



Rassegna Storica dei Comuni a. VIII, n. 11-12 (1982)

INDICE

ANNO VIII (n. s.), n. 11-12 SETTEMBRE-DICEMBRE 1982

[In copertina: Ambrogio Lorenzetti, Effetti del buon governo in città (part., Siena, palazzo pubblico)]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Il premio Atella organizzato dall'Istituto di Studi Atellani (T. L. A. Savasta), p. 3 (195)

Il premio Atella: Dal mito della Cultura Nazionale alla riscoperta della Cultura Locale, p. 6 (199)

Baia. Punto d'approdo del Pantheon degli Dei del Mediterraneo (A. D'Ambrosio), p. 8 (203)

Contributo alle ricerche storiche locali attraverso la rilettura dell'opera del Castaldi (L. Piccirilli), p. 12 (208)

Sul Movimento Cattolico a Napoli: Giulio Rodinò, da Consigliere Comunale a Deputato (M. Corcione), p. 16 (214)

Cenni Storici sulla "Consolare Campana" e sulla dicitura "Ad Quartum Lapidem Campanae Viae" (F. Uliano), p. 23 (225)

Errico Malatesta: un anarchico di Terra di Lavoro (A. Marotta), p. 26 (231)

Recensioni:

A) Evoluzione delle istituzioni cittadine di Benevento dal XIII al XVI secolo (I. Riccio), p. 39 (251)

B) La costruzione del "Partito Nuovo" in una provincia del Sud. Appunti e documenti sul PCI di Caserta (di G. Capobianco), p. 43 (259)

Biblioteche ed archivi:

A) Vicende storiche della Biblioteca Nazionale di Napoli e delle sue più insigni raccolte (F. Cassano), p. 45 (262)

B) Biblioteca Civica Puteolana (S. Barletta), p. 51 (272)

C) Biblioteca del Santuario di S. Gennaro alla Solfatara (R. Cupito), p. 53 (275)

D) Biblioteca del Seminario Vescovile di Caserta (M. Crispino), p. 54 (277)

Note:

A) Prestigiosa affermazione di un nostro collaboratore, p. 56 (271)

B) Un grazie di cuore, p. 56 (274)

C) Per un eminente studioso inglese, p. 56 (276)

Scrivono di noi, p. 58 (279)

ATELLANA N. 7:

A Casavatore dal 1806 al 1808: Don Luigi Orefice, maestro elementare malgrado tutto e tutti (T. L. A. Savasta), p. 61 (285)

Teverola (M. P. De Salvo), p. 65 (290)

Mondo popolare subalterno nella zona atellana: Il ciclo dell'uomo (parte prima) (F. E. Pezone), p. 67 (294)

Bibliografia essenziale su Atella e le sue fabulae, p. 80 (314)

Vita dell'Istituto, p. 81 (316)

Scrivono di noi, p. 84 (319)

Indice generale annata 1982 per autori, p. 86 (322)

IL PREMIO ATELLA ORGANIZZATO DALL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

T. L. A. SAVASTA

Nell'Auditorium della 2^a Scuola Media, attrezzata a cura dell'Amministrazione Comunale, sono stati assegnati i premi agli alunni ed agli insegnanti, vincitori del concorso bandito dal nostro Istituto.

Nell'antisala era stato allestito un «*PERCORSO DIDATTICO*» ordinato cronologicamente e realizzato con documenti grafici e visivi, inviati dagli alunni stessi.

L'*antichità italica* era arricchita anche da una lapide antica, in pietra, rinvenuta ed inviata dagli alunni D'Auria e Dello Vicario.

Il *Medio Evo* era quasi tutto documentato dagli studenti di Marcianise.

Mentre per l'*Età Moderna* contribuivano in modo determinante i ragazzi di Frattamaggiore.

Il *Mondo popolare subalterno* e le *Nuove sperimentazioni didattiche* erano temi affrontati da quasi tutti gli alunni delle scuole partecipanti. Anche l'Istituto contribuiva al «percorso», con documenti interessantissimi dalle proprie fototeca e biblioteca.

La manifestazione si apriva con due rappresentazioni teatrali; una scritta, recitata e cantata dagli alunni della S.M.S. *N. Romeo* di Casavatore, l'altra dalla *Canzone di Zeza* e da altri canti popolari inediti, della zona atellana, raccolti e presentati dagli alunni della S.M.S. *G. Ungaretti* di Teverola, in abiti folcloristici.

Il dott. Paolo Orefice, sindaco di Casavatore, porgeva agli intervenuti un cordiale saluto e riaffermava l'impegno dell'Amministrazione a sostenere la benemerita attività culturale dell'Istituto.



Foto n. 1

Il preside Sosio Capasso, presidente dell'Istituto, ringraziava i presenti ed annunciava il programma dell'Istituto per il 1983.

Ospite d'onore era il dott. Leopoldo Gagliardi, Provveditore agli studi di Caserta, il quale aveva per tutti, in particolare per i ragazzi, parole di elogio e di incoraggiamento.

Il Provveditore agli studi di Napoli, dott. Pasquale Capo, impossibilitato per precedenti impegni, faceva pervenire un caloroso fonogramma di adesione e di compiacimento.

Faceva gli onori di casa il prof. F. Uliano, che leggeva il verbale della Giuria e chiamava, a ritirare il riconoscimento, i premiati: M. L. Iaderosa della S.M.S. *Cavour* di Marcianise; G. A. Iaderosa della S.M.S. *Parente* di Aversa; M. D'Auria e L. Dello Vicario della S.M.S. *Ungaretti* di Teverola; G. Lettiero del Liceo-Ginnasio *Durante* di Frattamaggiore; C. Ciunzo della S.M.S. *Rocco* di S. Arpino; P. P. Lettiero della S.M.S. *Stanzione* di Frattamaggiore; e gli alunni della 2^a e 3^a sez. D e della 1^a sez. C della S.M.S. *Calcara* di Marcianise, della 2^a e 3^a sez. C della S.M.S. *Capasso* di Frattamaggiore, della 1^a sez. C delle scuole elementari di Frattaminore, della 2^a sez. C della S.M.S. *Giovanni XXIII* di S. Antimo.



Foto n. 2

In considerazione delle particolari capacità didattiche e dell'impegno mostrato, venivano premiati gli insegnanti: A. Caporrini-Colella, S. Di Foggia e G. Azzaretto; e i Gruppi teatrali *I ragazzi del Filangieri* dell'Istituto Tecnico di Frattamaggiore e il *Gruppo Folkatella* della S.M.S. di Teverola.

I premi riservati alle scuole aderenti all'Istituto di Studi Atellani venivano consegnati ai Presidi del Liceo-Ginnasio *Durante* di Frattamaggiore e della S.M.S. *Ungaretti* di Teverola.

Al tavolo della premiazione il prof. F. E. Pezone, direttore dell'Istituto di Studi Atellani; il dott. L. Gagliardi, Provveditore agli studi di Caserta; il preside S. Capasso, presidente dell'IdSA e il dott. P. Orefice, sindaco di Casavatore (nell'ordine, da sinistra a destra, foto n. 1).

Dall'affollatissima sala, ove numerose erano le Autorità scolastiche ed amministrative (foto n. 2), scroscianti applausi ai premiati ed agli insegnanti che hanno contribuito all'ottima riuscita del *Premio Atella*.

Di questi è doveroso ricordare: P. Frallicciardi, S. Ariota, T. Bisogno, S. Di Pasqua, A. Ancoretti, A. Incoronato della S. M.S. *Romeo* di Casavatore; e, poi, i prof.ri: D. Magliocca, G. Russo, A. e L. Granata, R. Iaccheo, P. Russo-Rauci, G. Di Foggia, M. Garofalo, L. Martone-Tartaglione, C. Marzocchella-Foglia, M. Vitale-Sparaco, D. Paciello, G. De Stefano-Donzelli, C. Marchese, E. Palma, C. Canciello, B. Marano, N. Cesaro, T. L. A. Savasta, C. Ianniello, e, non ultimo, R. Manzo. E chiediamo scusa per le immancabili dimenticanze.

Il *Premio Atella* venne bandito, nel passato anno scolastico, dall'Istituto di Studi Atellani per gli alunni delle scuole elementari (4^e e 5^e classi) e delle scuole medie di 1^o e 2^o grado della zona atellana.

Erano interessati i Comuni di: Afragola, Aversa, Caivano, Cardito, Casandrino, Casavatore, Casoria, Cesa, Crispano, Frattamaggiore, Frattaminore, Gricignano, Grumo Nevano, Marcianise, Orta di Atella, S. Antimo, S. Arpino, Succivo e Teverola.

Il concorso era strutturato in 5 sezioni e dotato di un milione di lire di premi in danaro, nonché di diplomi, coppe, medaglie e libri.

Le sezioni del premio erano: (1) Canti popolari inediti; (2) fiabe e racconti; (3) documenti: antichi libri o manoscritti, tradizioni popolari e magiche; (4) feste religiose e popolari; (5) documenti visivi: films, fotografie, disegni, ecc. relativi al mondo del lavoro. Tutto doveva riguardare, sempre, l'Arte, la Storia, la Religione, il Folklore di uno dei Comuni sopra indicati o comunque della zona atellana.

Tutti gli studenti partecipanti al *Premio Atella* sono stati, in un modo o in un altro, premiati. E l'11 dicembre si sono riuniti per conoscersi, per scambiarsi impressioni, per stare insieme in un «modo diverso», per sentirsi i veri protagonisti, per reinventare la scuola con gioia e fantasia.

Un ringraziamento particolare vada al dott. Leopoldo Gagliardi, che ha voluto lasciare gli impegni dalla sua carica, per stare fra gli studenti e dimostrare concretamente che si può fare cultura fuori la scuola ma non senza la scuola.

IL PREMIO ATELLA

Dal mito della Cultura Nazionale alla riscoperta della Cultura Locale

Atella, città osca della Campania, famosa nell'antichità romana per essere stata la patria del più originale genere teatrale italico, fino al XIX secolo, è stata oggetto, più che di studi, di sistematica spoliatura e distruzione.

Romani, Vandali, Goti, Normanni e Speculatori. Conquistata, distrutta, ricostruita, risorta, bruciata, derubata e, poi, cancellata dalla terra e dal ricordo.

Al 1960 solo un antico muro testimoniava antica storia e gloria. I quattro libri (del '7-800) sulla città, erano introvabili e poco comprensibili. Altre opere erano in lingua straniera o nascoste in inaccessibili biblioteche.

Il cosiddetto «miracolo economico», con la sua mobilità demografica, la dissennata attività edilizia e la sistematica trasformazione di rapina, aveva portato, nei paesi della zona, la disgregazione, quasi totale dell'anima popolare.

Mezzi di comunicazione e scuola, poi, non facevano altro che rafforzare quei miti della più deleteria civiltà consumistica e della cosiddetta «cultura nazionale». E non rimaneva altro che la nostalgia delle origini, il desiderio di ricercare le proprie radici.

Fu allora che nacque - ad opera di contadini, operai e studenti - il primo nucleo di quello che sarà poi l'Istituto di Studi Atellani, come centro vivo di ricerca, di studio, di dibattito e di proposta per il territorio.

E fu il primo tentativo di Istituto di cultura, voluto dal popolo e per il popolo, al di fuori di congreghe accademiche o partitiche.

Si cercò di popolarizzare, senza volgarizzare, le conoscenze «dotte» già acquisite; si creò un consorzio archeologico; si cominciarono a raccogliere le reliquie di quella cultura subalterna, frantumata e dispersa; si elaborarono concreti piani di recupero e di sviluppo; si diede vita, insomma, a quello che è oggi l'Istituto di Studi Atellani: uno dei pochi tentativi in Italia di metodologia operativa nel sociale, volta a rendere protagoniste le masse per una riappropriazione della cultura e dell'identità proprie e, ancor più, per una presa di coscienza delle capacità e possibilità popolari di trasformazione del territorio.

Oggi il nostro Istituto resta l'UNICO riferimento per chi voglia sapere o studiare, acquisire o contribuire alla conoscenza di Atella e della sua zona. Oggi il nostro Istituto, credo, è l'unica fondazione culturale italiana, democraticamente gestita, che attraverso originali metodi operativi si sostituisce, nei limiti della legge, allo Stato, quando questo è carente o assente sulla politica culturale del Bene collettivo. (E il Bene Culturale è un Bene Collettivo che appartiene al popolo; e solo questo ha il diritto-dovere di difendere e di gestire in prima persona).

Solo la conoscenza di questo Bene comune, di questa nostra cultura, nelle poliedriche realtà passate e nelle sue prospettive storiche future, ci può dare la chiave per la conservazione, la trasformazione e l'uso corretto del Bene territoriale.

Piani di recupero o di sviluppo sono utopie o nuovi strumenti di speculazione o di profitto se non hanno un retroterra di conoscenza storica. Conoscenza, però, intesa non come semplice elenco di date, di battaglie, di personaggi e neppure un susseguirsi di ideologie nella o sulla testa degli uomini, ma «una dialettica reale, sociale, economica e politica con molteplici nessi che collegano la produzione e la riproduzione della vita reale agli avvenimenti ed ai loro riflessi nel cervello di coloro che vi partecipano ... essa deve rifarsi non soltanto alla storia sociale ed economica ma alla demografia, alla geografia umana, alla storia della lingua, alla etnologia, a tutto quell'intreccio

interdisciplinare che non è soltanto un dato dello sviluppo attuale della cultura ma forse l'unico approccio storiografico vivo» (P. Spriano).

Ecco perché nel «Premio Atella», riservato agli alunni delle scuole atellane, abbiamo chiesto e premiato, non solo le ricerche storico-archeologiche ma, soprattutto le testimonianze linguistiche, folkloriche, magiche, sociologiche della zona.

Crediamo poco nel mito della cultura ufficiale. Abbiamo sempre considerato il furore rosso-blu della matita del professore di lettere una ridicola ed anacronistica liturgia.

L'uso e lo studio del dialetto non è un simbolo d'inferiorità, né un folklorico e nostalgico richiamo «al tempo dei nonni», rivisitato in chiave più o meno colta o egemonizzante, ma un continuo termine di scontro e d'incontro con la lingua canonica della scuola e della cultura ufficiale, per stabilire, non un'opposizione ma, un nuovo equilibrio di pari importanza e dignità. Così come la conoscenza della nostre tradizioni contadine non è essenziale solo per salvarle, ma anche per capire una realtà (quasi sempre ignorata dalla cultura ufficiale) nei suoi legami con la storia e quindi nel suo essere, nel suo trasformarsi e nel suo estinguersi in seguito al processo di industrializzazione «forzata» della zona, allo schiacciamento da parte dei mass media e all'improvvisa trasformazione di un'economia da agricola in pseudoindustriale, con le disastrose conseguenze della scomparsa di quella «cultura del luogo», di quei legami, di quei sentimenti, di quella «paesantà» vissuti all'ombra di una chiesa e di un castello.

Non si può programmare il futuro senza analizzare il legame fra la cultura contadina del passato e la cultura massificante e massificata di oggi per coglierne le diversità e le reciproche influenze.

Fra le centinaia di definizioni date al concetto di cultura se la più giusta è quella di Herscovitz che la definiva «una costruzione che descrive il corpus totale di credenze, comportamenti, conoscenze, sanzioni, valori e fini che improntano il modo di vita di qualunque popolo» noi, rivendicando la pariteticità della cultura ufficiale e della cultura subalterna, abbiamo bandito il «Premio Atella». E un mondo sconosciuto e disperso è riemerso, tradizioni e valori antichi sono stati recuperati, una civiltà (orale, visuale e in continua evoluzione, non filtrata attraverso il segno scritto e il concetto lineare, e, cosa importante, non strumentalizzata) ha avuto la sua «affermazione culturale» ad opera degli studenti; forse i meno idonei ad un'operazione simile, così dipendenti ed inseriti in un'istituzione ufficiale, come la scuola, e quasi sempre involontario strumento di affermazione di una cultura egemone. Ma proprio per questo, il prezioso contributo degli studenti partecipanti al «Premio» è ancor più meritevole e significativo. Noi ci poniamo con la scuola - e con le altre istituzioni ufficiali - su un piano di collaborazione e, maggiormente, di integrazione e di alternativa. Differente è la didattica e la metodologia; differente è l'approccio conoscitivo per lo studio del territorio.

Noi abbiamo fondato il «Premio Atella» su la ricerca e *l'ambiente*; due essenziali presupposti didattico-pedagogici per un diverso modo di studio del territorio e di autoeducazione permanente.

Questa sintesi (- che ne è scaturita - fra cultura classica, scientifica e popolare) è uno dei pochi tentativi, al di fuori di ogni istituzione ufficiale, di *reinventare* la scuola, di ritrovare quella *vaterland* (= terra madre) fatta di usanze, valori, tradizioni, lingua che fanno del paese la propria «patria locale».

«Se vuoi essere universale parla del tuo paese» diceva Balzac. E la conoscenza delle vicende passate della terra natale e, particolarmente, la presa di coscienza delle necessità future rendono l'Istituto l'unico strumento di lotta per una migliore qualità della vita.

BAIA

PUNTO D'APPRODO DEL PANTHEON DEGLI DEI DEL MEDITERRANEO

ANTONIO D'AMBROSIO

Al termine della rampa che conduce alla piscina della Terma di Sosandra, svoltando a destra, in un ambiente comunicante con l'edera la cui fronte è ancora adorna di due colonne di marmo rosa, si conserva un mosaico pavimentale a tessere bianche e nere che rappresenta due colombe che si abbeverano, una testa virile, assai verosimilmente quella di Apollo (dio della luce, della poesia, della divinazione, della musica, della pittura, della medicina) e una figura che tiene una lepre. Le colombe erano sacre tanto ad Apollo che a Venere, dea dell'amore, delle stagioni, simbolo della forza animatrice della natura. Le erano compagne le Tre Grazie che simboleggiavano a loro volta i raggi del sole: Aglae la brillante, Eufrosine la gioia del cuore, Talia che copre le piante di foglie e fiori. A Venere erano sacri il mirtillo, la dolce pianta dell'amore, il sempreverde cipresso, il melograno, frutto dell'autunno, simbolo della fertilità, sacro anche ad Hera Argiva.

L'associazione fra le due divinità è evidente e la simbologia associata dei due culti si presta ad ulteriori affinità e ad un'interpretazione più ampia ed articolata dei miti.

Tanto a Venere, che talvolta si raffigurava seduta sul dorso d'un cavallo marino o ritta sulla conchiglia oppure su un carro trascinato da cigni o da colombe¹, quanto ad Apollo, era sacro il cigno. «Come a Dio del sole, gli antichi attribuivano ogni anno lunghi esili nella remota regione degli Iperborei ...

Venuta la primavera, Febo faceva ritorno con un corteo di cigni nella sua isola preferita, Delo; e la natura, coprendosi di foglie e di fiori, festeggiava il suo avvento². Oltre ai quattro cavalli divini che erano aggiogati al carro del sole, la leggenda attribuisce ad Apollo il cavallo Pegaso dalle ali di cigno che, avendo urtato una rupe con uno zoccolo, fece scaturire da questa la fonte d'Ippocrene alla quale si «abbeveravano i poeti in cerca d'ispirazione»³.

Imene, inoltre, altro figlio di Venere, «per i suoi rapporti con la poesia era da alcuni detto figlio di Apollo»⁴.

Sia a Venere che ad Apollo non fu risparmiata la pena d'amore. Alla dea, dopo la perdita di Adone, Giove pietosamente concesse di stare con lui solo per quattro mesi l'anno e Apollo si cinse il capo con le foglie d'alloro dopo che Dafne gli sfuggì tramutandosi in questa pianta quasi a voler significare che anche un dio può essere respinto e quanto la poesia (basta pensare al mito di Orfeo, figlio di Apollo) implichi anche dolore. L'associazione fra Venere e Apollo è tanto spontanea quanto quella fra l'amore e le arti, la bellezza e la vita. E ancora, il più profondo, il più sublime e dirompente dei sentimenti umani, l'amore, questa forza rigeneratrice della natura, così legata nei due miti alla sensibilità delle stagioni, questo supremo momento della poesia dell'essere, sembra volere come compagno il dono della profezia, rendendoci vivi nella misura in cui possiamo e sappiamo intensamente amare.

E la Sibilla che amò, fu fatta immortale.

La mitologia di Venere, il cui nome Afrodite Anadyomene significa Spuma Marina, Colei che sorge dal mare, parla della nascita della dea da un uovo covato da una

¹ G. E. MOTTINI, *Mitologia greca e romana*, Ed. Scolastiche Mondadori, 1976, pag. 91.

² *Ibidem*, pag. 62.

³ V. TOCCL, *Dizionario di mitologia*, Eli Ed., pag. 50.

⁴ G. E. MOTTINI, *op. cit.*, pag. 95.

colomba e portato a riva da un pesce, il che fa pensare che il suo culto sia venuto dal mare in Grecia. Venere frigia come Apollo, come Dioniso.

La colomba. Questa fu vista (altro elemento comune fra i due culti) come uccello oracolare: Enea fu guidato da due colombe e la tradizione voleva che anche l'oracolo di Dodona in Grecia e quello dell'oasi di Siwa fossero fondati da colombe mentre i romani sacrificavano colombe a Venere⁵.



Testa attribuibile ad Apollo. I rametti che partono dalla capigliatura, considerata la grandezza delle tessere e l'intervento di un artigiano di provincia, sono un'evidente stilizzazione della corona d'alloro con la quale il dio si ornava il capo. Il primo colpo d'occhio potrebbe suggerire anche l'immagine dell'irradiazione di una corona solare.

Un'altra associazione questa fra le due divinità (Cuma e L'Averno non sono lontani); ma la lettura piena della simbologia non è completa a mio avviso, se si trascura un altro elemento: l'uovo dal quale nasce Venere.

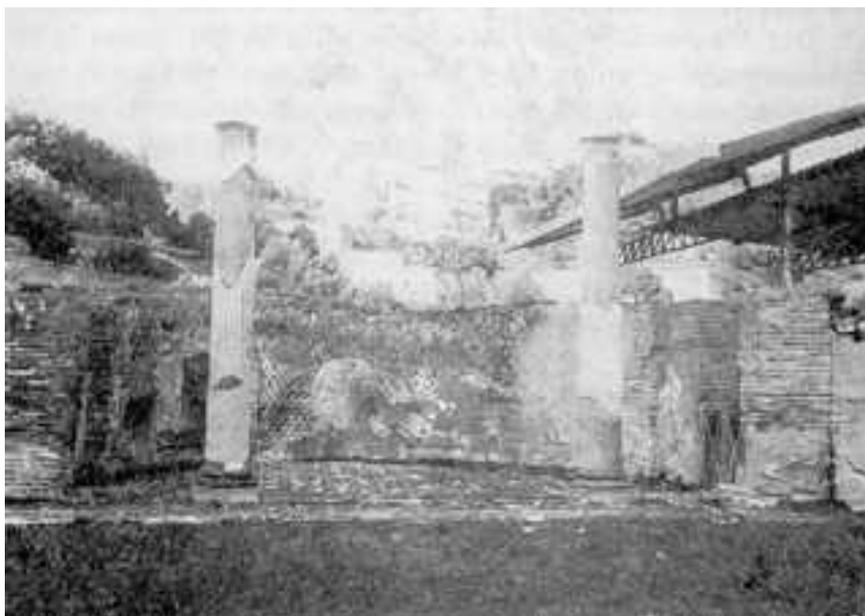
Nella pittura della parete lunga della Tomba del Tuffatore nel Museo di Paestum, è raffigurato il suonatore che ha in una mano la lira, nell'altra un uovo, simbolo forse della continuità della vita.

La dea dell'amore nasce da un uovo e l'amore è bellezza e continuità di vita.

La decorazione del mosaico pavimentale baiano si conclude con l'immagine di una figura che regge una lepre: allusione al culto di Diana, complementare all'associazione fra Venere e Apollo con i quali la dea cacciatrice ha molti elementi in comune. Nella mitologia la lepre è associata alla luna e ad Ecate, la temibile divinità lunare della notte, originaria anch'ella dell'Asia Minore. Alla lepre, simbolo di fertilità e di primavera (interessante analogia questa con il culto di Venere, Flora ed Apollo) si attribuivano

⁵ *Encyclopedia of World Mythology*, foreward by Rex Warner, Book Club Associates, London 1975, pag. 212, 213.

poteri augurali, tanto che i romani divinavano il futuro dai suoi movimenti e la sua carne era vietata ai comuni mortali⁶.



Veduta frontale dell'esedra dove con molta probabilità era collocata la statua di qualche divinità. A destra è ben visibile il vano d'accesso all'ambiente decorato con il mosaico in esame. A sinistra, simmetricamente, il vano di accesso ad un altro ambiente il cui pavimento è andato completamente perduto.

Sia la luna che Ecate erano collegate al culto di Diana, figlia di Zeus e di Latona, come Apollo. Anche Diana-Artemide è asiatica, efesina e nei tempi pre-ellenici era una delle manifestazioni della Dea Madre, fonte di vita e di fertilità⁷ così come la raffigura la statua custodita nel Museo Nazionale di Napoli, ricca di una simbologia complessa che stimola alla lettura di un culto dai contorni alquanto vaghi e sfuggenti. Va ricordato anche che la tradizione vuole che a fondare il tempio di Artemide ad Efeso, siano state le Amazzoni⁸ e una bella testa di Amazzone è stata reperta nella prima fase degli scavi di Baia⁹. Il legame fra Artemide e la luna non emerge fino al V sec. a.C. quando Apollo e Diana, il sole e la luna, assumono anche la simbologia dell'alternarsi del giorno e della notte¹⁰.

Un'altra associazione interessante nelle terme di Baia è data dal ritrovamento delle statue di Venere Sosandra e di Hermes nella loggia che sovrasta la Terma di Mercurio. Fu questo dio a dare la lira ad Apollo e con Apollo ebbe varie prerogative, inclusa quella di dividere la divinazione¹¹. Come araldo degli dei era dio dell'eloquenza e messaggero degli dei nell'Ade, la sua statua posta accanto a quella di Venere Sosandra (oggi nel Museo Nazionale di Napoli) potrebbe far pensare al binomio Amore e Morte dei romantici.

⁶ *Ibidem*, pag. 215.

⁷ *Ibidem*, pag. 216.

⁸ *Ibidem*, pag. 155.

⁹ AMEDEO MAIURI, *I Campi Flegrei*, Istituto Poligrafico dello Stato, quinta edizione, pag. 69.

¹⁰ *Encyclopedia of World Mythology*, pag. 155.

¹¹ *Ibidem*, pag. 134.

Il Pantheon degli dei di Baia si amplia: Properzio¹² fa un cenno al mito di Ercole nei Campi Flegrei a proposito della via Erculea che divide il lago Lucrino dal mare e il recupero dalle acque di punta dell'Epitaffio della statua di Dioniso, il dio straniero dal soggiogante sorriso che vagò, come Apollo ed Ercole (e a molti di noi è dato vagare) getta nuova luce e fa sperare in ulteriori scoperte. Nella terra flegrea c'erano tutte le Premesse e le suggestioni affinché si radicassero i più antichi miti mediterranei importati non tanto in età greca storica ma già in età micenea. Il sincretismo romano, vorrei suggerire, non fu solo un atto di tolleranza e di apertura, fu anche un'eredità storica, per di più conveniente.

Qui fra Baia e Cuma, fra l'Averno e gli Elisi i miti ebbero fervore di culto. Qui come altrove essi non vanno letti separatamente, pena una comprensione limitata e frammentaria.

La mitologia è interpretazione e analisi psicologica dei casi e dei sentimenti umani alla quale non è sfuggito nessun aspetto dell'essere. I miti esortano, ammoniscono, consolano e la loro interpretazione, necessariamente globale, tesa come è verso una unità spirituale, concettuale ed emotiva perfettamente proiettata in una dimensione umana, è complessa e varia, quanto complessi e vari sono i casi della vita.

Gli dei e le loro vicende sono l'umanità; in questa si specchiò l'uomo mediterraneo.

¹² PROPERZIO, Libro I, Elegia II.

CONTRIBUTO ALLE RICERCHE STORICHE LOCALI ATTRAVERSO LA RILETTURA DELL'OPERA DEL CASTALDI

LUIGI PICCIRILLI

L'opera di Giuseppe Castaldi pubblicata, nel 1830 per i tipi della Tipografia S. Giacomo di Napoli, non a caso è stata riprodotta in edizione anastatica e pubblicata da una casa editrice bolognese. Essa si iscrive in un momento particolare, oggi, di tutto un rifiorire di studi di storia locale che affrontano non solo storici ad alto livello, ma, soprattutto storici dilettanti, quale mi professo io. Perché questo revival di studi di storia locale? La risposta a questa domanda è facile. Da pochi decenni, le «Annales» una rivista storica fondata in Francia da Marc Bloch e da Lucien Febvre ed ora diretta da un gruppo di storici che fa capo a Braudel e a Jacques Le Goff, vanno conducendo un discorso particolare sugli studi di storia. Esse hanno posto l'accento sulla cultura materiale e sulla storia «événementielle» in senso stretto e in senso lato. Si intende per cultura materiale lo studio, con l'ausilio dell'archeologia, di ogni reperto che ci passa venire dal passato sia esso uno strumento agricolo primitivo, sia esso un coccio, una pietra scheggiata, un polline, i resti ossei di un animale, una tomba, una lapide, una stele, ma anche lo studio di testamenti, di inventari di beni, di epistolari, di confessioni, di visite pastorali (queste ultime sono molto importanti per la descrizione minuziosa dello stato materiale delle chiese e dei loro arredi).

Ma altri studiosi, e in particolar modo Michele Cagiano de Azevedo, scomparso recentemente, che ne propugnò l'insegnamento nelle Università (ed infatti ora questa disciplina è materia di insegnamento nelle facoltà di Lettere e Filosofia) hanno capito ed intuito che l'archeologia classica o antica non è più sufficiente a ricostruire il quadro delle attività di una città attraverso i secoli, perché essa si limita solo al mondo antico e quindi hanno intravisto che attraverso un'altra disciplina, l'*archeologia medievale*, i cui strumenti operativi sono analoghi a quelli dell'archeologia classica, ma hanno in più il supporto di fonti scritte molto più numerose, si possa far rivivere, non dico anno per anno, ma secolo per secolo, gli alti e bassi di una politica, i successi e gli insuccessi economici e sociali di un borgo, di un villaggio, di una casale, i reiterati tentativi di grosse borgate di liberarsi da un giogo feudale, signorile, come fu il caso di Afragola che si riscattò pagando un tributo per essere di pertinenza del demanio regio; si possa ricostruire la vita di ogni giorno, come si alimentavano, come era scandita la giornata di lavoro, quali attrezzi agricoli usavano, quali metodi nella coltivazione dei campi, quali prodotti; infine, poiché l'archeologia medievale in molti casi dispone di materiale di studio, come costruzioni, interi abitati, chiese medievali, anche se hanno subito attraverso i tempi modificazioni che ne hanno alterato la fisionomia originaria, attraverso di essa si può tracciare l'attività imprenditoriale edile delle varie maestranze, si possono individuare i materiali da costruzione usate, le tecniche, la fattura dell'opera, le influenze, le imitazioni. Anche nel recentissimo congresso storico su «*Gli Slavi Occidentali e Meridionali nell'Alto Medio Evo*» tenutosi a Spoleto dal 15 al 21 aprile del 1982, l'archeologia medievale è stata la scienza dominatrice del congresso, perché senza di essa tanti risultati a cui sono pervenuti gli studiosi non potevano essere ottenuti. Ora mi si permetta di ritornare alla rifioritura di studi di storia locale. Cinzio Violante nell'ultimo congresso nazionale, tenutosi a Pisa per l'occasione del 50° anniversario della fondazione della Società Storica Pisana nei giorni 16 e 17 dicembre 1980, ha attribuito tale revival alle «Annales», mediatore Chabod, alla rinnovata cultura marxista e a quella cattolica e alla approfondita interpretazione del pensiero storiografico di Croce, secondo il quale «l'universale si concretizza nella storia locale» e ha individuato

nuovi strumenti e nuovi metodi di ricerca nella lettura di fonti scritte e nella rilettura di fonti già edite e utilizzate, ma con spirito nuovo, libero da ogni ingabbiatura ideologica, in altri termini liberarsi dal rifare la storia del Medio Evo, o della storia moderna con gli occhi e con la mentalità di un uomo del ventesimo secolo. E questo vale per qualsiasi periodo storico. E nel congresso si è ribadita l'importanza dello studio sulla storia locale, essendo questa, secondo Gabba «già storia generale quando si tratti di centri particolarmente importanti» e secondo Chittolini «non è che una forma particolare di quella generale, specie oggi che si tende alla verifica microstorica». Perciò dal momento che la storia locale, secondo me, è la proiezione in miniatura di grandi avvenimenti nazionali e poiché la storia locale ha anche una vita autonoma, noi con tutta tranquillità possiamo affermare che partendo dalla microstoria comunale e via via allargando la ricerca alla microstoria provinciale e regionale in una visione diacronica e sincronica, possiamo ricostruire pezzo per pezzo i tasselli del grande mosaico che è la storia nazionale, non dimenticando però in sede storiografica la particolare situazione della storia di un borgo.

All'obiezione secondo la quale la storia locale è «frammento» si può rispondere con le parole di Girolamo Arnaldi «è un errore voler teorizzare il concetto di storia locale, esistendo tra questa e quella generale non una divaricazione, ma solo un rapporto dialettico». E nello stesso congresso si è sottolineato che non esistono storici di serie A e di serie B, volendo con questa distinzione fare una specie di discriminazione tra storici di professione e storici dilettanti; anzi si sono auspicati convegni in cui si sarebbero incontrati specialisti e non specialisti per mettere a fuoco i risultati delle loro ricerche e dibattere i problemi che a mano a mano vengono fuori dalla discussione per utilizzare meglio le fonti già conosciute e rivalutare in sede storica fonti archivistiche che fino a pochi anni fa venivano scartate o male utilizzate, come testi agiografici, visite pastorali, genealogie, penitenziali, leggendari, martirologi, necrologi, obituari, gli stessi registri di battesimi, dei matrimoni e di morti, catasti, cedolari, registri di censi, carte geografiche, carte nautiche, statuti di confraternite, relazioni di parroci ed altre che qui non è il caso di elencare.

Attraverso queste fonti si possono fare ricerche sul culto di un santo, sulle famiglie e sulle parentele, sulle loro aggregazioni e quale peso abbiano avuto sulle strutture politiche, amministrative ed economiche di un borgo, di un casale; ricerche prosopografiche per ricostruire l'unità o la disgregazione di una famiglia, le professioni o i mestieri esercitati dai suoi membri, il suo stato materiale e il suo stato dei beni, i rapporti tra famiglie dello stesso centro abitato, le lotte per il potere; quale sistema fiscale era usato dal potere centrale, come si pagavano i tributi e chi ne era esente; attività imprenditoriali, l'attività economica, la religiosità popolare e così via.

Oggi la storia come ieri si serve di altre discipline non più considerate sue ancelle, come la paleografia, la diplomatica, la storia economica, la storia della chiesa e delle chiese locali, la storia demografica, la statistica, la storia del folklore, per giungere ad una globale storia della cultura intesa questa parola in senso lato.

Ora fatte queste premesse, veniamo al punto della questione che più ci interessa. Perché la rilettura delle «Memorie storiche» di Giuseppe Castaldi?, di uno storico dilettante che nei periodi di ozio o, come dice egli stesso nell'avvertenza al lettore la predilezione, l'amore per il suo paese, «il bisogno di distrarmi nei mesi feriali dalle cure forensi nella mia presente carica di giudice della Gran Corte Civile di Napoli mi hanno indotto a raccogliere di nuovo queste memorie disperse» (ed infatti il manoscritto che egli aveva intenzione di dare alle stampe gli fu sottratto e perciò tentò di ricostruire alla bella e meglio «sollecitando la memoria» e raccogliendo le carte rimastegli e facendo ricorso al «Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli» di Lorenzo Giustiniani, che aveva

utilizzato il manoscritto del Castaldi) la storia di Afragola dalla sua fondazione ai giorni suoi?

La rilettura di questo libretto ha indotto me e dovrebbe indurre anche quanti hanno amore per il proprio luogo natio, ad accelerare le ricerche che da tempo vado conducendo su Afragola, ricerche che sono state interrotte per altri impegni e che di tanto in tanto venivano riprese e per poi essere lasciate di nuovo.

Un legame ideale si è stretto tra il Castaldi e me.

Anche ai tempi del Castaldi era tutto un rifiorire di studi di storia locale, di studi di erudizione, un frenetico e appassionato desiderio di raccogliere e sistemare e pubblicare carte antiche.

Si pensi che il lavoro del Castaldi si iscrive in quel clima di attività culturale che fa capo a Ludovico Antonio Muratori in Italia, ai Bollandisti e al Mabillon in Francia e si pensi che l'ultima edizione del «De Re Diplomatica» del Mabillon fu stampata a Napoli nel 1787 e che circolavano a Napoli le opere del Muratori e in particolare la «Rerum Italicarum Scriptores» e le «Antiquitates Italicae Medii Aevi»; si pensi al rinnovato interesse per una storia laica del regno di Napoli che fa capo a Pietro Giannone, alla tendenza ad affrontare problemi economici, sociali, amministrativi giuridici che fa capo al Genovesi, al Filangieri, agli studi storico-filosofici ad opere di G. B. Vico.

Ed ecco opere di carattere erudito, di rilettura di antiche consuetudini; basti qui ricordare l'opera del Giustiniani sopra ricordato, Antonio Chiarito che nella sua opera «Comento sulle Costituzioni di Federico II» ci offre notizie per noi importanti per le ricerche attuali su tutti i casali o villaggi, come egli li definisce, che facevano e fanno corona intorno a Napoli. Quindi il Castaldi si inseriva già in un avviato filone di studi di storia locale.

E noi oggi, facendo nostro l'invito ideale di G. Castaldi; sul suo solco e su quelli di altri, come il reverendo Don Gaetano Capasso, autore di una storia di Afragola in più volumi, che pur nella sua variegata impostazione, costituisce momento di riflessione e avvio per ricerche più sistematiche e più scientifiche, inizieremo un discorso storiografico di un respiro, direi, più consono ai tempi che corrono e che trova la sua concretezza nell'utilizzazione di fonti finora mai lette ed in una impostazione che non si traduca in una storia romanzata o in una mera narrazione di aneddoti storici che porterebbero ad una visione frammentaria dei vari momenti della storia di Afragola dai suoi primordi fino ad oggi. La nostra dovrà essere una storia globale che comprenda tutte le sfaccettature, non privilegiando questa o quella storia, cioè voglio dire non fare storia politica o storia religiosa senza tenere presente le altre storie, ma tutte viste in un discorso globale.

A questo punto passiamo alla terza fase: quella di proporre alcune ipotesi di lavoro, che, bene inteso, sono per il momento solo ipotesi, che non hanno carattere definitivo, ma suscettibili di cambiamenti alla luce di nuove scoperte e di nuovi ritrovamenti di fonti.

Ho constatato che esiste una massa enorme di documenti ancora tutta da esplorare; una montagna di fonti archivistiche che giacciono presso l'archivio di Stato di Napoli e presso l'archivio Storico Diocesano di Napoli, per non parlare delle fonti degli archivi parrocchiali, degli archivi di famiglie private, che conservano, e noi non sappiamo, documenti di estrema importanza. Tutto un lavoro di ricerca, di spoglio, di lettura paleografica e diplomatica di scritti dagli irti e qualche volta illeggibili caratteri ammuffiti, deteriorati dal tempo, dalla umidità e dalla polvere; tutto un lavoro di catalogazione, di vaglio, di interpretazione; lavoro che non può essere svolto se non si hanno conoscenze paleografiche, se non si ha un fiuto da ricercatore nello scegliere tra le fonti quelle che più ci interessano.

Il mestiere dello storico, anche se a livello dilettantistico, è un lavoro impegnativo, perché se non si ha una conoscenza approfondita dei grandi avvenimenti nazionali e di

quelli internazionali, si rischia di incorrere in sviste storiche e in anacronismi. Il mestiere dello storico è un ufficio impegnativo, ripeto, e suo scopo precipuo, è quello di «far capire che il passato è stato reale come il presente, e incerto come il futuro» come afferma il Trevelyan. Lo storico può anche servirsi dell'aneddotica, ma nel suo senso etimologico originario, come insegnava Benedetto Croce, di «notizia inedita», purché questa «notizia inedita» lumeggi meglio un fatto storico e non venga citata per il gusto di riportare quella «notizia» (*).

(*) Testo della conferenza tenuta il 18 dicembre 1982 nei locali della «Pro Loco» di Afragola.

Sul Movimento Cattolico a Napoli:

GIULIO RODINO’ DA CONSIGLIERE COMUNALE A DEPUTATO*

MARCO CORCIONE

* Questo scritto ha la sola finalità di riaccendere l’interesse di studiosi, appassionati ed uomini politici sul movimento cattolico napoletano in generale e, in particolare, su Giulio Rodinò, che resta una delle figure più importanti dei cattolici napoletani militanti nella vita pubblica.

L’Opera dei Congressi, dopo le assemblee nazionali del 1874 a Venezia e del 1875 a Firenze, era rimasta estranea alla vita politica, in quanto era mancato il necessario assenso della Chiesa alla partecipazione diretta ed attiva dei cattolici italiani alle competizioni elettorali.

Nel gennaio del 1877 Pio IX indirizzava un ‘Breve’ al presidente della Società della gioventù cattolica, Acquaderni, nel quale ribadiva, secondo i principi del ‘non expedit’, di non poter assolutamente approvare l’intenzione di quanti pensavano a «studiare il modo di sedere in Parlamento per poter così giovare ai più gravi e generali interessi della Chiesa»¹.

Tuttavia l’Opera dei Congressi era riuscita a far penetrare in Napoli, ed in un momento particolarmente difficile, il senso di carità e lo spirito di comprensione cristiana in tutta la vita sociale, «svolgendo una meritevolissima azione in profondità per la cristianizzazione della scuola, della stampa, della letteratura, dell’arte, difendendo le ragioni e le azioni della beneficenza, la santità del matrimonio, l’indipendenza e la libertà della famiglia, tendendo in definitiva a fare delle forze divise e degli spiriti virilmente ed attivamente religiosi un solo fascio vivo ed operante»².

La costituzione, poi, del Comitato regionale e del successivo «Comitato napoletano per le elezioni amministrative», nato dall’Opera dei Congressi e poi trasformato in «Unione napoletana» col patrocinio del Cardinale Granito Pignatelli di Belmonte, rappresentarono dei notevoli passi in avanti verso la realizzazione delle aspirazioni dei giovani cattolici napoletani.

Il Comitato, infatti, e l’Unione napoletana animarono e consolidarono in Napoli l’impegno dei cattolici partenopei alle battaglie elettorali per la conquista del Comune. Questa azione si concretizzò con la elezione del primo sindaco cattolico nel 1894, il conte Carlo Del Pezzo di Caianello, instancabile difensore degli interessi cittadini.

Nel 1899 si ebbe la nota inchiesta amministrativa e politica che il De Martino propose alla Camera il 15 dicembre di quell’anno e che nel settembre del 1901 fu ultimata dal senatore Saredo dal quale prese appunto il nome. L’inchiesta, articolatasi lungo due filoni polemici principali, l’uno a carattere amministrativo, l’altro a carattere politico, si proponeva di sbloccare la situazione caotica creatasi allora a Napoli e giungere in tal modo ad una soluzione positiva per la trasformazione della città. Secondo l’inchiesta, infatti, si era creata a Napoli un’impalcatura camorristica capeggiata dal famoso Billi, eletto a Montecalvario nel 1870, e successivamente dalla gestione sindacale del duca di Sandonato, del De Zerbi e del Casale. Costoro avevano costituito un saldo tessuto di sfruttamento personalistico. Scomparsi il De Zerbi ed il Sandonato, escluso da Montecalvario il Billi, l’amministrazione del Comune passò nelle mani dei conservatori

¹ G. DEURINGER, E. FIORE e M. RODINO’, *Un uomo e un’idea*, Napoli, 1956, p. 4.

² *Ibidem*, p. 5.

cattolici, con i quali si ebbe un periodo di correttezza e di competenza amministrativa; ma il prestigio di questi allarmò il Billi ed i suoi seguaci dell'Unitaria.

Nell'agosto del 1896 vi fu un'accesa lotta elettorale amministrativa, dalla quale uscì vincitrice l'Unitaria che aveva candidato alla carica di sindaco il marchese Campolattaro. Ritiratosi questi dopo un disastroso contratto nel 1898 con la società del Serino, la direzione della vita amministrativa passò nelle mani del Summonte, uomo debole e succube di alcuni assessori e di alcuni rappresentanti di grandi compagnie private straniere.

I contratti del 31 dicembre 1898 e del 5 aprile 1900 portarono l'amministrazione napoletana alla rovina. L'inchiesta, infatti, accertò nel 1901 a Napoli un disavanzo di circa due milioni di lire e concluse affermando che per la trasformazione economico-sociale-morale della città vi era bisogno soprattutto di un energico intervento dello Stato.

Nel settembre del 1901 vennero spiccati dei mandati di comparizione contro il Casale, il Summonte ed altri antichi amministratori e contro alcune società. Il processo si celebrò tra il settembre del 1902 e l'agosto del 1903.

Con l'elezione alla carica di sindaco del senatore Miraglia, di tendenza cattolica, si ritornò all'antica intesa.

Alla caduta del Miraglia, fu eletto il marchese del Carretto, il quale, con la collaborazione del cattolico Rodinò, e dei liberali Geremicca e Palma, mantenne la carica di sindaco per un intero decennio. Con l'avvento dell'antica intesa si pose sul tappeto il problema sociale ed economico della trasformazione della città.

Alla vecchia tesi turistico-commerciale ed agricola, subentrò, allora, quella industriale del Nitti. Questi, propose «innanzi tutto, come chiave di volta di ogni trasformazione, principio di ogni riforma, l'annessione di otto comuni limitrofi, che estendono di una quindicina di chilometri ad oriente ed altrettanto ad occidente i limiti della città»³. Scopo di questa grandiosa operazione, che restò completamente sulla carta, non era tanto solo quello di migliorare, con le prospere finanze di quei comuni, la situazione finanziaria del palazzo S. Giacomo» (...) ma soprattutto di costituire con la zona franca ed il trasporto dell'energia idraulica a spese dello Stato le premesse materiali indispensabili per la trasformazione economico-industriale della città»⁴.

Frattanto l'amministrazione del Carretto passava vittoriosamente le elezioni del marzo 1907, che vedevano la sostituzione di Palma con Rodinò come assessore delegato e l'entrata di Geremicca alle finanze, e quelle del luglio 1910. Questo lungo esercizio di potere, misto ad un immobilismo di tendenze conservatrici, aveva minato le fondamenta della coalizione moderata. A ciò bisogna aggiungere l'opposizione socialista, la ripresa massonica ed il distacco sempre più crescente tra l'amministrazione comunale di Napoli e la rappresentanza politica ministeriale. Tutto ciò causò lo scioglimento del consiglio e la convocazione dei comizi elettorali per il luglio del 1914.

La battaglia, che precedette le elezioni del 1914, fu insanguinata da violenti tumulti. Essa il 12 luglio vide vincitore, nonostante il fervore della campagna cattolica, il blocco socialista, costretto tuttavia ad impegnarsi severamente. La carica di sindaco fu ricoperta dal Bianchi, che la cedette al collega Del Pezzo, uomo ambizioso ed altezzoso, al quale però si deve la non soppressione del Collegio Militare della Nunziatella e dell'arsenale militare, l'inizio dell'artistico isolamento del Maschio Angioino e la sistemazione dell'Ateneo Universitario.

Assessore delegato fu allora il Prosutti, posto lasciato scoperto dal Rodinò.

³ R. COLAPIETRA, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Milano, 1962, p. 16.

⁴ *Ibidem*.

Prima di tracciare un breve profilo di Giulio Rodinò, è opportuno fare un passo indietro nel tempo, per illustrare i sentimenti con i quali il marchese di Sangineto, suo padre, militava nel movimento cattolico napoletano e come lo stesso fosse preposto al «Circolo cattolico per gli interessi di Napoli», che fondò nel 1891 secondo i precetti del Papa Leone XIII. Il «Circolo» non doveva, né poteva essere un comitato elettorale sorto alla vigilia di una elezione, per esaurire ogni attività all'indomani.

Doveva essere e fu una istituzione, una rappresentanza permanente dei cattolici napoletani nel campo del pensiero e dell'azione. Sorse, conforme al suo programma, con l'affermazione non dissimulata di 'Cattolico' nel suo titolo stesso; ma affermando parimenti di voler raggiungere finalità politiche effettive, sia direttamente mandando i suoi uomini nelle amministrazioni pubbliche, sia indirettamente mercé l'esercizio vigile e costante della più legittima influenza in tutte le svariate contingenze della vita pubblica, ma con speciale riguardo alla città di Napoli ed ai suoi interessi⁵. Fu infatti il Rodinò che in seguito guidò la resistenza contro il governo a favore del bacino di carenaggio; da lui e dal suo seguito ebbe inizio l'agitazione contro il trasferimento dell'arsenale di Napoli a Taranto e l'altra agitazione contro la proposta di legge di precedenza del rito civile sul matrimonio religioso; animò la lotta contro il divorzio e contro la cremazione dei cadaveri; fu, altresì, tra i firmatari di quell'appello ai «liberi e forti», che il 18 gennaio del 1919 costituì il programma del nuovo partito popolare⁶.

Giulio Rodinò, la figura più rappresentativa del cattolicesimo militante in politica nella Napoli del XX secolo⁷, nacque a Napoli il 10 gennaio 1875 da Gianfrancesco e da Giuseppina Sanseverino. Ancora molto giovane, entrò a far parte del circolo cattolico, di cui fu fondatore e presidente il padre, portandovi un soffio di vita nuova, un'atmosfera aperta a più vivaci battaglie.

Dopo l'aspra lotta elettorale del 1901, eletto consigliere, dichiarò subito che la sua prima affermazione politica doveva essere legata al nome di Leone XIII. Infatti, dopo la morte del Papa, avvenuta nel luglio del 1903, il sindaco di Napoli, dott. Miraglia, riunita la giunta, volle commemorarne la morte. Ma le sue parole risultarono prive di senso e perfino offensive tanto che Rodinò, nonostante la seduta fosse stata sciolta, volle parlare, biasimando il sindaco ed elogiando il Papa ed il suo operato⁸.

Nello stesso anno si ebbe la crisi comunale, dalla quale uscì fuori un nuovo sindaco, il marchese Del Carretto.

La soluzione della crisi venne accettata come un atto doveroso, per impedire che Napoli restasse, ancora una volta, priva di un'amministrazione elettiva, capace di dare al paese quella forza spirituale e materiale di cui la città aveva bisogno.

Il 1904 fu per Giulio Rodinò un anno importante, sia per la venuta del presidente francese, sia per l'opera amministrativa svolta nella sua città e per l'impulso all'industrializzazione di Napoli, sia perché, infine, in quell'anno si ebbe in alcune province l'attenuazione del «non expedit». Ma quello fu anche l'anno in cui l'Opera dei Congressi, che era stata la fortezza su cui s'erano rivolti gli sguardi fiduciosi dei cattolici italiani, fu soppressa dal Papa Pio X, il quale nell'anno successivo emanò l'enciclica «Il Fermo Proposito», in cui, pur confermando il «non expedit», ammetteva, in, determinati casi, la partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche, delegando i vescovi locali per la concessione dell'autorizzazione. Il nuovo ordinamento trovò Rodinò inserito in posti di battaglia e di piena responsabilità. Dopo essere stato eletto,

⁵ Cfr. F. R. PORLATI, *Commemorazione di G. Rodinò*, Palermo, 1956, pp. 13-14.

⁶ La sera del 18 gennaio 1919, da una stanza dell'albergo Santa Chiara in Roma, fu lanciato l'appello «ai liberi e forti», che segna la nascita del Partito Popolare Italiano e l'ingresso dei cattolici nella vita politica del Paese.

⁷ Cfr. G. DE ANTONELLIS, *Napoli sotto il regime*, Milano, 1972, p. 35.

⁸ Cfr. il settimanale «L'Alba» del 24 luglio 1903.

nel 1905, assessore supplente per l'istruzione secondaria, fu nominato assessore al patrimonio ed alle tasse.

Gli anni che vanno dal 1906 al 1913 ci testimoniano l'impegno politico del Rodinò: durante questo periodo partecipò a ben cinque competizioni elettorali, tre amministrative e due politiche.

Eletto consigliere dell'«Unione Elettorale Cattolica Italiana», insieme ad altri, fu tra i firmatari dell'invito per il terzo congresso nazionale dei consiglieri comunali e provinciali cattolici, svoltosi a Napoli allo scopo di indicare il loro ruolo nella vita nazionale e di dimostrare come la loro azione potesse giovare ai problemi morali e politici della società italiana.

Rodinò volle che il congresso avesse luogo a Napoli e, quando venne riunito dal 5 al 7 marzo 1910 nel salone municipale della Galleria Principe di Napoli al Museo, a lui venne affidata la presidenza.

A questo punto è doveroso ricordare che Rodinò era stato già provato durante la campagna elettorale del 1909. Essa fu molto violenta, in particolar modo nel comune di Vico Equense, i cui voti assicurarono la vittoria ad Angiulli, ai danni di Rodinò, che ebbe a Resina i maggiori consensi.

Fu, in altre parole, come la definì la rivista «Riviera», «una lotta aspra e selvaggia nel più alto senso della parola»⁹.

Questa sconfitta elettorale pose il problema di come le elezioni non potessero essere improvvisate, sia pure in nome di alti principi.

All'indomani delle elezioni, il Rodinò presentò le dimissioni da assessore comunale, le quali nella seduta del 15 marzo 1909 furono respinte. Continuò, così, il suo faticoso impegno in comune, badando anche alla riorganizzazione.

Nel 1912, egli ebbe una indiretta vittoria per il successo dell'avv. Luigi Amirante, sostenuto da lui, contro la candidatura dell'avv. Luigi Polito, sostenuto dall'on. Angiulli. Il successo, come osservava il settimanale napoletano «La Croce», doveva «ascriversi tra i fasti della forte tempra e della tenace volontà e delle rette intenzioni del comm. Giulio Rodinò»¹⁰.

Da questo momento il Rodinò venne considerato uno dei maggiori esponenti del partito cattolico di tutta l'Italia meridionale e specialmente di Napoli. Egli riteneva necessaria un'intesa tra lo Stato e la Chiesa e rifiutava la radicalizzazione del contrasto tra cattolici e altre forze politiche, auspicando una collaborazione utile per il paese.

Dopo un periodo di commissariato, nel 1914 ebbe luogo una nuova battaglia elettorale. Da un lato v'erano i liberali ed i cattolici e dall'altra parte i socialisti ed i massoni. In queste elezioni furono impegnati anche alcuni di quegli uomini che avrebbero costituito in seguito il nucleo centrale del partito popolare: Degni, Della Rocca e Caruso. Anche Rodinò volle scendere in campo, sia pure indirettamente, appoggiando la candidatura dei futuri popolari. Ma, nonostante tutti gli sforzi fatti, la competizione, elettorale fu vinta dagli uomini del «blocco popolare», formato dai socialisti e dai massoni, che instaurarono un regime di netta chiusura verso le forze dell'area cattolica e liberale.

Per dodici anni, dal 1901 al 1913, G. Rodinò «seppe essere l'animatore ed il sostegno di quella coalizione che fu detta clericomoderata e di cui tenne per tanti anni il faticoso carico di assessore delegato»¹¹.

Ogni suo atto amministrativo documenta «una inesausta dedizione ad un dovere sentito, una ineguagliabile passione per Napoli, una naturale tendenza a far sua la causa della

⁹ Cfr. «La Riviera», 15 marzo 1909.

¹⁰ *La Croce*, 28 luglio 1912.

¹¹ *Un uomo e un'idea, op. cit.*, p. 53.

gente più povera»¹². Altrettanta dedizione dimostrò nell'aprile del 1906 a favore delle popolazioni di Portici, Resina, Torre del Greco e degli stessi napoletani danneggiati dall'eruzione del Vesuvio. Fu ancora, nel dicembre 1908 infaticabile organizzatore dell'opera di soccorso organizzata dal Comune a favore dei terremotati di Messina e di Reggio, reggendo in modo egregio il Comune in assenza del sindaco partito per la Sicilia e provvedendo personalmente a tutta l'organizzazione dei soccorsi. Per tale opera il Rodinò fu insignito della medaglia d'oro al merito civile.

Ma fu nell'epidemia colerica del 1910, quando egli era assessore all'Igiene, che dimostrò in modo ancora più 'possente' il suo amore per la povera gente. Come scrisse successivamente Francesco Degni, egli riuscì a fronteggiare l'epidemia «con rapide ed opportune provvidenze, esponendosi personalmente al contagio, incurante di sé e dei suoi cari, desideroso soltanto della salvezza della sua città che aveva l'onore di amministrare»¹³. Egli non si limitò a lottare contro il terribile morbo, ma rivolse la sua attenzione ad una serie di lavori di bonifica e ad una scrupolosa preparazione igienica che fu realizzata con incredibile rapidità; azione questa che si impose all'attenzione di tutti e fu elogiata ed apprezzata da molte autorità del tempo. Lo stesso direttore dei Cotugno, l'illustre prof. Alfonso Montefusco, ebbe a dire: «Il progresso raggiunto nella nostra organizzazione sanitaria è, per le nostre condizioni, semplicemente meraviglioso. Napoli deve essere grata all'uomo superiore che regge il carico dell'Igiene, a Giulio Rodinò, poderosa tempra di amministratore, miracolo di intelligenza, mente larga e moderna, aperta ad ogni progresso civile. Io divento sempre più convinto ed entusiasta ammiratore di questo giovane, che è certamente destinato a svolgere la sua attività in campi più elevati»¹⁴.

Con eguale fervore di idee e di opere giunse per primo, e di notte, con una squadra di soccorsi a Resina, colpita duramente da un uragano alluvionale il 10 settembre 1911, così come era accorso prontamente, l'anno precedente, per le catastrofi nel Salernitano, nella penisola Sorrentina e nell'isola d'Ischia.

Questa testimonianza continua della sua operosità spesa a favore di Napoli e di altre comunità, questo impegno pubblico fattivo e realizzatore, questa piena dedizione alla causa sociale gli procurarono simpatie ed ampi consensi elettorali, spianandogli la strada per la elezione a deputato.

Nel 1913 il Conte Gentiloni, presidente della «Unione Elettorale», con l'appoggio della Gerarchia ecclesiastica preoccupata dell'allargamento del suffragio elettorale quando ancora vigeva il «non expedit», conduceva una trattativa con i liberali, conosciuta poi come «Patto Gentiloni», per ottenere il rispetto di alcuni principi di ordine religioso e morale, in cambio dei voti dei cattolici. Nella stessa competizione elettorale entravano, a titolo personale, alcuni eminenti uomini politici cattolici, che già erano impegnati nelle amministrazioni degli enti locali.

L'esperimento ebbe un lusinghiero successo: ben trentacinque furono i cosiddetti «cattolici deputati» eletti alla Camera per la XXIV legislatura.

Tra questi spiccava la figura di Giulio Rodinò, che fu il primo eletto per la Circoscrizione di Napoli. Inizia, così per l'uomo politico napoletano la seconda fase della sua vita pubblica, durante la quale sarà sottosegretario, Ministro e Vice Presidente del Consiglio dei ministri, rivestendo contemporaneamente altissime cariche in seno al Partito Popolare e alla Democrazia Cristiana dopo la ricostruzione.

¹² *Ibidem*, p. 35.

¹³ F. DEGNI, *Una figura, ecc.*, testimonianza inserita in «Un uomo e un'idea», *op. cit.*, p. 28.

¹⁴ Cfr. *Don Marzio*, del 17 settembre 1910.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- AA.VV., *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Bologna, 1975.
- AA.VV., *Storia di Napoli*, vol. 10, Napoli, 1980 (2^a edizione).
- P. BORZOMATI, *I giovani cattolici nel Mezzogiorno d'Italia*, Roma, 1970.
- G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, 1974.
- R. COLAPIETRA, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Milano, 1962.
- G. DE ANTONELLIS, *La fine del fascismo a Napoli*, Milano, 1967.
- G. DE ANTONELLIS, *Napoli sotto il regime*, Milano, 1972.
- G. DE ROSA, *I cattolici nello stato unitario*, Roma, 1962.
- G. DE ROSA, *La crisi dello Stato liberale in Italia*, Roma, 1964.
- D. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia. Il Partito Popolare*, Bari, 1966.
- G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Bari, 1966.
- G. DE ROSA, *Luigi Sturzo*, Torino, 1977.
- G. DE ROSA, *Il Partito Popolare Italiano dalle origini al Congresso di Napoli*, Roma, 1920.
- G. DE ROSA, *Il primo anno di vita del Partito Popolare Italiano*, Roma, 1920.
- G. DE ROSSI, *Il Partito Popolare Italiano nella XXVI Legislatura*, Roma, 1923.
- G. DE ROSSI, *I deputati della XXIV Legislatura*, Napoli, 1970.
- F. FONZI, *La partecipazione dei cattolici alla vita dello stato italiano*, Roma, 1958.
- F. FONZI, *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, Roma, 1960.
- A. GHIRELLI, *Napoli italiana. La storia della città dopo il 1860*, Torino, 1977.
- S. JACINI, *I Popolari*, Milano, 1923.
- S. JACINI, *Storia del Partito Popolare Italiano*, Napoli, 1971.
- A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni dall'unificazione a Giovanni XXIII*, Torino, 1965.
- G. LEONE, *Giulio Rodinò* (Discorso tenuto il 26 febbraio 1956 in Napoli a celebrazione del decimo anniversario della morte), Napoli, 1956.
- F. LEONI, *Storia dei partiti politici italiani*, Napoli, 1980 (4^a Edizione).
- G. LICATA, *Giornalismo cattolico italiano*, Roma, 1964.
- P. LOPEZ, *Enrico Cenni e i cattolici napoletani dopo l'Unità*, Roma, 1962.
- P. LOPEZ, *I cattolici napoletani e la prima guerra mondiale nella stampa dell'epoca*, Roma, 1963 (Estratto da: AA.VV., *Benedetto XV, I cattolici e la prima guerra mondiale*, Roma, 1963).
- G. MALAVASI, *L'antifascismo cattolico. Il Movimento Guelfo d'azione* (Intervista a cura di Giuseppe Acocella), Roma, 1982.
- M. MENDELLA, *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII*, Roma, 1961.
- F. PIVA, F. MALGERI, *Vita di Luigi Sturzo*, Roma, 1972.
- F. R. PORLATI, *Commemorazione di Giulio Rodinò*, Palermo, 1956.
- E. A. ROSSI, *Dal Partito Popolare alla Democrazia Cristiana*, Bologna, 1969.
- N. SALERNO, *Dalla liberazione alla Costituente. Cenni di vita politica napoletana*, Napoli, 1973.
- P. SCOPPOLA, *Dal Neoguelfismo alla Democrazia Cristiana*, Roma, 1963.
- C. SFORZA, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma, 1944.
- G. SPADOLINI, *Il mondo di Giolitti*, Firenze, 1969.
- G. SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, Firenze, 1971.
- G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica*, Firenze, 1972 (6^a Edizione).
- G. SPADOLINI, C. CECCUTI, *Chiesa e Stato dal Risorgimento alla Repubblica*, Firenze, 1980.
- G. SPATARO, *I democratici cristiani dalla dittatura alla Repubblica*, Milano, 1968.

- L. STURZO, *Storia del Partito Popolare*, Bologna, 1924.
- L. STURZO, *Popolarismo e fascismo*, Torino, 1925.
- L. STURZO, *I discorsi politici*, Roma, 1951.
- Un uomo e un'idea*. Documentazione della vita politica di Giulio Rodinò, a cura di G. DEURINGER, E. FIORE e M. RODINO', Napoli, 1956.
- N. VALERI (a cura di), *La lotta politica in Italia. Dall'Unità al 1925*, Firenze, 1973.
- D. VENERUSO, *La vigilia del fascismo*, Bologna, 1968.

CENNI STORICI SULLA “CONSOLARE CAMPANA”, E SULLA DICITURA “AD QUARTUM LAPIDEM CAMPANAE VIAE”

FULVIO ULIANO

In epoca romana, come su tutte le strade costruite in quel periodo, erano collocate colonne di pietra «columnae» o «lapides miliares» per segnare la distanza da miglio a miglio (mt. 1.480); alla stessa maniera venne puntellata di pietre «miliares» la consolare Campana. Questa strada lunga circa ventuno miglia univa l'importante porto di Puteoli a Capua¹ e per la via Appia a Roma.

L'antico tracciato partiva dall'anfiteatro puteolano, attraversava la necropoli di San Vito e penetrava nella conca craterica di Quarto attraverso il taglio della montagna spaccata.

Questa costruzione è facilmente databile, poiché in «opus reticulatum» della prima epoca (fine 1° sec. a.C. - inizi 1° sec. d.C.); questo taglio è sicuramente antecedente all'arco felice e dovette rientrare nella strategia bellica di Agrippa al tempo della guerra con Sesto, e fu forse una delle tante opere progettate dall'arch. L. Cocceio².

All'altezza del 3° miglio la consolare penetrava in territorio quartense e l'attraversava per il 4° e 5° miglio per uscirne al 6° in località San Rocco di Marano³.

Il primo tratto di circa due miglia è tutto pianeggiante.

Sui due lati si possono osservare diversi ruderi di tombe, ipogei, mausolei, oltre ai resti di molte ville rustiche di cui Quarto è ricca in tutto il territorio.

La ricostruzione di questo tratto stradale è fondamentale per la lettura storica del territorio⁴, perché proprio al 4° miglio da Puteoli coincideva la «mansio ad Quartum» (quest'ultima doveva trovarsi all'incirca pochi metri prima e sulla destra dell'attuale località Caleo).

La «mansio» o punto di sosta e rifornimento rappresentava per certi particolari i moderni motel.

Dal 4° miglio al 5° attraversiamo uno dei punti più ridenti della conca fino a raggiungere i piedi della collina di Marmolite, enorme cava di pietra che servì agli antichi per ricavare il materiale per la costruzione delle strade.

Da diversi diverticoli che partono da questo punto si notano le varie intersezioni stradali per i collegamenti interni del territorio, ricco di prodotti della terra che servivano per l'approvvigionamento giornaliero dei centri abitati limitrofi di Cuma, Puteoli, Napoli, Aversa e Liternum.

Tuttavia è qui che la strada coincideva con il 4° miglio e la famosa «Mansio» dove probabilmente esisteva l'iscrizione «Ad Quartum ...», ma per amore della verità è necessario precisare che non essendo stato condotto in zona nessuno scavo, non vi è alcun reperto a sostegno di una tale ipotesi.

Dal 5° al 6° miglio la strada presenta uno degli aspetti più interessanti dell'intero percorso (sulla cartina archeologica è contrassegnato dai punti F - D); la caratteristica di questo tratto è il particolare modo di costruzione, la strada s'inerpica per i pendii della collina, incuneandosi tra le rocce tagliate in maniera perfetta. Questi tagli per certi aspetti ricordano certi tipi di lavorazione etrusca, e poiché questo popolo nel 5° sec. a.C.

¹ Vedi precedente nota sullo stemma di Quarto Flegreo.

² R. F. PAGET, *The Ancient ports of Cumas*, in *The Journal of the roman studies*, Vol. LVIII, 1968, pag. 166.

³ Vedi precedente nota sullo stemma di Quarto.

⁴ V. C. CHIANESE, in *Campania Romana*, I, (1938), 47 ss.

fu ridotto in schiavitù dai Cumani è possibile che le costruzioni sono rivolte a ricordare alcune tombe, come a Tarquinia⁵.

E' chiaro che un discorso del genere può essere sollevato a livello di ipotesi, mentre scavi stratigrafici, condotti con rigore scientifico, potrebbero chiarire i diversi aspetti oscuri di questo territorio ancora tutto da scoprire dal punto di vista storico ed archeologico.

Si era sempre detto che Quarto sia nata in epoca romana. A parte le ipotesi precedentemente sollevate, abbiamo la matematica certezza che la conca craterica era già abitata in periodo sannitico⁶, poiché ritrovamenti di materiale di provenienza di tale epoca ne attestano la presenza.

La Consolare Campana esisteva già nel 3° sec. a.C.; ed a questa era risale la discesa di Annibale in Italia, e nel 214 a.C. fu proprio per l'imbocco di S. Rocco che il cartaginese penetrò nella piana, dopo i fatti di Hamae, al fine di conquistare un porto, quello di Cuma, che gli consentisse le comunicazioni con la madre patria⁷.

Il municipio di Capua era il capoluogo di Quarto Flegreo. Solo in epoca più tardi la piana divenne territorio della colonia Puteolana.

Questa fu fondata nel 194 a.C. ed era formata di soli 300 coloni, veterani di guerra, a cui fu assegnato il territorio costiero che andava da Baia a Nisida ed all'interno si estendeva fino al monte Barbaro od ai piedi della montagna Spaccata; questa all'epoca non era stata ancora tagliata, e sarebbero passati diversi anni prima di giungere ai sistemi di alta ingegneria del liberto L. Cocceio.

Gli interessi capuani sul territorio quartense durarono fino all'epoca di Ottaviano, come è stato poi accertato dalla scoperta delle tavole cerate dell'agro di murocina⁸.

Cesare Ottaviano Augusto per soddisfare le accresciute esigenze demografiche della colonia Puteolana attribuì la conca di Quarto a Puteoli, e i monti Leborini, tolti ai napoletani ripagati in moneta sonante, furono concessi ai Capuani.

Il Dubois in «Pouzzoles Antique» e il Beloch in «Campanien» hanno sempre sostenuto che il passaggio del territorio avvenne in età Flaviana, ma la questione è stata definitivamente chiarita da S. Panciera negli atti 33 dell'accademia dei Lincei (leggi nota).

Inoltre le diverse iscrizioni del Camodeca, ritrovate in luogo, menzionate nel libro citato, dimostrano come gli abitanti delle diverse ville rustiche appartenessero a «gentes» attestate a Capua.

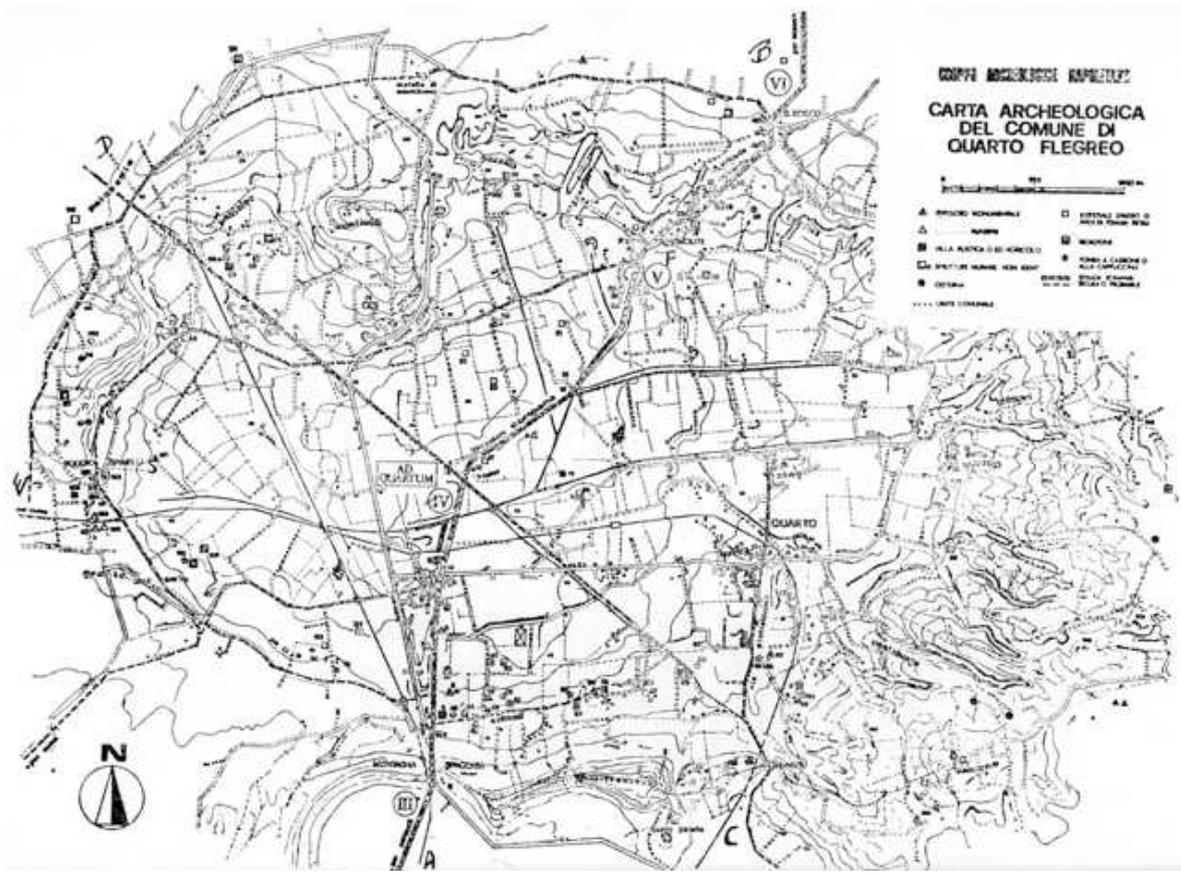
Ho cercato in queste poche righe di fare un brevissimo sunto sul territorio di Quarto Flegreo, sulle sue origini e sulla scritta «Ad Quartum ...». Spero con tutta modestia, di aver chiarito qualche punto oscuro dell'intensa storia di questo antico e glorioso comune che solo un lungo, approfondito e rigoroso studio scientifico condotto da persone più qualificate potrà definitivamente chiarire.

⁵ R. F. PAGET, *The Ancient Ports of Cumas in The Journal of the roman studies*, Vol. LVIII, 1968, pag. 158.

⁶ Comune di Quarto. Ass. ai beni storici ed Amb., foto di «Lekitas» rinvenuto in località Brindisi, di epoca sannitica, prefazione del prof. A. Ferro.

⁷ G. GALASSO, *Romae «La Città Sacra»*, «Il Mattino» del 6 giugno 1969.

⁸ S. PANEIERA, *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia*. Atti dei convegni dei lincei 33. Appunti su Pozzuoli romana, pag. 194 e nota 14; grazie ad una delle tavole cerate dell'agro di Muracine. Archivio di Case Sulpice Cernamo.



ERRICO MALATESTA: UN ANARCHICO DI TERRA DI LAVORO

ALFONSO MAROTTA



ERRICO MALATESTA

Errico Malatesta nacque a Santa Maria Capua Vetere, il 4 dicembre 1853, da Federico e Lazzarina Bastain. La famiglia, economicamente agiata, poté garantirgli un normale iter scolastico, finché egli non abbandonò gli studi per dedicarsi interamente all'attività propagandistica e insurrezionale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Poco si sa della sua infanzia trascorsa nella città natia, tranne che vi frequentò le scuole elementari ed il ginnasio; eppure, come ha giustamente suggerito lo storico Max Nettlau¹, gli avvenimenti di straordinaria importanza che si svolsero nel 1860 a Santa Maria Capua Vetere e nelle zone limitrofe (quali la battaglia del Volturno e il passaggio di Garibaldi con le camicie rosse), sicuramente dovettero influire sulla formazione politica del giovane Malatesta.

Il primo segno del suo temperamento ribelle ed inquieto fu dato dalla lettera piena di insulti e di affermazioni sovversive che egli, appena quattordicenne, inviò da Napoli, dove si era trasferito, al re d'Italia Vittorio Emanuele II. Grazie alle amicizie del padre e in considerazione della sua giovane età, Errico Malatesta riuscì, allora, ad evitare la prigione; ma, due anni dopo, nel 1870, in seguito alla partecipazione ad una manifestazione repubblicana, fu arrestato e sospeso dagli studi per un anno. Nel 1871 avvenne la svolta fondamentale della sua vita: fortemente suggestionato dall'esempio della Comune parigina, decise di abbandonare le file repubblicane per entrare nella sezione napoletana dell'Internazionale, sorta il 31 gennaio 1869 come logica

¹ Cfr. l'articolo, senza firma, *Infanzia Muta*, in *Commemorando Errico Malatesta nel 18° anno della sua morte*, Roma, 1950, p. 10.

continuazione del vecchio gruppo democratico di «Libertà e Giustizia». Da questo ambiente - che si faceva portavoce delle nuove concezioni anarchiche di Bakunin, accanto alle vecchie idee federaliste del Pisacane - Malatesta ricevette quella struttura ideologica che, nei successivi sessant'anni di lotta doveva rimanere coerente nelle sue linee fondamentali, pur arricchendosi di integrazioni e revisioni di notevole importanza. Abbandonati definitivamente gli studi di medicina presso l'Università di Napoli, il giovane neofita, dal '71 in poi, rivolse la sua attenzione alla sola attività politica e non tardò a mettersi in luce già all'interno della sezione, diventandone, di lì a poco, segretario.

Frattanto, nell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, le due principali tendenze, quella marxista e quella bakuninista - che già avevano avuto modo di affrontarsi al congresso di Basilea, nel settembre del 1869 - giungevano al punto di rottura. Con l'intento di togliere a Bakunin qualsiasi influenza nell'A.I.L., Carl Max aveva convocato, nel 1871, a Londra, una conferenza con una maggioranza preconstituita e duttile ai suoi voleri che aveva aumentato i poteri del Consiglio Generale e frantumato l'autonomia delle sezioni. La reazione degli antiautoritari fu immediata in tutta Europa e in America, mentre, in Italia, si concretizzò in un Convegno di Internazionalisti radunatisi a Rimini, dal 4 al 6 agosto 1872. Tra i rappresentanti delle 21 sezioni, figurava, accanto ad Andrea Costa e Carlo Cafiero, Errico Malatesta, ormai inserito in pieno nella vita dell'Internazionale.

A Rimini furono prese decisioni di estrema importanza che, oltre a far nascere ufficialmente il movimento anarchico italiano (attraverso la costituzione di una Federazione Italiana dell'Internazionale) rompevano in modo definitivo l'unità con comunisti autoritari e ribadivano la necessità imprescindibile dell'autonomia delle sezioni nell'organizzazione interna dell'A.I.L.

Il solco era ormai tracciato e il Congresso che si teneva a Saint-Imier (Svizzera), il 15 e il 16 settembre dello stesso anno, non fece altro che affermare, sul piano internazionale, la completa identità di veduta delle sezioni antiautoritarie rappresentate: soprattutto laddove si sosteneva che il proletariato doveva mirare alla distruzione del potere politico e non alla sua conquista². Accanto alla sempre più crescente ansia di organizzazione delle forze rivoluzionarie saliva, però, anche il livello di repressione che i vari stati europei attuavano contro l'Internazionale rendendone ovunque impossibile la normale attività politica.

In Italia la condotta del governo fu evidente allorché si procedette all'arresto preventivo dei preparatori del Congresso che si sarebbe dovuto tenere a Mirandola il 15 marzo 1873. Neanche lo spostamento dell'adunata a Bologna riuscì a fermare la stretta repressiva e, nel giro di due giorni, fu arrestata la maggior parte dei congressisti, tra cui il Malatesta. Nonostante le enormi difficoltà, il Congresso riuscì a sopravvivere fino al giorno 18, a dichiararsi anarchico e a rifiutare, nello stesso tempo, qualsiasi forma di collaborazione con i partiti borghesi.

Intanto, negli ambienti sovversivi, si andava facendo strada la convinzione che i tempi erano ormai maturi per tentare la strada dell'insurrezione e che un'attività illegale e clandestina si sarebbe dovuta affiancare al lavoro fatto alla luce del sole. In realtà, più di un fattore induceva gli internazionalisti ad abbracciare una simile forma di lotta, e la profonda crisi economica del giovane Stato, assieme all'esempio della Spagna - dove

² Fu in questa occasione che Malatesta, quale delegato della sezione napoletana, poté conoscere personalmente Michail Bakunin, riportandone un'impressione entusiasta che lo accompagnò per tutta la vita. Su questo periodo della vita del Malatesta si veda E. MALATESTA, *Giuseppe Fanelli. Ricordi Personali*, «Pensiero e Volontà»; 16 settembre 1925, ora in E. MALATESTA, *Scritti*, Vol. III, Ginevra, 1936 (reprint Carrara, 1975), pp. 187-193 e E. MALATESTA, *Il mio primo incontro con Bakunin*, «Pensiero e Volontà», 1° luglio 1926, *Ibidem*, pp. 244-248.

dopo la proclamazione della repubblica si stavano tentando esempi di autogestione locale - furono senz'altro i due fenomeni che maggiormente spinsero Andrea Costa, Carlo Cafiero ed Errico Malatesta a dare vita al «Comitato italiano per la rivoluzione sociale».

I frutti di questa iniziativa furono i fallimentari moti del '74 che, tanto in Emilia Romagna, quanto in Toscana e Puglia, morirono sul nascere più per la loro intrinseca debolezza, che per il tempestivo intervento della polizia. Alla banda di Malatesta, operante in Puglia, non toccò sorte migliore: composta da appena sei elementi si sciolse dopo aver battuto la campagna nei dintorni di Castel del Monte; e lo stesso Malatesta, seguito sin da Napoli da agenti travestiti, veniva arrestato alla stazione di Pesaro mentre tentava di riparare in Svizzera.

I processi che si svolsero in conseguenza dei fatti succitati furono un vero e proprio trionfo per gli internazionalisti. Soltanto a Roma gli imputati furono condannati a lievi pene, mentre a Bologna, Firenze e Trani essi non solo furono assolti con formula piena, ma, nella cittadella pugliese, Malatesta e compagni furono addirittura oggetto di un'entusiastica manifestazione popolare che indusse più di un giurato a far richiesta di aderire all'Internazionale³.

Il successo ottenuto durante i processi invogliò gli internazionalisti a riorganizzare le sezioni e federazioni nel minor tempo possibile, ma l'operazione si doveva dimostrare molto più complessa del previsto a causa delle nuove misure di controllo prese dal ministro dell'Interno, Giovanni Nicotera, che, smentendo i suoi trascorsi rivoluzionari, si accanì con particolare severità contro tutti i potenziali destabilizzatori delle istituzioni statali.

In questo clima di intimidazione, e preceduto dai soliti arresti preventivi, si apriva, il 21 ottobre 1876, a Vallombrosa, presso Firenze, il II Congresso della Federazione Italiana che, iniziatosi in una locanda, doveva poi concludersi nei boschi circostanti per scongiurare il pericolo di un arresto in massa dei partecipanti. Condizionati da tanto rigore poliziesco, che faceva prevedere per il futuro la progressiva chiusura di qualsiasi spazio di intervento, i congressisti si videro costretti a puntare di nuovo tutte le carte sul «fatto insurrezionale», rinunciando quasi completamente ad una ripresa massiccia dell'attività propagandistica legale. Sul piano teorico, poi, fu deciso il passaggio dal collettivismo al comunismo anarchico, segnando una tappa fondamentale sia nella storia del Movimento Anarchico italiano, che nella vita di Errico Malatesta, il quale da questa primitiva adesione prese spunto per elaborare, nel corso degli anni, una sua personale visione della dottrina comunista, depurandola da tutti gli elementi più inconsistenti e velleitari⁴.

Avuto dal Congresso l'incarico di rappresentare la Federazione Italiana, il Cafiero e il Malatesta, negli ultimi giorni di ottobre, si recarono a Berna dove parteciparono al Congresso generale dell'Internazionale e portarono a conoscenza dei presenti le

³ Cfr. P.C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani*, Rizzoli, Milano, 1974, p. 95.

⁴ Non è possibile, in questa sede, soffermarsi sulle differenze teoriche e pratiche del collettivismo e del comunismo. Basterà, comunque, far notare che mentre in regime collettivista ogni lavoratore percepisce la retribuzione in base al lavoro svolto, in regime comunista ognuno produce lavoro secondo le proprie capacità e riceve il compenso in base ai propri bisogni. Sull'aspetto storico dell'argomento cfr. L. BRIGUGLIO, *L'anarchismo in Italia fra Collettivismo e Comunismo*, in AA.VV., *Anarchici e anarchica nel mondo contemporaneo*, Fondazione Einaudi, Torino, 1969, pp. 293-306; L. FABBRI, *Malatesta, l'uomo e il pensiero*, R. L., Napoli, 1951 (reprint Catania, 1979), pp. 107-114; G. CERRITO, *Le origini del socialismo in Italia: il primo decennio di attività del Movimento Anarchico Italiano*, in AA.VV., *La rivolta antiautoritaria*, R. L., Pistoia, 1972, p. 351; S. ARCANGELI, *Errico Malatesta e il Comunismo anarchico italiano*, Jaka Book, Milano, 1972, pp. 79-93.

decisioni approvate dagli italiani. Senza mezzi termini affermarono che la Federazione Italiana aveva stabilito di impostare la propria azione sul «fatto insurrezionale», unico mezzo efficace di propaganda e il solo capace di indicare alle masse diseredate la strada da percorrere⁵. Malatesta, in modo particolare, espose le linee di una sorta di «rivoluzione permanente», secondo la quale bisognava attaccare ripetutamente e in tutte le forme possibili la società borghese arrivando anche, dove il caso lo richiedeva, alla espropriazione dei beni e alla loro distribuzione tra le popolazioni più bisognose⁶.

Il retroterra ideologico per iniziare una nuova serie di sommosse era dunque pronto. E, quando, nel febbraio del '77, la Federazione dell'Alta Italia si staccò dalla Federazione Italiana per seguire una propria linea più riformista e transigente, gli ultimi indugi furono rotti. Come campo di azione la scelta degli internazionalisti cadde sul Massiccio del Matese, un gruppo montuoso campano-molisano che presentava almeno due requisiti favorevoli ad una eventuale guerriglia di bande armate, vale a dire: 1) un territorio che permetteva un facile rifugio ai cospiratori dopo le incursioni nei centri abitati; 2) una popolazione ostile al potere centrale perché fortemente provata dalla lotta al brigantaggio e, quindi, potenzialmente ricettiva alla propaganda sovversiva.

Il moto, come si sa, iniziò il 5 aprile 1877 a S. Lupo (Benevento), con uno scontro casuale, tra carabinieri e internazionalisti, che fece precipitare la situazione e costrinse i rivoltosi a prendere la strada dei monti senza viveri e senza sufficiente armamento⁷. Le Autorità, già a conoscenza dei progetti della banda, grazie alla delazione di tal Salvatore Farina, inviarono sui luoghi della sommossa tutte le truppe disponibili nella zona per cercare di stringere i rivoltosi in una morsa. Ma, superando numerose difficoltà di ordine logistico, il gruppo di internazionalisti riuscì, la mattina dell'8 aprile, ad entrare nel piccolo paese di Letino, in provincia di Caserta, e a dare vita ad una dimostrazione pratica della rivoluzione sociale.

Furono bruciati tutti i documenti dell'archivio comunale, i registri delle tasse, gli atti di proprietà e distrutti gli odiati contatori dei mulini, strumento di tassazione assai impopolare. Sempre sotto la guida di Cafiero, Malatesta e Pietro Cesare Ceccarelli la banda si spostava, poi, nel vicino paese di Gallo e vi ripeteva le stesse scene. Incoraggiati dalla facilità dell'operazione, gli internazionalisti lasciavano anche Gallo per raggiungere qualche altro paese matesino a propagandare, ancora una volta con i «fatti», la loro idea di rivoluzione. Senonché, l'inclemenza del tempo e l'occupazione militare della zona resero impossibile l'attuazione del piano e costrinsero la banda a muoversi da un punto all'altro del Matese senza una meta precisa, pur di sfuggire ad un accerchiamento che si faceva ogni giorno più stretto. Stremati da una fredda pioggia sferzante e da una marcia che aveva concesso solo pochi momenti di riposo, i rivoltosi venivano infine catturati, il 12 aprile, nella masseria «Concetta», a pochi chilometri da Letino, e tradotti nel carcere di Santa Maria Capua Vetere⁸. Durante il periodo di detenzione, gli insorti, a dimostrazione della loro incrollabile volontà di proseguire nella lotta contro lo Stato, si costituirono in Sezione dell'Internazionale, assumendo il nome

⁵ Cfr. A. BORGHI, *Errico Malatesta*, Istituto Editoriale Italiano, Milano, 1947 (reprint Catania, 1978), p. 53.

⁶ Per questa notizia si veda il già cit. saggio di G. CERRITO, pp. 349-350.

⁷ Nello scontro furono feriti i carabinieri Asciano e Santamaria. Il Santamaria morì quaranta giorni dopo per sopraggiunte complicazioni.

⁸ Per una ricostruzione dei fatti, corredata da documenti, si rinvia alle opere di A. ROMANO, *Storia del movimento socialista in Italia*, Laterza, Bari, 1966-67; P. C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani*, op. cit., e A. DE JACO, *Gli anarchici*, Editori Riuniti, Roma, 1971. Nell'ambito degli studi locali cfr. F. E. PEZONE, *La repubblica anarchica del Matese*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. V, marzo-aprile, 1973.

di «banda del Matese», e conferirono al Costa il mandato per rappresentarli al Congresso che si sarebbe tenuto a Verviers (Belgio) dal 6 all'8 settembre 1877⁹.

Dopo sedici mesi di attesa, il 14 agosto 1878, si apriva, a Benevento, il processo ai ventisei internazionalisti responsabili dei fatti di S. Lupo, Letino e Gallo.

Il comportamento degli imputati fu quanto mai risoluto: si rifiutarono di rispondere alle domande che venivano loro rivolte per appurare se avessero ucciso per «lascivia di sangue»¹⁰ e si dichiararono disposti solo ad illuminare i presenti sui programmi dell'Internazionale. Cafiero spiegò i fondamenti teorici dell'anarchia e Malatesta, descritto dal cronista del «Corriere del Mattino» come «un giovane di 24 anni, piccino, bruno, con due occhi nerissimi, pieni di fuoco: tutto energia, tutto intelligenza»¹¹ espose i motivi della scelta di classe operata dagli internazionalisti. Sulla stessa linea, di sostanziale rifiuto al tentativo di fare scadere i fatti del Matese nella categoria dei reati comuni, si mosse anche il Collegio di difesa, che nel giovane avvocato napoletano Francesco Saverio Merlino, trovò il suo più valido esponente¹². La scelta fu senz'altro felice e riuscì a colpire nel giusto segno, tanto che il verdetto emesso dalla giuria, il 25 agosto, decretò l'innocenza di tutti gli imputati, tra le manifestazioni festose e cordiali dei beneventani che, in corteo, fecero ala ai giovani internazionalisti per le strade della città¹³.

⁹ Sul periodo di prigionia a Santa Maria Capua Vetere cfr. il saggio di C. CIMMINO, *La banda anarchica del Matese nei documenti dell'Archivio di Stato di Caserta*, in «Rivista Storica di Terra di Lavoro», a. I, n. 1, gennaio-giugno, 1976, dove l'autore prende in considerazione la possibilità che la delega al Costa non sia autentica.

Va detto che tutto il tempo trascorso dall'arresto al processo, fu occupato dai detenuti in studi e letture che dovevano portare, in qualche caso, alla elaborazione di scritti anche pregevoli, come il famoso *Compendio* del primo volume del *Capitale* di Carlo Marx, redatto dal Cafiero.

¹⁰ Tale l'imputazione contestata agli internazionalisti. Cfr. P. C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani*, *op. cit.*, p. 144.

¹¹ «Il Corriere del Mattino», 20 agosto, 1878 in P. C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani*, *op. cit.*, p. 144.

¹² Francesco Saverio Merlino (1856-1930) era stato, nel periodo dell'adolescenza, compagno di studi di Errico Malatesta presso i padri Scolopi di Napoli. Egli stesso internazionalista, dopo il processo diventerà un elemento di punta del movimento socialista rivoluzionario in Italia.

¹³ Sul reale significato dei fatti del Matese e sulla loro natura fondamentale propagandistica scrisse qualche anno più tardi, nel 1881, Pier Cesare Ceccarelli che, in una lettera inviata ad Amilcare Cipriani, così descriveva le intenzioni della banda: «Innanzitutto non bisogna giudicare la banda dal punto di vista della possibilità della vittoria. Noi non pretendevamo vincere, poiché sapevamo che alcune decine di individui armati di fucili quasi inservibili non possono vincere delle battaglie contro dei reggimenti armati di Vetterly. Partigiani della propaganda coi fatti noi volevamo far atto di propaganda; persuasi che la rivoluzione bisognava provocarla, noi facemmo atto di provocazione. Non dico già che nel fondo dei nostri cuori non si annidasse la speranza di cose maggiori; siamo nature troppo meridionali perché l'immaginazione non ci trasporti un po' nelle sue ali: *ma la banda ha la sua ragione di essere, il suo scopo determinato al di fuori di queste speranze*. In ogni modo una banda è come un tizzo ardente gettato in mezzo ad un ammasso più o meno combustibile; se il fuoco piglia allora è l'incendio: se no il tizzo si spegne, ma il combustibile sarà diventato un po' più atto all'incendio che prima» in A. DE JACO, *op. cit.*, p. 307-308. Il corsivo è nostro.

Più o meno con la stessa impostazione, Malatesta riprendeva il discorso cinquanta anni dopo gli avvenimenti e, pur manifestando una serena autocritica per le sue giovanili speranze, teneva a precisare che gli intenti delle insurrezioni degli anni 70 erano stati, in parte, realizzati: «Noi speravamo - scriveva l'anarchico sammaritano - nel malcontento generale, e poiché la miseria che affliggeva le masse era davvero insopportabile, credevamo che bastasse dare un esempio, lanciare colle armi alla mano il grido di «abbasso i signori», perché le masse lavoratrici si scagliassero contro la borghesia, e pigliassero possesso della terra, delle fabbriche e di quanto

L'episodio si chiudeva, dunque, in modo positivo per i suoi protagonisti che riacquistavano la libertà, ma molti imputati, tra cui Malatesta, preferirono lasciare l'Italia. Dopo una breve sosta nella sua Santa Maria Capua Vetere - durante la quale si liberò di tutte le proprietà ereditate dal padre, donandole agli affittuari - Malatesta si recò ad Alessandria d'Egitto e, dopo varie peripezie che lo condussero in Svizzera, Francia, Romania e Belgio poté finalmente trovare una stabile dimora a Londra, nel 1881, dove partecipò assieme a F. S. Merlino, al Congresso internazionale antiautoritario che si tenne nel luglio dello stesso anno. La partecipazione dei due italiani fu molto attiva e in perfetta armonia con le direttive del Congresso, tese a ribadire la necessità della propaganda con i fatti da attuarsi mediante l'opera di piccoli gruppi opportunamente preparati per tali azioni. Ciò con l'evidente scopo di contrastare la sempre più preoccupante tendenza legalitaria e parlamentare che, in Italia, veniva incarnata da Andrea Costa, ormai decisamente perso alla causa rivoluzionaria. Contemporaneamente, veniva presa in considerazione la necessità di riorganizzare le forze rivoluzionarie, abbandonando l'idea dell'unità a tutti i costi; problema già affrontato con molta lucidità dal Malatesta con l'articolo *Il Congresso internazionale di Londra*, scritto prima della riunione londinese¹⁴. Le tesi avanzate dall'esule rivelavano una sostanziale fermezza di principi che fu, per tutti i rivoluzionari antiautoritari, un preciso punto di riferimento nel momento in cui tutta l'impalcatura internazionalista in Italia dava chiari segni di instabilità.

La «deviazione» costiana e la sempre più precaria salute, fortemente compromessa da anni di persecuzione, di Carlo Cafiero ed Emilio Covelli¹⁵ fecero infine decidere Malatesta a far ritorno in Italia e a scegliere Firenze come residenza, dal momento che la Federazione Toscana sembrava aver retto meglio alle varie crisi che si erano succedute negli ultimi anni. Le idee e l'attività di Malatesta, dal 1882 in poi, non lasciarono spazio a dubbi: la ricostituzione di un movimento socialista, rivoluzionario ed antiautoritario poteva avvenire solo attraverso la denuncia dell'equivoco creato dal Costa. Di qui i ripetuti e violenti attacchi contro il protagonista della svolta legalitaria; e di qui, ancora, la necessità di dare vita ad un foglio che radunasse le forze sparse nel paese su un

esse avevano prodotto colle loro fatiche ed era stato loro sottratto. E poi avevamo una fede mistica nella virtù del popolo, nella sua capacità, nei suoi istinti ugualitari e libertari. I fatti dimostrarono allora e poi (e lo avevano già dimostrato nel passato) quanto eravamo lontani dal vero. Purtroppo la fame, quando non vi è una coscienza del proprio diritto ed un'idea che guida l'azione, non produce rivoluzioni: tutto al più provoca delle sommosse sporadiche che i signori, se hanno giudizio, possono domare, meglio che con le fucilate dei carabinieri, col distribuire un po' di pane e col gettare dai balconi un po' di soldi di rame alla folla tumultuante ... In effetti, la nostra propaganda, se non colla rapidità che avremmo voluto, portava pure i suoi frutti; il numero dei convinti andava continuamente crescendo, ed intorno ad essi si andava sempre allargando il cerchio di simpatizzanti, di quelli cioè che pur non comprendendo e non accettando tutte le nostre idee, sentivano l'ingiustizia del presente ordinamento sociale e volevano contribuire al suo cambiamento. Ed i tentativi insurrezionali che facevamo e ci proponevamo di fare, pur essendo allora condannati ad insuccesso sicuro, erano mezzo sicuro di propaganda, ed un giorno, a tempi più maturi ... sarebbero stati la scintilla che provoca il grande incendio ... Molti dei semi che abbiamo sparsi sono caduti sulla roccia nuda e sono andati perduti, ma molti hanno, trovato il terreno fertile ed hanno prodotto, stan producendo e produrranno frutti preziosi». In M. NETTLAU, *Bakunin e l'Internazionale in Italia*, Il Risveglio, Ginevra, 1928 (reprint Roma, 1970), pp. XXVII-XXX.

¹⁴ Cfr. E. MALATESTA, *Il Congresso Internazionale di Londra*, «Il grido del Popolo», 4 luglio 1881, ore in AA. VV., *La rivolta antiautoritaria*, op. cit., pp. 448-453.

¹⁵ Cafiero sarà ricoverato, nel 1883, nel manicomio di Bonifazio, a Firenze, e morirà nel 1892 nel manicomio di Nocera Inferiore (Salerno). Analoga sorte toccherà al Covelli, internato a Como nel 1885 e morto nel 1915 dopo aver girato per vari manicomi d'Italia.

programma definito. Nacque, così, sul finire del 1883, «La Questione Sociale», dalle cui colonne Malatesta poté combattere la sua battaglia in nome dell'intransigenza rivoluzionaria che venne poi ripresa, sviluppata e organicizzata in due opuscoli, usciti nel 1884 a cura della redazione del giornale fiorentino. Nel primo, intitolato *Programma e organizzazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, Malatesta evidenziava la necessità dell'organizzazione e la sfiducia nello spontaneismo delle masse; nel secondo, *Fra Contadini*, egli si dimostrava già in grado di dare chiare indicazioni su come strutturare la società dopo la rivoluzione¹⁶.

Purtroppo, questo lavoro di riorganizzazione teorica e pratica fu interrotto da un nuovo esilio dell'agitatore sammaritano che, per sfuggire ad una condanna emessa dal tribunale di Roma, dovette riparare in Sud America, dove riprese la lotta contro le istituzioni e riuscì a riunire, attorno al giornale «La Questione Sociale», un gruppo di anarchici di lingua italiana, oltre che porre le basi per la nascita della Federacion Obrera Regional Argentina, un'organizzazione che avrà in seguito una chiara tendenza anarco-sindacalista.

Nel 1889, Errico Malatesta ritornò in Europa e diede vita, prima a Nizza e poi a Londra, a «L'Associazione», un periodico che già nella testata esprimeva il suo programma: promuovere la fondazione di un partito che riunisse a livello internazionale tutte le forze anarchiche, socialiste e rivoluzionarie. La necessità di dare vita ad una simile organizzazione rispondeva a molte esigenze, prima fra tutte quella di rompere l'isolamento dalle masse, nel quale stavano cadendo gli anarchici in seguito alla sempre più insidiosa crescita del filone individualista. L'opera del Malatesta, assecondata da quella parimenti chiarificatrice e rigorosa del Merlino, portò alla convocazione del congresso di Capolago (Canton Ticino) dal 4-6 gennaio 1891, che, seppure con forme contraddittorie – dovute alla partecipazione di elementi provenienti dalle file riformiste – riuscì a dare vita alla Federazione Italiana del Partito Socialista Anarchico Rivoluzionario Internazionale. La creazione del partito, comunque, non poteva da sola arginare un fenomeno ormai in piena espansione e per rintuzzare la contorta interpretazione della propaganda del fatto, che assieme all'atmosfera culturale di fine secolo fu il terreno dal quale germogliò l'individualismo terroristico, Malatesta dovette impegnarsi in continue polemiche e discussioni dottrinarie contro i sostenitori del «ravacholismo»¹⁷. «Non è più l'amore per il genere umano che li guida - scriveva Malatesta nel 1892 - ma il sentimento di vendetta unito al culto di un'idea astratta, di un fantasma teorico ... Ma contro questa tendenza noi dobbiamo reagire, se no addio anarchia. La rivoluzione si farebbe ma per aprire il varco a nuovi tiranni. La verità è che vi è molta gente che si chiama anarchica e che dell'anarchia non ha capito nulla»¹⁸.

Parallelamente, a peggiorare la crisi nella quale versava il Partito Anarchico - già duramente provato dall'ondata di processi celebrati in seguito ai tumulti del 1° Maggio 1891 - giungeva a maturazione la scissione dai socialisti, che si consumava tra il 14 e il 15 agosto del 1892 a Genova. Dalla scontro, gli anarchici uscivano minoritari e, soprattutto, incapaci di concepire un disegno organizzativo che tenesse testa ai riformisti; né potevano bastare le illuminanti ma rare indicazioni che Merlino e Malatesta riuscivano a dare dall'estero, proprio nel momento in cui più necessaria

¹⁶ Tra la fine del secolo scorso e i primi del nostro, *Fra Contadini* era stato tradotto in francese, spagnolo, olandese, norvegese, ceco, bulgaro, inglese, tedesco, yddish, portoghese, armeno e fiammingo.

¹⁷ Il termine ravacholismo deriva da Ravachol (Claudius Francois Koenigstein), un delinquente francese che per nobilitare i suoi atti di puro banditismo si dichiarò anarchico. Fu condannato a morte nel 1892.

¹⁸ Lettera inviata a Luisa Pezzi il 29 aprile 1892, *op. cit.*, in P. C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani*, *op. cit.*, p. 244.

sarebbe stata la loro presenza in patria. Dal 1891 al 1895, infatti, Malatesta fu costretto a peregrinare per varie nazioni europee e riuscì a rimanere in Italia solo per un breve periodo, in occasione dei moti dei «fasci siciliani». Tuttavia, i frequenti spostamenti e le fughe precipitose per evitare gli arresti, non gli impedirono di realizzare una sostanziale revisione dei fondamenti teorici e pratici dell'anarchismo allora dominante, legato alla interpretazione ottimistica dell'agitatore russo Piotr Kropotkin, secondo il quale l'anarchia si sarebbe realizzata inevitabilmente per leggi immanenti nella naturale evoluzione del progresso.

A questa tendenza, Malatesta, oppose il suo «volontarismo», basato sulla convinzione che l'anarchia si sarebbe potuta attuare solo se gli anarchici si fossero realmente adoperati per realizzarla. Qualsiasi fiducia ingiustificata negli eventi veniva, dunque, rigettata per far spazio alla proposta concreta di stabilire contatti continui e duraturi con il movimento dei lavoratori, affinché la «volontà» dei soli anarchici divenisse collettiva. Con questa rinnovata coscienza, Malatesta si apprestava a dirigere clandestinamente, ad Ancona, il giornale «L'Agitazione», che sin dal suo primo apparire, 14 marzo 1897, testimoniava l'intenzione degli anarchici di riprendere il discorso con la grande massa degli sfruttati in termini nuovi, considerando seriamente anche i vantaggi delle conquiste parziali del movimento operaio. L'opera di rinnovamento malatestiano terminava, comunque, qui e non si estendeva fino alla revisione di uno dei principi fondamentali della teoria anarchica, quale l'astensionismo elettorale, che proprio in quei giorni veniva messo in discussione da F. S. Merlini. Il 29 gennaio 1897, infatti, «Il Messaggero» aveva pubblicato una lettera del Merlini in cui l'autore sosteneva che gli anarchici, pur non rinunciando al loro tradizionale rifiuto della lotta elettorale, avrebbero dovuto votare per i rappresentanti repubblicani e socialisti, al fine di indebolire lo schieramento dei crispini, rudiniani e zanardelliani, assertori di un sistema politico sostanzialmente assolutista. La risposta di Malatesta non si fece attendere e il 7 febbraio, sullo stesso giornale, apparve la lettera di confutazione della tesi merliniana. I due vecchi amici si trovarono così di fronte e, a mano a mano che la polemica si approfondiva, il distacco diventava tanto netto da mettere Merlini completamente fuori dall'area anarchica¹⁹.

Sebbene fosse preso da un dibattito tanto importante, Malatesta non trascurò, nello stesso periodo, di svolgere una solerte opera di collegamento tra Movimento anarchico e movimento operaio e di rendere l'azione degli anarchici quanto più aderente possibile alla realtà sociale dei tempi. Ancora una volta, però, la sua attività venne stroncata dalla repressione poliziesca e, in seguito ai moti del pane, scoppiati nella città di Ancona il 17 e il 18 gennaio 1898, venne arrestato con i suoi compagni più fedeli. Il processo si svolse nella città marchigiana dal 21 al 28 aprile e mise a rumore tutto il mondo anarchico, giacché gli imputati - che erano stati imprigionati con la solita accusa di «associazione a delinquere» - rivendicarono il diritto ad associarsi liberamente. La solidarietà, nazionale ed internazionale, raggiunse punte vertiginose e ben 3.000 anarchici si dichiararono apertamente solidali con gli imputati. Per lo Stato era la sconfitta. Malatesta venne condannato ad appena sette mesi di reclusione e i suoi collaboratori ebbero pene ancor più miti.

Intanto, il moto del caro-pane si estendeva per tutta la Penisola, provocando una repressione rabbiosa e crudele che si manifestò, tra l'altro, attraverso una massiccia assegnazione di domicilio coatto. Malatesta fu tra i colpiti dalla misura di sicurezza e

¹⁹ Ora tutta la polemica, che durò fino al 31 gennaio 1898, è raccolta (a cura di A. M. BONANNO) in E. MALATESTA - F. S. MERLINO, *Gli anarchici e la questione elettorale*, Savelli, Roma, 1976.

non appena finì di scontare il periodo di detenzione, fu inviato ad Ustica e di lì a Lampedusa, dove sarebbe dovuto restare per cinque anni.

In realtà, il progetto di evadere lo accarezzò fin dal momento in cui mise piede sull'isola e, nell'aprile del 1899, dopo una minuziosa preparazione, riuscì brillantemente a portare a termine l'operazione approdando sulla costa tunisina²⁰. Dalla Tunisia, facendo scalo a Malta, raggiunse Londra e vi rimase per buona parte dell'estate, finché non si recò negli Stati Uniti, dove assunse la direzione de «La Questione Sociale», un foglio anarchico che si stampava a Paterson, New Jersey, fin dal 1895. Anche qui l'attività del Malatesta fu febbrile. Tramite il giornale e un giro di conferenze che lo misero in contatto con i compagni dei vari Stati, egli cercò di costituire una Federazione Socialista Anarchica in cui fossero raccolti tutti gli anarchici italiani sparsi nel Nord America. Ma, questa volta, il lavoro non diede i risultati sperati, dal momento che forti resistenze antiorganizzatrici erano presenti nell'ambiente anarchico nord-americano. Nel 1900, dopo una breve sosta nell'isola di Cuba, Malatesta abbandonava, pertanto, il nuovo Continente e ristabiliva la sua dimora in Inghilterra, dove rimase fino al 1913.

Dal punto di vista teorico, i tredici anni di residenza londinese furono vissuti molto intensamente dall'agitatore sammaritano, il quale partecipò ai dibattiti sul sindacalismo e sulla violenza rivoluzionaria con l'autorevolezza di un pensiero ormai avviato verso la completa maturazione critica. Certo, i problemi da affrontare erano tanti e, soprattutto quelli sollevati dagli attentati, richiedevano una capacità di discernimento che non poteva essere compresa da tutti. Sicché, il regicidio di Monza e l'attentato al presidente statunitense Mc Kinley²¹, venivano, al tempo stesso, condannati e giustificati dal Malatesta, solo perché era presente in lui la preoccupazione di non fare indietreggiare gli anarchici su una posizione troppo difensiva che avrebbe pregiudicato il carattere rivoluzionario della loro lotta. Ciò spiega perché sul numero unico *Cause ed Effetti*, 1898-1900, stampato a Londra nel 1900, l'azione di Gaetano Bresci era messa in relazione con la repressione scatenatasi due anni prima contro tutte le forze progressiste del Paese e perché, ancora, nell'articolo *Arrestiamoci sulla china*, pubblicato nel 1901 su vari giornali anarchici, l'attentato di Leon Czolgoz contro Mc Kinley veniva apertamente considerato non delitto ma atto di guerra.

Anche nei confronti del giovane movimento sindacalista, la posizione del Malatesta fu quanto mai accorta e originale, dal momento che seppe trarre da esso tutte le indicazioni più genuine, senza però cadere nell'errore di esasperare i termini del discorso fino a considerare il sindacato l'unico mezzo efficace di lotta contro il capitalismo e lo Stato. Anzi, al Congresso Internazionale anarchico di Amsterdam dell'agosto 1907, fu proprio la sua riaffermata necessità di un'organizzazione anarchica specifica, che guidasse e orientasse l'azione sindacale, a metterlo contro i sostenitori del sindacalismo tout-court²². Per fortuna, in Italia, i continui inviti di Malatesta a dare vita ad un'organizzazione anarchica più solida, erano già stati accolti qualche mese prima,

²⁰ Per maggiori particolari sull'episodio si rinvia all'articolo di V. MANTOVANI, *Fuga da Lampedusa*, in «La rivista anarchica», a. XII, n. 100, aprile, 1982.

²¹ Una chiara ricostruzione di questi attentati, come di tutti quelli che si verificarono tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX è nel pregevole lavoro di P. C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*, Rizzoli, Milano, 1981. Una descrizione minuziosa del regicidio di Monza è in A. PETACCO, *L'anarchico che venne dall'America*, Mondadori, Milano, 1974.

²² Gli atti del Congresso di Amsterdam sono in *Dibattito sul sindacalismo* (a cura di M. ANTONIOLI), C. P., Firenze, 1978, dove le posizioni di Malatesta e dei suoi oppositori sono efficacemente sintetizzate e analizzate nell'introduzione dell'Antonoli. Dello stesso autore segnaliamo l'introduzione a L. Fabbri, *L'organizzazione operaia e l'anarchia*, C. P., Firenze, 1975.

quando a Roma, nel giugno del 1907, era stata fondata la «Alleanza socialista anarchica italiana», un'associazione che nonostante gli inevitabili limiti, era riuscita a portare un po' di chiarezza all'interno di un Movimento che ancora stentava a tagliare definitivamente i ponti con gli individualisti nictzschiani²³. Negli anni che seguirono, il Movimento anarchico attraversò un periodo di sensibile ripresa, dovuta alle agitazioni antimilitariste sviluppatesi in risposta alla guerra libica. E fu proprio in occasione della campagna pro-Masetti - il giovane anarchico che in segno di protesta, il 30 ottobre 1911, aveva sparato contro il suo colonnello - che le forze sovversive incominciarono a fronteggiare con maggior rigore la dura politica antioperaia messa in atto dallo Stato sabauda²⁴.

Le ondate di scioperi e gli eccidi proletari, che avvennero nel 1913, indussero Malatesta a far ritorno in Italia, convinto di trovarsi di fronte agli inconfondibili sintomi di una profonda crisi economica e sociale. Dalle colonne di «Volontà», il giornale anconetano che fu suo portavoce in questo periodo, egli iniziò la battaglia contro la monarchia basandosi sulle seguenti convinzioni: ogni manifestazione di malcontento popolare doveva essere sfruttata dalle forze sovversive per mettere continuamente in crisi la stabilità delle istituzioni; la rivoluzione si sarebbe verificata in Italia solo se i vari raggruppamenti avessero messo da parte le faziosità, in favore di una vera solidarietà rivoluzionaria; obiettivo primario della lotta doveva essere la possibile distruzione dello status quo e non l'impossibile realizzazione immediata della società anarchica. Con questo programma, sicuramente più definito e realistico del passato, Malatesta intendeva creare uno schieramento di forze eversive molto vasto, in grado di scardinare nel tempo l'ordine statale. Sennonché l'esplosione della famosa «settimana rossa», 7-14 giugno 1914, giunse improvvisa cogliendo di sorpresa tutti i gruppi rivoluzionari che non vollero o non seppero portare la manifestazione fuori dai suoi angusti limiti ribellistici. A conclusione della agitazione, Malatesta, per evitare la sicura galera, ritornava in Inghilterra e di lì polemizzava con molta fermezza contro i pochi anarchici che, allo scoppiare della grande guerra, avevano assunto la posizione interventista.

In Italia l'attività «disfattista» del Movimento libertario fu tenace, incurante delle intuibili persecuzioni e tenne sempre alto il morale dei militanti impegnati nella difficile opera di propaganda contro la guerra, tanto che, alla fine del conflitto, in tutti gli anarchici era vivo il desiderio di riorganizzarsi. Cosa che avvenne con la costituzione a Firenze, nell'aprile del 1919, dell'Unione Anarchica Italiana, un'organizzazione che, nelle sue linee fondamentali, era di sicura ispirazione malatestiana. Di fronte agli evidenti segni di una situazione pre-rivoluzionaria - caratterizzata da una forte ripresa dell'antagonismo di classe, all'interno del quale giocava un ruolo determinante l'enorme impressione suscitata dalla rivoluzione russa - Malatesta si affrettava a raggiungere l'Italia, nel dicembre del 1919, e iniziava un giro di conferenze e di comizi per le maggiori città della nazione.

Ovunque veniva accolto da migliaia di persone che esternavano la loro ammirazione con calorose manifestazioni di stima e di affetto, al punto che il vecchio agitatore, battezzato dalla folla «Lenin d'Italia», si vide costretto a scrivere l'articolo *Grazie, ma basta*²⁵ nel quale invitava i lavoratori a non cadere vittime del pericoloso culto della personalità. In realtà i tempi richiedevano un lavoro politico continuo e accorto, pronto a sfruttare tutte

²³ Sulla nascita del filone individualista e sui suoi rapporti con il movimento anarchico, si rinvia al testo di G. Cerrito, *Dall'Insurrezionalismo alla settimana rossa*, C. P., Firenze, 1977, un'opera fondamentale per comprendere le complesse vicende dell'ambiente libertario dal 1881 al 1914.

²⁴ Cfr. G. CERRITO, *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, R. L., Pistoia, 1978.

²⁵ In «Volontà», 16 gennaio, 1920, ora in E. MALATESTA, *Scritti, op. cit.*, vol. II, pp. 251-252.

le occasioni capaci di mettere in crisi lo Stato e la borghesia, e in quest'ottica a Malatesta non poteva sfuggire il potenziale rivoluzionario che si sarebbe potuto sprigionare dall'occupazione dannunziana di Fiume. Agli inizi del 1920, si svolsero vari incontri tra rappresentanti di organizzazioni politiche e sindacali, proprio in vista di un simile progetto (che si sarebbe dovuto concludere con una specie di «marcia su Roma»), ma il disegno fallì per la mancata adesione del Partito Socialista che non riuscì a valutare appieno, come aveva invece fatto il vecchio anarchico, la reale portata dell'episodio²⁶. In tal modo, veniva sicuramente sciupata una grande occasione, proprio nel momento in cui la tensione rivoluzionaria dava chiari segni di crescita a causa degli scioperi, delle agitazioni e degli scontri che si succedevano quotidianamente nel Paese. Fu in questa atmosfera che uscì il 27 febbraio 1920, il primo numero di «Umanità Nova», il quotidiano anarchico diretto da Errico Malatesta. Attraverso il giornale, che raggiunse la tiratura di 50.000 copie, egli poté interpretare e seguire tutti gli avvenimenti più importanti del «biennio rosso» e dare anche quei consigli che avrebbero potuto aiutare le forze rivoluzionarie tanto nella parte distruttiva, quanto nella costruzione della nuova società. In particolare, Malatesta, si fece sostenitore del «fronte unico», un organismo che doveva raccogliere, nell'ambito locale, tutti i sinceri rivoluzionari, a prescindere dalla loro provenienza ideologica. Naturalmente, non potevano essere sottovalutati i problemi derivanti da certe alleanze un po' forzate, ma era ferma convinzione dell'anarchico sammaritano che la rivoluzione poteva riuscire vittoriosa solo se fosse stata opera delle masse e non di un partito o di una scuola. Del resto, più di un elemento faceva sperare nella realizzazione di tale progetto, e la nascita del movimento dei consigli di fabbrica era senz'altro il più importante di tutti. La capacità dei Consigli di unire, sul posto di lavoro, gli operai aderenti a diverse organizzazioni sindacali, veniva giustamente approvata dal Malatesta, il quale, però, esortava i lavoratori a non riporre eccessiva fiducia nelle virtù taumaturgiche del Consiglio. Secondo la sua opinione, condivisa da buona parte degli anarchici, questo nuovo strumento di lotta era particolarmente efficace solo nei periodi di acuta conflittualità tra padronato e classe operaia, ma, in tempi normali, rischiava di diventare un funesto mezzo di collaborazione interclassista. Comunque, questo, come i più importanti problemi del momento, vennero ampiamente discussi e dibattuti al Congresso della UAI, che si tenne a Bologna dal 1° al 4 luglio 1920.

Dall'assise bolognese l'Unione Anarchica uscì ritemprata nel morale e con un assetto organizzativo più funzionale che, appena due mesi dopo, doveva essere messo alla prova dall'avvenimento più importante di tutto il «biennio rosso»: l'occupazione delle fabbriche.

Assieme all'USI²⁷, l'UAI condusse una costante battaglia in favore della trasformazione insurrezionale delle occupazioni, anche se, come è noto, l'operazione non riuscì perché

²⁶ Maggiori notizie si possono desumere dalla prefazione di LUIGI FABBRI e E. MALATESTA, *Scritti, op. cit.*, vol. I, p. 12; da A. BORGHI, *Mezzo secolo d'anarchia*, E.S.I., Napoli, 1954 (reprint Catania, 1978), p. 219; da E. MALATESTA, *Se la facessero finita*, «Umanità Nova» 16 aprile 1920, ora in E. MALATESTA, *Scritti, op. cit.*, vol. I, p. 53 e da E. MALATESTA, *Vogliono proprio dunque che li trattiamo da poliziotti!* «Umanità Nova», 6 maggio, 1920, *ivi*, pp. 67-68. Probabilmente la riunione determinante fu quella tenutasi il 19 gennaio 1920, a Roma, nella sede della Direzione del Partito Socialista. Archivio Centrale dello Stato, *Casellario Politico Centrale*, b. 2951, fasc. «E. Malatesta», sottofascicolo 7. Fonogramma interno del questore di Roma, in data 1.1.1920.

²⁷ Per una storia dell'Unione Sindacale Italiana, si rimanda a U. FEDELE, *Breve storia dell'Unione Sindacale Italiana*, Torino, 1976; A. BORGHI, *Mezzo secolo d'anarchia, op. cit.*; A. BORGHI, *La Rivoluzione mancata*, Azione Comune, Milano, 1964 e G. CERRITO,

mancò quel processo di generalizzazione dell'agitazione che solo la CGL e il Partito Socialista avrebbero potuto garantire.

A moto concluso, sulla base di semplici illazioni, Malatesta venne arrestato con i più noti esponenti del mondo libertario.

L'ingiustificata e prolungata detenzione provocò, tra gli anarchici, un risentito movimento di protesta che sfociò, il 23 marzo 1921, nel triste e ancora oscuro attentato al «Diana»²⁸.

Una volta rimesso in libertà, nel luglio del 1921, Malatesta si scontrava con una realtà completamente trasformata: l'amarrezza per la vittoria sfuggita nel momento più favorevole e la risorta arroganza delle forze reazionarie e conservatrici, avevano irrimediabilmente diffuso, nella classe operaia, un paralizzante senso di frustrazione. Il Movimento anarchico fronteggiò il triste periodo con una certa intraprendenza, richiamando tutti i rivoluzionari sulle posizioni di difesa dei comuni interessi, ma, nei fatti, nemmeno questo obiettivo poté essere realizzato. Lo stesso Congresso di Ancona, del 1921, non ebbe tra le masse la stessa incidenza di quello dell'anno precedente, nonostante Malatesta fosse relatore di un importante documento sui rapporti tra movimento operaio e Movimento anarchico.

Agli inizi del 1922, la situazione peggiorò sensibilmente.

Ogni giorno si registravano aggressioni e crimini fascisti contro persone e sedi rivoluzionarie, tra la totale abulia delle organizzazioni operaie, incapaci ormai di prendere qualsiasi iniziativa atta a frenare la imperversante violenza controrivoluzionaria. Fallimentare fu la prova dell'«Alleanza del Lavoro» e inconcludenti furono anche le trattative svoltesi per portare i socialisti riformisti al governo. A fine anno, con l'ennesima devastazione della sede, anche «Umanità Nova » sospendeva le pubblicazioni e Malatesta, per tutto il 1923, poté solo scrivere qualche articolo per i giornali «Fede» e «Il Libero Accordo».

La responsabilità di rappresentare gli anarchici passò, nel 1924, alla rivista quindicinale «Pensiero e Volontà», sulle cui pagine Malatesta scrisse i suoi più maturi articoli di ordine teorico, riprendendo e elaborando in forma compiuta i temi fondamentali della dottrina anarchica.

Dal 1926 in poi, con l'instaurazione delle leggi speciali anche quest'ultima forma di lotta fu stroncata e l'attività degli anarchici, là dove fu possibile, divenne clandestina.

Gli ultimi anni di vita furono vissuti dal Malatesta in uno stato di vera e propria cattività: i poliziotti stazionavano giorno e notte sul pianerottolo della sua abitazione e lo seguivano ovunque si spostasse; era proibito fargli visita o anche semplicemente salutarlo per strada; la corrispondenza era controllata e, nella maggioranza dei casi, sequestrata. Eppure anche in anni così bui, egli riuscì a tenere alto il morale inviando, quando poteva, i suoi scritti alla stampa anarchica straniera che volentieri pubblicava i suoi autorevoli interventi.

Solo negli ultimi giorni sentì l'approssimarsi della fine e, all'amico e compagno Luigi Fabbri, così descriveva il suo stato d'animo: «Passo una parte del giorno sempre dormendo, come abbruttito (la notte generalmente non posso dormire), e nell'altra parte vivo la tragedia intima dell'animo mio, cioè son commosso per il grande affetto che i compagni hanno per me e nello stesso tempo mi tormento per il pensiero di averlo tanto

Considerazioni sul «sindacalismo rivoluzionario» dell'USI, in «Autogestione», n. 3, autunno 1979.

²⁸ Di utile consultazione è il voluminoso studio di V. MANTOVANI, *Mazurka blu*, Rusconi, Milano, 1979. Si veda anche il resoconto del processo curato nel 1922 da Fioravante Meniconi (ora con prefazione di G. GALZERANO), *Processo agli anarchici nell'Assise di Milano, 9 maggio-1 giugno 1922*, Napoleone, Roma, 1973.

poco meritato e quel che è peggio, per la crescente coscienza di non poter forse fare più nulla nell'avvenire.

Francamente, quando si è sognato e tanto operato è doloroso morire nelle condizioni in cui forse morirò ... Ma che vuoi farci?

Forse non mi resta che aspettare la fine tenendo innanzi agli occhi della mente l'immagine di coloro che mi hanno amato e che io ho tanto riamato»²⁹.

Morì il 22 luglio 1932. Ai suoi funerali, fatti svolgere dalle Autorità in forma privata, fu sequestrato un fascio di gigli rossi, mentre la sua tomba, al Verano di Roma, venne presidiata per lungo tempo dalle forze dell'ordine.

²⁹ ACS, CPC, b. 2951, fasc. «E. Malatesta», sottof. 12. Lettera datata Roma, 12.5.32.

RECENSIONI

LEGGENDO E ANNOTANDO

EVOLUZIONE DELLE ISTITUZIONI CITTADINE DI BENEVENTO DAL XIII AL XVI SECOLO

L'opera «Civitas beneventana, genesi ed evoluzione delle istituzioni cittadine nei sec. XIII-XVI» di Gaetana Intorcia rappresenta il coronamento di un lungo impegno storiografico dell'autrice, che è stata anche collaboratrice della «Rassegna Storica dei Comuni».

L'opera è un documento di estremo interesse e una fonte assai preziosa, perché permette di individuare «nella trama delle vicende che investono l'antico principato longobardo di Benevento le drammatiche aspirazioni dei cittadini, il timido affiorare dei primi contrastati tentativi di autonomia».

L'antico principato longobardo di Benevento fu teatro di avvenimenti, che superano il limitato orizzonte cittadino, in quanto si inserisce in quello molto più ampio e complesso dell'Italia Meridionale. Tuttavia ciò non impedisce che la «communitas», fin dalle sue prime manifestazioni e nel suo successivo evolversi, presenti caratteri del tutto particolari, derivanti dalla specifica condizione di «isola pontificia».

Nel sec. XI il Mezzogiorno presenta un complesso panorama politico: territori bizantini (Puglia, Calabria), principati longobardi (Capua, Salerno, Benevento), terre dipendenti dal Papato, città marittime autonome e libere da ordinamenti feudali (Amalfi, Napoli, Gaeta). In questo panorama politico, Benevento è il centro di una pluralità di interessi, connessi con la sua posizione geografica.

Il principato di Benevento sopravvive al crollo del regno longobardo nell'Italia meridionale ed alla morte dell'ultimo principe longobardo, Landolfo, le sue sorti appaiono al centro di un complesso nodo di interessi, che vede dapprima alleati l'impero ed il Papato contro i Normanni, e poi il Papato ed i Normanni contro l'Impero. Quindi nell'Italia meridionale, accanto ai consueti attriti tra i vari domini longobardi e bizantini, comincia a farsi sentire l'azione dei Normanni, che appaiono sempre più chiaramente nelle vesti di terribili avversari nel gioco del potere.

Un momento cruciale della storia di Benevento è legata alla personalità ed all'attività del Papa Leone IX.

Benevento si pone liberamente sotto la protezione della Chiesa, perché solo nel suo appoggio vede la possibilità di salvarsi dai Normanni. Naturalmente la dedizione di Benevento alla santa sede rafforza gli interessi pontifici nell'Italia meridionale. D'altra parte non si poteva presumere che i Normanni accettassero tranquillamente la rinuncia a Benevento. L'accordo di Melfi, stipulato tra Niccolò II e Roberto il Guiscardo dà alle conquiste dei Normanni il crisma della sacralità, favorendo il loro definitivo affermarsi nell'Italia meridionale. Roberto il Guiscardo riceve da Niccolò II tutta la Puglia e la Calabria «praeter Beneventum», ma i Normanni non cesseranno di sentire l'irresistibile richiamo della città, esposta alle loro mire come un'allettante promessa. Pertanto il possesso di Benevento diventerà un punto di rottura nelle trame dei difficili rapporti tra Papato e Normanni.

Anche Gregorio VII assume, nei confronti di Benevento, una posizione ben precisa e sancisce la dipendenza della città dalla santa sede. Con la morte di questo papa termina un periodo burrascoso, ma fervido e si accelera lo sgretolamento del mondo feudale, favorendo lo sviluppo del moto autonomistico della città.

Durante il trentennio che intercorre tra la morte di Enrico V (1125) e l'ascesa imperiale di Federico Barbarossa (1152) si colgono chiari segni del dinamico evolversi del

movimento comunale, che dall'Italia centro-settentrionale si estende nell'Italia centro-meridionale. Nello sviluppo della vita comunale, diverso da città a città, si evincono, come componenti costanti, da un lato il riconoscimento di una sovranità superiore, dall'altro la ramificazione unitaria di un movimento associativo, che investe nuclei sociali diversi, sollecitati da comuni interessi. Queste componenti accompagnano, in genere, le fasi della organizzazione della vita cittadina, che si va evolvendo, dalle prime forme di «coniuratio privata», verso forme più stabili di aggregazione che si allargano fino a coincidere con l'intera città. Nel caso specifico di Benevento, gli elementi ai quali può essere ricondotto il processo di sviluppo cittadino, sono molteplici. Innanzi tutto si deve osservare che la città, nel contesto storico-geografico dell'epoca, acquista un ruolo particolare, quello di isola pontificia nel sud normanno. Se a ciò si aggiungono gli interessi delle minori aristocrazie locali, emerge una serie di componenti che trovano il loro punto di incontro nella ricerca della libertà di fatto, se non di diritto. Dopo la pace di Costanza, nell'Italia centro-meridionale, alla cauta politica possibilista tra lo Stato Pontificio e Normanni, subentra, con l'arrivo degli Svevi, una politica di estrema tensione. La pace di Costanza è un compromesso magistrale, di cui possono essere soddisfatti sia i Comuni che l'Impero: i primi ottengono il riconoscimento giuridico della loro autonomia ed il secondo salva il principio della propria alta sovranità.

Il matrimonio tra Enrico VI e Costanza d'Altavilla schiude agli Svevi nuovi orizzonti nell'Italia meridionale con pericolose conseguenze per lo Stato Pontificio. Ma la morte repentina di Enrico VI determina il collasso della potenza sveva e l'autorità imperiale torna ad annullarsi: è giunta l'ora per il Papato di sostituirsi completamente all'impero ed in questa visione si inserisce Innocenzo III con la sua teoria dell'ideale teocratico, una politica fatta di decisivi interventi in ogni campo spirituale e temporale, per cui il Papa diviene l'arbitro dei più spinosi problemi del tempo. All'epoca di Innocenzo III, «acuto statista ed appassionato cultore di diritto», risale il primo documento statutario di Benevento, venuto alla luce; è noto che alla pace di Costanza fa seguito una fioritura di statuti, i quali suggellano l'opera compiuta dai Comuni, sanciscono i nuovi rapporti eri diritto privato e pubblico.

Di contro, la politica, che Federico II persegue, è una politica accentratrice, che tende ad estendersi a tutta la penisola italiana, sia sui liberi Comuni dell'area centro-settentrionale, su cui si protende l'ombra protettrice del Papato, sia sulle Universitates dell'area meridionale. Alle tesi teocratiche, Federico II contrappone una dottrina di Stato di pari inattaccabilità, sia sul piano dell'origine divina, che su quello della legalità. Federico aveva trovato il Regno in condizioni di deprecabile disordine, la sua reazione travolge, tra le altre città fedeli al Papa, anche Benevento, roccaforte delle forze pontificie, soprattutto dopo la battaglia di Fossalta e la cattura del figlio Enzo.

Alla morte di Federico II, la Chiesa si libera degli Svevi, offrendo l'investitura del Regno a Carlo d'Angiò. Gli accordi tra il Papa e Luigi IX segnano una svolta nella storia del Regno di Sicilia e del Papato, toccando da vicino le sorti di Benevento, che resta alla Chiesa e il nuovo re assicura alla città ed ai suoi cittadini la sua protezione di potente vicino e di grato amico della Chiesa.

La situazione interna di Benevento è agitata ed insicura, ancora nel ricordo delle turbinate vicende politiche dell'ultimo periodo; però, dal punto di vista economico, comincia a delinarsi una vantaggiosa situazione, in conseguenza del flusso di capitali nell'Italia meridionale ad opera dei banchieri fiorentini, finanziatori della spedizione di Carlo d'Angiò. Di questo risveglio nel campo finanziario e mercantile nell'Italia meridionale, gode di riflesso anche Benevento. Nuovo impulso ne traggono le attività commerciali e artigianali e l'aspetto stesso della città sembra rifiorire con importanti lavori di restauro.

Nel corso del sec. XIV assistiamo ad una crisi profonda, le cui radici affondano nei secoli precedenti, crisi che investe la realtà politica, le strutture economiche e sociali. Mentre in alcuni Stati italiani si perseguono forme di concentrazione del potere politico e delle forze economiche, non dissimili dagli schemi dell'assolutismo monarchico, nello Stato pontificio, per il trasferimento della sede papale ad Avignone, e nel Regno di Napoli si opera un graduale processo di disgregazione politica e di dissoluzione economica, che porterà inevitabilmente ad intrighi di potere e di competizioni dinastiche da parte degli avidi feudatari.

Proprio con il trasferimento della sede papale ad Avignone, inizia un capitolo nuovo per la storia di Benevento. Roberto d'Angiò si prende cura della vicina città pontificia, sicché vecchi e nuovi problemi di Benevento si ripropongono in chiave angioina.

Alla città viene riconosciuta una larga autonomia, tanto che, nella seconda metà del sec. XIV, si intravede la possibilità di un processo evolutivo con la partecipazione dei diversi ceti cittadini. Ma è speranza di breve durata, perché lo scisma d'Occidente sconvolge lo Stato pontificio, provocando gravi ripercussioni nella vita di Benevento, dove, tra l'altro, è sommamente nociva la presenza attiva dei nobili, che irretiti o da motivi di prestigio personale o da atavico spirito di vendetta, si lasciano guidare dal più esasperato egoismo personale, sottraendosi ad ogni forma di collaborazione e di corresponsabilità ed impedendo una utile e costruttiva organizzazione della vita pubblica.

* * *

Nella prima metà del sec. XV si sono concluse le annose guerre dinastiche nell'Italia meridionale con il tramonto della dinastia angioina e il riconoscimento di Alfonso d'Aragona, quale re di Napoli. Nella trama di così intricate vicende emergono personaggi uguali e opposti: da un lato il Papa, ben diverso da quello del sec. XII e XIII, giacché il suo fine immediato è quello di costituire un forte stato politico; dall'altro Alfonso d'Aragona, che imprime alla sua linea politica in impulso imperialista. Egli ottiene il vicariato di Benevento «vita durante» da parte del Papa Eugenio IV: dunque dopo secoli di dominazione pontificia, Benevento è diventata una provincia del Regno. Si tratta di una situazione temporanea, la quale, però, non impedisce al sovrano, dimenticando quanto stabilito, di affidare a Pietro d'Aragona «l'officium rectoris civitate Beneventi ad vitam», un officium di stretta competenza della sede apostolica. Con questo atto la *communitas beneventana* si inserisce in quel processo di sviluppo delle strutture politico-amministrative che nel sec. XV costituisce per le *Universitates meridionali* una fase di notevole evoluzione.

Le sorti del piccolo possesso pontificio di Benevento si fanno estremamente preoccupanti, quando ascende al soglio Pontificio lo spagnolo Callisto III, al secolo Alfonso Borgia, che imbevuto di tendenze nepotistiche, a dispetto di Ferrante d'Aragona, da poco succeduto ad Alfonso, investe Ludovico Borgia del Vacante vicariato di Benevento. Ma il sovrano aragonese, attuando una prassi del tutto svincolata da ogni rispetto verso l'autorità pontificia, occupa Benevento. Non manca naturalmente l'offensiva da parte dell'autorità pontificia, che dà battaglia non con la forza delle armi, ma sul piano del diritto. Tutto ciò, ovviamente, impedisce di ravvivare le linee di quel processo di sviluppo municipale che in molti comuni, nel sec. XV, può ritenersi avviato. In effetti a Benevento, anche se è notoriamente manifesta una volontà di distacco dall'autorità pontificia, il processo autonomistico si evolve assai lentamente.

La *communitas beneventana* non subisce contraccolpi durante la spedizione di Carlo VIII: il re francese si mostra favorevole all'indipendenza di Benevento e rispetta il ruolo degli ufficiali.

* * *

All'inizio del vicereame, la situazione istituzionale di Benevento è, in sostanza, quella stessa del periodo aragonese, con i tradizionali vuoti politico-amministrativi; pur tuttavia già sul finire del sec. XV la *communitas beneventana* avverte il bisogno di un rinnovamento, bisogno che si accentuerà più tardi, nella prima metà del sec. XVI, quando l'aspirazione a tale rinnovamento si manifesta largamente nel Mezzogiorno d'Italia.

Nel 500 si verifica una vera e propria guerra fredda tra Spagna e Santa Sede, guerra che provoca ripercussioni nell'Italia meridionale e soprattutto a Benevento, dove l'occupazione spagnola ha prodotto notevoli danni e gravi angustie, acuite dalla permanenza dei soldati spagnoli «*qui devoraverunt omnem substantiam Beneventanorum ... comedentes, bibentes ... spoliantes Beneventanos omnibus bonis suis*».

Il popolo vive in estrema miseria, l'economia presenta uno stato di assoluta debolezza, né più florida è la situazione della finanza locale, per cui l'unica espressione di vitalità della *civitas beneventana* è rappresentata dalla tradizione culturale degli *studia humanitatis* e della scienza del diritto.

Nel Regno di Napoli il potere si trasferisce dalle oligarchie aristocratiche alle oligarchie forensi; a Benevento rimane l'autorità ecclesiastica, per cui, mentre nel Regno di Napoli il patriziato costituisce il ceto dominante, a Benevento si evidenzia un netto predominio della classe popolare e l'aristocrazia, il cui titolo nobiliare è solo un attributo derivante da uno stato patrimoniale, si preoccupa solo della tutela dei propri interessi.

Un lento processo di affrancamento dai vincoli feudali, quello di Benevento, che acquisterà, però, vigore man mano che i cittadini prenderanno coscienza che il nuovo soggetto della storia è il «*cunctus populus*» e che lo spirito innovatore della libera associazione è il risultato di una loro precisa volontà per conquistare e difendere diritti fondamentali ed inalienabili. Solo allora l'assetto istituzionale del potere comincerà a configurarsi in forme di governo stabili e durature.

* * *

Questo studio della Intorcia rappresenta un contributo del massimo interesse per lo studio delle autonomie comunali nell'Italia meridionale e per una approfondita riflessione sull'evoluzione della *civitas beneventana* in un arco di tempo sufficientemente esteso.

Le cause frenanti la formazione della coscienza civica in chiave autonomistica furono: da un lato il vasto e complesso fenomeno, specifico della società meridionale del sec. XVI, del brigantaggio, il quale, nella situazione beneventana, non trova la sua matrice in cause di natura economica, ma nella piaga dei «*confugientes*», cioè dei fuoriusciti del Regno, che nello stato beneventano, costituiscono un motivo di grande turbamento per la quiete cittadina; dall'altro gli episodi di aggressività e di violenza, le ripetute incursioni e rappresaglie esercitate dai baroni, che nelle università generano reazioni e odio, tanto è vero che molte preferiscono appartenere al «*demanio*», piuttosto che essere infeudate.

Il volume offre una visione ampia e completa non solo di una realtà politica ed economica del massimo interesse, ma anche ed in primo luogo culturale. C'è alla base dell'opera un robusto impianto storico e una riflessione a lungo maturata e sviluppata: proprio questo fornisce una ulteriore dimostrazione dell'impegno e della serietà con cui l'Autrice ha trattato l'argomento (non è da sottovalutare il fatto che l'Intorcia ha dovuto recarsi anche nella Spagna per procurarsi il materiale necessario).

Il quadro storico delle istituzioni comunali è vasto, con una analisi profonda per quanto concerne Benevento e, di riflesso, per tutta la società meridionale, dall'inizio della dominazione longobarda. Dopo aver studiato le cause e le caratteristiche del risveglio, vengono individuate le spinte verso un decisivo mutamento, verso prospettive autonomistiche, maturate nel sec. XVI, quando è possibile fornire gli elementi per la comprensione dello sviluppo istituzionale di Benevento.

Naturalmente, l'opera costituisce uno strumento indispensabile di studio e di lavoro per quanti vogliono approfondire le conoscenze delle vicende storiche di Benevento.

L'ultima parte del volume, l'appendice documentaria, comprende una serie di manoscritti e documenti d'archivio, che costituiscono una testimonianza delle vicende storiche trattate, attestano il rigore scientifico con cui è stata condotta la ricerca e rivelano la cultura dell'Autrice e la sua profonda conoscenza della lingua latina.

Il lavoro dell'Intorcica è, quindi, di enorme importanza per il periodo storico esaminato, per l'accurata appendice documentaria ed infine perché consente un'ulteriore possibilità di approfondimento della realtà storico-politica di una città tanto affascinante ed interessante qual è Benevento.

IMMACOLATA RICCIO

GIUSEPPE CAPOBIANCO, *La costruzione del «Partito Nuovo» in una provincia del Sud. Appunti e documenti sul PCI di Caserta: 1944-1947*, Sintesi, Napoli, 1981, pp. 245, L. 10.000.

«Viva sempre la Bandiera Rossa» e Salvatore Passaretti, nato a Carinola (NA) il 10.8.1901 viene inviato il 13 novembre 1927 dinnanzi al tribunale speciale fascista. L'accusa? Propaganda sovversiva.

E aveva ragione (egli stesso forse non sapeva quanto!) l'autore della grave accusa: nessuna forza ideale ha mai potuto entrar dentro alle cose, ai «dati di fatto» da secoli stratificati fino alla compatta opacità, nessuna forza come quella che sventola con la Bandiera Rossa.

Eppure, lo dico con incuriosita tristezza, chi guarda oggi questa provincia nella quale il potere delle forze conservatrici (penso alla chiesa in primo luogo!) è ancora così grande e articolato (starei per dire: artigliato) non può non chiedersi i come e i perché del non successo dei partiti e delle organizzazioni di massa dei lavoratori.

Questo libro nasce dal desiderio e dal bisogno di capire le nostre radici. Ma Capobianco non ha mai vissuto alcunché da spettatore, dunque non avrebbe potuto neppure in questo caso assumere la veste dello storico freddo e astratto o quella cechovianamente goffa del «funzionario di partito»: Capobianco è un politico se con questo termine polisemantico fino alla rarefazione s'intende una persona che vuole con passione conoscere la realtà che la circonda per cambiarla.

E' dunque, anche questa un'operazione politica, limpida e rigorosamente incoerente come è nello stile dell'autore che, per esempio, mentre esprime tutta la sua diffidenza verso le 'individualità' («potrebbe apparire una forzatura legare la vita di una organizzazione a quella di un uomo...», p. 50) non riesce (per fortuna!) a nascondere tutta la propria, umanissima simpatia per figure eccezionali che si chiamano ora Antonio Indaco, il modesto quanto tenace tessitore sammaritano della rete organizzativa negli anni bui (morì nel '43), ora Errico Leone, l'anarco-sindacalista 'rivoluzionario' e neutralista il cui ruolo vero nella storia del socialismo è ancora tutto da precisare.

La narrazione (documentatissima) si snoda così fra l'esposizione dei fatti, l'analisi delle ragioni degli altri e l'analisi altrettanto fredda, qualche volta amara, delle ragioni delle scelte non sempre giuste del movimento operaio. Pensiamo alla severa valutazione

dell'operato della Federterra nei primissimi anni del dopoguerra: «La sezione del PCI di Vairano, sollecitata dalla lettera di Fissore, preparò per il 22 aprile, l'assemblea dei contadini spiegando che cos'era la nuova organizzazione: 'La Federterra è la sicura garanzia di ogni interesse comune ai piccoli proprietari, ai mezzadri ai fittavoli e ai lavoratori della terra. Per la risoluzione dei problemi dell'agricoltura la Federterra combatte le speculazioni private, aziendali e pubbliche'». Il linguaggio è quello propagandistico, in una certa misura paternalistico, del lavoro tra le masse: «non l'appello alla lotta, ma l'invito ad aderire ad un'organizzazione che combatte, interviene, protegge e controlla. Ben diverso il comportamento delle forze agrarie che, dopo un primo momento di smarrimento, passano all'attacco ...» (p. 113).

Per me sindacalista (con insopprimibile vocazione pansindacaleggiante) è fonte di sincera emozione la lettura della storia delle prime Camere del Lavoro alle quali aderiscono, come a Capua, «Leghe dei 'commercianti di generi alimentari e affini' che si propone di creare una 'cooperativa a cui partecipino tutti i commercianti di Capua e S. Angelo, riducendo così al minimo i profitti risultati dai trasporti e dalle distribuzioni » (p. 81).

Utopismo o concreta e costruttiva solidarietà di classe?

Quanti pezzi di realizzabili sogni abbiamo lasciato alle nostre spalle?

Di molte delle cose narrate Capobianco è stato interprete in prima persona, eppure si guarda bene dal 'personalizzare' i discorsi, anche quando le lotte (come quelle, cito a caso, dei canapicultori) lo hanno profondamente coinvolto: eppure solo *en passant* gli sfugge un: «Ricordo che a S. Maria a Vico...». Il natio borgo tanto vivace politicamente, ma luogo ove si verificano bizzarri influssi forse astrali, comunque inspiegabili: qui, infatti, i comunisti sono gli unici a comprendere i problemi delle masse, mentre i socialisti con il loro anticlericalismo (ahimé!) si impantanano «sul terreno del disimpegno politico e della sterile denuncia» (p.118).

Ma ripeto, nessuna preoccupazione: è un prodotto storico locale perché la verità è che i monsignor Ficarra li ha inventati Sciascia (*Dalla parte degli infedeli*).

Senza acrimonia, ma con asciutta durezza viene ricordato il ruolo dei «liberatori» americani che in ogni modo contrastarono le sinistre in quel periodo (o meglio: già da allora) fino al gravissimo episodio della distruzione delle sezioni comunista e socialista di Caiazzo (1 novembre 1945). Devo confessare che non so se mi indigna di più l'arroganza degli 'amerikani' o il bieco particolare presente nel rapporto del maggiore dei carabinieri Achille Pomarici secondo il quale «per concordi dichiarazioni rese dai maggiori esponenti locali, fra cui il Vescovo di Caiazzo e... il presidente del Comitato di Liberazione e presidente della sede socialista» non era il caso di punire i colpevoli di quel gesto di pura marca fascista per... evitare disordini.

In quegli stessi anni, però, è il caso di ricordarlo, viene scritta una delle pagine più belle della storia della sinistra casertana: la costituzione a Vairano della Sezione Vairanese del Partito Unico dei Lavoratori Italiani, unica strada per conquistare «gli strati popolari e quello degli impiegati e professionisti, nonché il campo dei piccoli borghesi e perfino il ceto medio» (p. 174).

Ma questa non era l'unica vocazione dei comunisti (si discuterà in altra sede se era quella dei socialisti: io credo di sì): questa era certo l'intenzione: «Ogni cittadino onesto deve sentirsi a casa propria nelle nostre sezioni: i suoi sentimenti politici, le sue tendenze religiose, il suo lavoro non devono sentirsi in alcun modo offeso» (p. 94). Ma non era quella dell'unità a sinistra la strada per arrivarci.

Fra le parole d'ordine, tutte suggestive, suggerite da Clemente Maglietta (1944) la più interessante per capire la storia degli ultimi trenta anni è certo questa: «Compagni socialisti, amici cattolici, democratici onesti, salviamo il nostro Paese» (p. 95).

JOLANDA C. CAPRIGLIONE

Biblioteche e Archivi

a cura di Salvatore Barletta, Maurizio Crispino e Raffaele Cupito

VICENDE STORICHE DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI E DELLE SUE PIU' INSIGNI RACCOLTE

La Biblioteca Nazionale, che oggi è intitolata al penultimo re d'Italia, custodisce un patrimonio culturale di grande valore e di somma importanza per la storia della nostra patria. Parlarne vuol dire fare un po' la storia della cultura di Napoli e del sud, significa parlare di un popolo che, sia pure nelle alterne vicende, nelle sventure e nelle varie calamità, è pur sempre stato faro di cultura nell'Italia tutta.

La sua fondazione è da ascriversi all'ultimo ventennio del secolo XVIII, a quando cioè fu trasportata la libreria Farnesiana¹ dal palazzo ducale di Parma, nel palazzo che oggi è adibito a Museo Nazionale. Carlo III Farnese infatti, nel 1735, dopo aver fatto restaurare dall'architetto Sanfelice per pubblica biblioteca il palazzo², ivi pose come primo fondo i libri che aveva ereditato dalla madre Elisabetta.

Fin dall'apertura fu ricca di volumi e di opere. A formarla contribuirono non poche e non povere biblioteche, tra le quali quella dei manoscritti greci e latini e libri a stampa. Si aggiunsero, poi, i volumi provenienti dalle Biblioteche dei Gesuiti, dopo la loro espulsione del 1767³, quelli delle librerie acquistate dai privati e, poi, le raccolte appartenute al principe di Tarsia⁴ e al marchese Taccone⁵, e quelli dell'Accademia Ercolanese. Furono poi incorporate le Biblioteche di alcuni monasteri come SS. Severino e Sossio, della Certosa di S. Martino e di San Giovanni a Carbonara. Nel 1799 giunsero altri libri da Roma, inviati dal Cav. Domenico Venuti⁶; sempre per incrementare il materiale librario della biblioteca le fu conferito, dal 1793, il diritto di stampa⁷.

¹ Per la storia dei libri farnesiani si veda. M. G. CASTELLANO LANZARA, *La Reale Biblioteca di Carlo di Borbone e il suo primo bibliotecario Matteo Ezigio*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», 1941, dicembre.

² M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Milano-Roma, Albrighi e Segati, 1923, vol. I, p. 254.

³ G. GUERRIERI, *La biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III» di Napoli*, R. Ricciardi, 1974, p. 4.

⁴ Il catalogo della B. del principe di Tarsia fu così pubblicato: Fernandii Vincentii Spinellii Tarsiae principis bibliothecae index alphabeticus secundum auctorum dispositus (Napoli) ex tipografia Simoniana (1780). La Biblioteca secondo F. Nicolini, era stata aperta al pubblico nel 1747. Fu venduta nel febbraio 1790, anno in cui ne fu stampato un secondo catalogo. Il re di Napoli l'acquistò per la B. Reale per 12.000 ducati.

⁵ Sul TACCONE, si veda B. CROCE, *P. L. Courier e il Marchese F. Taccone*, in «La critica», XXXIV, fasc. 20, nov. 1936, pp. 470-6, nonché V. CIAPALBI, *Marchese F. TACCONI in Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli ornata de' loro rispettivi ritratti*, t. XIV, Napoli, Gervasi, 1829.

⁶ Sui manoscritti appartenuti alla Biblioteca Albani, certamente smembrata, e dei quali circa 200 sono tuttora nella «Nazionale» di Napoli, uno studioso americano, il prof. Howard Rienstra, ha condotto ricerche ai fini della compilazione del loro catalogo.

⁷ Più rescritti e decreti confermarono successivamente questo diritto, ma tali disposizioni andarono in disuso dal 1860, da quando cioè la consegna fu regolata dalle disposizioni vigenti nel Regno d'Italia.

Durante questo affluire di opere si rese necessario il trasferimento della Biblioteca nel Palazzo degli Studi. Dopo un lungo lavoro di compilazione e di catalogazione di schede e di sistemazione dei vari libri, il 13 gennaio 1804 la Biblioteca fu aperta al pubblico⁸ col nome di Real Biblioteca di Napoli, nel 1816 fu detta Borbonica, segno di mutata intenzione di governo. Il 1860 divenne «Nazionale»⁹. Intanto il patrimonio librario si accrebbe ulteriormente a causa della abolizione di altri conventi religiosi¹⁰ dei quali le relative biblioteche passarono allo Stato e poi donate alle tre biblioteche pubbliche della città: la Nazionale¹¹, la Universitaria, la San Giacomo. Nel 1890 si arricchì della Bibl. ed archivio musicale Lucchesi Palli che fu donata allo Stato dal conte Eduardo di Campofranco, le pervennero inoltre i carteggi e gli autografi di Carlo Trya, donati dalla vedova Giovanna d'Urso, e dei preziosi autografi del Leopardi.

Agli inizi del nostro secolo la biblioteca ha subito varie vicissitudini a causa delle guerre durante quella del 1915-18 i pezzi più preziosi furono depositati in casse nella sala degli Egizi al Museo, a fine guerra invece ritornarono anche i 96 manoscritti che erano stati portati a Vienna per volere di Carlo V. Inoltre, considerando il fatto che si era addivenuti alla concentrazione delle altre biblioteche pubbliche napoletane, si fecero varie congetture sull'esigenza di trasferirla nella Reggio, che allora presentava notevoli vantaggi di funzionalità¹².

La nuova sede fu inaugurata il 17 maggio 1927, con una rapida visita del re Vittorio Emanuele III al cui nome la bibl. era intitolata. Con la II guerra mondiale, per evitare ulteriori danni, sorse l'esigenza di difendere il patrimonio accumulato in tanti secoli¹³ e all'inizio si pensò al ricovero soltanto dei pezzi più rari, così furono trasportate 377 casse contenenti manoscritti ed incunaboli presso il Santuario di Montevergine. Più tardi, a causa dell'umidità, le casse furono trasferite a Mercogliano presso la Badia di Loreto.

⁸ Cfr. M. FITTIPALDI, *Per il 150° anniversario dell'apertura della B. Nazionale di Napoli* (13 gennaio 1804), in «Almanacco dei bibliotecari italiani», pp. 50-8.

⁹ Decreto del 17 ottobre n. 130.

¹⁰ Di alcune biblioteche di conventi soppressi sono conservati nella «Nazionale» cataloghi ed elenchi di consegna. Così per S. Domenico Maggiore il «Catalogus librorum italicae, latinae et exoticae iscriptorum ... del 1797 (ms. IX. AA. 10) e (AA. 9) un altro catalogo in forma di rubrica: redatto in date diverse appartenenti a S. Domenico Maggiore come da bollo; per S. Eframo Vecchio, l'elenco di libri provenienti dalla libreria del Monistero de' Cappuccini a S. Eframo Vecchio [XIX. 54 (6)]; per S. Eframo Nuovo il Catalogo dei libri della B.N. XIX 54 (6) e per il repertorio della Libreria dei Padri Cappoccini dell'Immacolata Concetione di Napoli, da non amoversi da detto luogo sotto pena di scomunica (IX.8.58); per S. Maria la Nova; il Catalogus Bibliothecae S. te Mariae Novae Neapolis. MDCCCXLVIII (IX. AA. 14).

¹¹ La Nazionale ebbe in special modo i manoscritti ed esattamente: nel 1865 317 da S. Eframo Nuovo; 84 da San Domenico Maggiore; 1 dal Gesù Nuovo; 36 da Monte Verginella; 41 da Santa Teresa agli Studi; 20 da Sant'Agostino alla Zecca. Nel 1868 51 da Santa Maria La Nova; 7 da San Giorgio Maggiore; 2 da San Giorgio agli Scalzi; 4 da Sant'Eframo Vecchio; 33 da Santa Maria in Portico. Nel 1869-71, 13 da Santa Lucia al Monte; 9 da San Pasquale a Chiaia; 4 da Santa Maria la Stella; 23 da San Nicola da Tolentino; 5 da Sant'Antonio a Tarsia.

¹² Molto interessante per la storia della 'Nazionale' è la relazione di Maria Ortiz al Primo Congresso Mondiale delle Biblioteche e di Bibliografia del 1829, La Biblioteca Nazionale di Napoli e il suo trasporto in Palazzo Reale. Si veda anche: C. GUERRA, *Il trasporto delle biblioteche nella Reggio di Napoli*, Napoli, 1933.

¹³ Per le conseguenze della guerra e per l'opera ricostruttiva si veda: G. GUERRIERI, *Le Biblioteche nella guerra. La biblioteca Nazionale di Napoli*, in «Rivista delle biblioteche», a. I, fase. I (1947) e i due volumi editi dal ministero della pubblica istruzione, *La ricostruzione delle Biblioteche italiane dopo la guerra 1940-45* vol. I, I danni, Roma, Palombi, 1953, pp. 238-43.

L'androne del Palazzo Reale intanto si trasformò in ricovero e vi si portarono altre 127 casse contenenti circa 90.000 volumi.

Il 28.3.1943 la esplosione nel porto di un piroscafo carico di munizioni rovinò la Biblioteca, e una incursione aerea più tardi ne distrusse le stanze. Il 23 agosto il Palazzo fu bombardato ripetutamente, riportando ingenti danni che, con la venuta degli anglo-americani si acuirono poiché le truppe ne invasero i locali.

Dalla fine del 1946 la nostra B. ha goduto di sostanziali restauri, e si è arricchita ulteriormente di vari fondi.

I fondi

Per quanto riguarda i fondi, la Biblioteca Nazionale ha carattere generale: meglio rappresentate sono le discipline storico-filosofiche, in particolare la filologia classica, l'archeologia, la storia dell'arte, la letteratura spagnola, la bibliografia. Negli acquisti è stato tenuto particolarmente presente l'aggiornamento di quanto si riferisce alla cultura nell'Italia Meridionale. Secondo recenti statistiche possiede 12.955 manoscritti che appartengono ai vari fondi che la costituiscono¹⁴. Di grandissima importanza sono gli autografi¹⁵ col nome dei più illustri uomini¹⁶ come il Sannazzaro, Salvator Rosa, G. V. Vico, De Sanctis, ma sopra ogni altro, basti citare l'autografo di S. Tommaso d'Aquino, quelli del Tasso e quelli leopardiani¹⁷.

Per quanto riguarda gli incunaboli la nostra B. è senz'altro la più ricca, con quella di Firenze, di tutta Italia, non solo per il numero ma per la rarità delle edizioni¹⁸.

¹⁴ Fra i mss. vanno anzitutto menzionati i 1.785 papiri di cui 793 svolti per intero e 169 svolti parzialmente, contenenti le opere di Epicuro e Filodemo, che erano nella villa dei Pisoni, un gruppo di fogli membranacei del sec. VII-VIII (Carisio) con frammenti in carte palinseste del sec. III, IV, VI di Lucano (Paralipomeni), del Digesto, di Gargilio Marziale (De arboribus), un papiro del V sec. con contratti del tempo dei Goti, e preziosi membranacei risalenti dal sec. V alla Rinascenza. E, inoltre due evangelari purpurei, uno del V e l'altro del IV sec., frammenti biblici in dialetto copto del V, sec., un evangelario greco miniato dell'XI secolo. Notevolissimi i mss. in beneventana e, nel campo dei miniati, un considerevole gruppo di codici appartenenti alle scuole italiane, francese e fiamminga del 400 e 500. Tra questi la «flora» e, di recente acquisizione, il «Libro d'ore» di Alfonso d'Aragona.

Alla Bibl. Naz. di Napoli è stato anche assegnato il breviario di Ferdinando I d'Aragona del XV sec., manoscritto membranaceo ornato di 35 miniature, di scuola napoletana dell'epoca, opera di Cristoforo Maiorana, esemplare unico che faceva parte dell'insigne biblioteca dei re d'Aragona e recentemente acquistato dallo Stato Italiano.

¹⁵ Per gli autografi entrati nella «Nazionale» (fino al 1953) si vedano i due articoli di G. Burgada (durante la cui direzione molti ne pervennero) «Tra i libri e autografi della B. N. di Napoli» in «Accademie e biblioteche d'Italia», 1935, n. 2, pp. 178-196 e 1936, n. 2, pp. 104-112.

¹⁶ Nel complesso la raccolta di lettere e documenti sciolti raggiunge le 16.500 unità.

¹⁷ Per quanto riguarda il Leopardi si veda: *Il catalogo dei ms. inediti di G. Leopardi sin qui posseduti da Antonio Ranieri*, Città di Castello, Lapi, 1889. I manoscritti leopardiani: *Interpellanza di Filippo Mariotti nel Senato del Regno*, Roma, Forzani e c., 1897, pp. 35-49. M. FAVA, *Gli autografi di Giacomo Leopardi conservati nella B. N. di Napoli*, Napoli, Lubrano, 1919.

¹⁸ Fra essi primeggia il Catholicon del Balbi impresso a Magonza, una Bibbia del 1462, di Magonza, per Fust e Schoffer, un Lattanzio di Subiaco del 1465, un Tacito di Giovanni da Spira impresso a Venezia nel 1469, numerosi incunaboli nap. di grande valore come la bibbia latina del Moravo (1476), l'Esopo di Francesco del Tuppo (1485).

La Biblioteca, come ho già detto, sin dall'inizio si costituì in modo grandioso degno del maggiore stato allora esistente in Italia e delle tradizioni dinastiche. I libri farnesiani furono parte della prima dote assegnatale, il più cospicuo numero di essi si costituì grazie al mecenatismo del card. Alessandro Farnese; perciò il carattere della raccolta porta le tracce della cultura rinascimentale¹⁹. Sulla sua consistenza non si può dire una cifra esatta poiché attualmente il fondo è fuso con gli altri libri della «Nazionale» e soltanto una ricostruzione di essi potrebbe portare a cifre esatte. Comunque consiste all'incirca in 1300 volumi a stampa e oltre 1000 manoscritti. Al fondo farnesiano si unirono le biblioteche di San Giovanni a Carbonara e dei Gesuiti²⁰; il primo costituito dai libri manoscritti e a stampa raccolti nel XVI sec. dal dotto umanista cosentino Aulo Giano Parrasio²¹, e il secondo, il cui materiale librario era proveniente dalle Case Gesuitiche, rappresenta soprattutto una cospicua raccolta di opere relative alla Controriforma. La Biblioteca Provinciale fu unita alla «Nazionale» nel 1924, in seguito alla fusione della biblioteca dell'ufficio topografico e del Collegio Militare che erano chiuse, conteneva oltre 30.000 volumi. La sua ricchezza è dovuta essenzialmente a numerosi volumi di viaggi ed a carte militari, edilizie, idriche, di possessi ecclesiastici, agrimensorie, feudali, ecc.

Del tutto originale invece è l'Enciclopedia Mobile Lapegna, opera del prof. Nicola Lapegna, decano del giornalismo partenopeo. Frutto di una quarantennale fatica, la raccolta è costituita da ritagli di giornali divisi secondo l'argomento ed immessi in cartelle in ordine alfabetico. Ma è un'enciclopedia che si distingue dalle altre sia per i numerosi richiami da una voce all'altra che la collegano e facilitano la ricerca, sia per la sua originalità che è espressa con l'aggettivo mobile: in queste cartelle infatti si può continuare ad immettere nuovo materiale: quindi non si tratta di notizie statiche come nelle enciclopedie a volumi, che richiedono la pubblicazione di supplementi²².

La libreria di Maria Carolina d'Austria è composta di 4.000 opere raccolte dalla regina, ed è di carattere prevalentemente letteraria con il meglio della letteratura tedesca, di storia e filosofia e una raccolta di annate di riviste letterarie e politiche inerenti alla rivoluzione francese.

Nel dopoguerra venne incamerata alla Biblioteca Nazionale la Biblioteca del Palazzo Reale di Napoli che era stata temporaneamente trasferita a Caserta ai fini della protezione antiaerea. Si tratta di oltre 10.000 volumi: quanto rimaneva della Biblioteca Palatina dopo la cessione allo Stato nel 1863. I libri che la costituiscono sono di indole varia e con legature di particolare pregio. I manoscritti ivi rimasti sono ben pochi perché in parte sono passati all'Archivio di Stato di Napoli nel 1922.

Il 6 dicembre 1947 la duchessa Elena d'Aosta donò alla nostra biblioteca oltre 11.000 volumi, scaffali, arredamenti, oggetti raccolti da lei stessa durante i suoi viaggi in Africa che vennero trasferiti dalla Reggia di Capodimonte nella Biblioteca Nazionale ove oggi occupano cinque sale²³.

¹⁹ Per il fondo farnesiano si veda: F. BENOIT, *Farnesiana*, in «Melanges d'archéologie et historie», 1923, pp. 165-206; G. GUERRIERI, *Il fondo farnesiano della Biblioteca Naz. di Napoli*, 1941.

²⁰ Di questo fondo si conserva nella «Naz.», in 4 vol. in folio, il catalogo compilato verso la metà del '700 dal titolo: *Index cognominum authorum externorum*, e l'inventario topografico.

²¹ Aulo Giano Parrasio - il suo nome è Giov. Paolo Parisio: umanista, 1470-1522, autore di profondi studi filosofici.

²² V. DATTILO, *L'archivio enciclopedico mobile Lapegna*, Napoli, Tipomeccanica, 1940. Sul Lapegna si veda T. ROVITO, *Letterati e giornalisti italiani contemporanei*, Napoli, 1922, p. 221.

²³ G. GUERRIERI, «*Il fondo Aosta*» della *B. N. di Napoli*, in «Studi in onore di Riccardo Filangieri», Napoli, L'Arte tipografica, 1959, vol. III, pp. 639-45.

Questo fondo consiste in opere di letteratura, di storia, di sociologia, di medicina, di sociologia, di filosofia, di religione e di romanzi prevalentemente francesi, ed accanto a questi si possono ammirare gli animali imbalsamati, gli oggetti di caccia, prodotti d'artigianato, pietre, gong ed altri ricordi vari.

Anche Benedetto Croce ebbe un particolare amore per la nostra B. e donò ad essa importanti manoscritti²⁴.

Di notevole importanza è l'officina dei papiri ercolanesi formatasi al tempo di Carlo di Borbone allo scopo di custodire i papiri ritrovati negli scavi di Ercolano che erano stati recuperati col metodo dello scolopio Antonio Piaggio.

L'Officina custodisce il più notevole fondo di documenti di scrittura dell'età greco romana; essa è destinata a tener viva la gloria di Napoli come culla della papirologia greca²⁵.

Oltre ad una ricchissima raccolta a carattere regionale, ad una altrettanto ricca di miscellanee e varie, c'è da segnalare il fondo Pontieri le cui schede sono in via di compilazione ed i libri saranno dati in lettura soltanto dopo la morte del professore di storia napoletana.

Le sezioni attuali della Biblioteca Nazionale di Napoli

Attualmente la biblioteca consiste in cinque sezioni.

La *Brancacciana* fu formata a Roma nella prima metà del 600 dal cardinale Francesco Maria Brancaccio e, per sua disposizione, fu portata a Napoli. Alla morte di questi ne seguì l'opera il nipote Card. Stefano che, con la collaborazione del fratello Emanuele, vescovo di Ariano, l'arricchì di ben 35.000 volumi. Dopo la sua fondazione la biblioteca aumentò sensibilmente il patrimonio per doni di intere raccolte librerie tra cui le più note quella del barone Andrea Gizio (1700) ed inoltre fu concesso da Carlo III di avere una copia di quanto si stampava nella città di Napoli e nel Regno.

I libri della Brancacciana riguardano prevalentemente la storia di Napoli e del Napoletano. Vanta una importante raccolta di incunaboli e di manoscritti di gran pregio: fra questi importantissimi, perché unici, eccellono quelli che descrivono i più famosi conclavi, più il Codice delle leggi longobarde dell'XI secolo che è in carattere beneventano²⁶.

Incorporata nel 1922 alla Biblioteca Nazionale, ne fu curato il ritorno nella sua primitiva sede, nel Palazzo Brancaccio in via Donnaromita.

La Lucchesi Palli

La biblioteca ed archivio musicale Lucchesi Palli fu donata allo Stato dal conte Edoardo Lucchesi Palli di Campofranco nel 1888, perché fosse unita alla Nazionale di Napoli a

²⁴ G. GUERRIERI, *Benedetto Croce e le Biblioteche italiane*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», n. XX; G. GUERRIERI, *Ricordo di Benedetto Croce nella Biblioteca Naz. di Napoli*, in «Archivio storico delle provincie napoletane», N. S. XXXIV (1953-54).

²⁵ Per la loro catalogazione: MARTINI E., *Catalogo generale dei papiri ercolanesi*, in COMPARETTI D., G. DE PETRA, «La villa ercolanese dei Pisoni» (Torino, 1883); BASSI D., «Papiri ercolanesi al 30 giugno 1917», un vol. manoscritto.

²⁶ GENUARIO LACAVA, *La Real Bibl. Brancacciana di Napoli* (sua origine e vicende), Napoli, E. Giannini, 1808, pp. 28-29. Per ulteriori notizie si veda anche: B. ALDIMARI, *Memorie storiche di famiglie nobili*, Napoli, 1691, pp. 30-33. R. GATTINONI, *Cenni storici della R. Biblioteca Brancacciana di Napoli*, Napoli, 1906.

pubblica utilità degli studiosi. Fu inaugurata nel 1892, ed aveva la consistenza di circa 61.000 volumi e 1.000 autografi. Questa copiosa suppellettile letteraria si compone precipuamente di opere teatrali napoletane, italiane e straniere, di manoscritti musicali e ricordi di teatro, di importanti autografi di insigni musicisti e di attori famosi, oltre a 3.000 romanzi francesi, inglesi, tedeschi, italiani, 1.500 volumi di opere letterarie giapponesi, 500 opere illustrate e un'ottima raccolta di giornali.

La Lucchesi Palli occupa dal dopoguerra locali di bellissima posizione, dove è stato possibile sistemare la monumentale scaffalatura che era stata fatta costruire dal donatore. Infatti quando il conte donò la raccolta, oltre a dare una rendita per la spesa di nuove opere e per la loro rilegatura, volle arredare a proprie spese le sale e, per la loro decorazione, incaricò Paolo Vetri che dipinse affreschi sulle pareti e sotto la volta²⁷.

Le sezione Viggiani

Il 14 marzo 1964 veniva stipulato l'atto di donazione della Raccolta Viggiani, costituita da circa 10.000 opere, in 15.000 volumi, già posseduti dal dott. Giuseppe Viggiani, bibliofilo e studioso, ed offerti poi alla «Nazionale» dai suoi figli.

La raccolta è costituita di enciclopedie, dizionari, grammatiche di varie lingue, bibliografie, libri di storia e di critica letteraria, opere di classici latini e greci, libri di filosofia e libri di arte.

La sezione Kennedy

E' costituita dall'originaria biblioteca dell'U.S.I.S. di Napoli. Questa raccolta che per anni funzionava in modo autonomo è tutta di autori americani o di argomento americano con indirizzo prevalentemente umanistico.

Nel 1963 è stata aperta la *Sezione Ragazzi*, arredata con scaffali e mobili adatti allo scopo.

A conclusione di questo scritto, inteso a ricordare le vicende del più grande istituto Bibliografico del Mezzogiorno, è da auspicare che si continui a tener viva la sua ascesa, risalente alle sue gloriose tradizioni che sono testimonianza del ruolo che ha avuto Napoli e il suo «Regno» nel complesso Nazionale.

FORTUNA CASSANO

²⁷ S. DI GIACOMO, *La Biblioteca Lucchesi Palli* in «Emporium», 1913, pp. 193-203.

BIBLIOTECA CIVICA PUTEOLANA

Pozzuoli (NA), palazzo Toledo.

Ente proprietario: Comune di Pozzuoli.

Caratteri: Biblioteca pubblica. E' presente materiale di cultura generale. Concede il prestito.

Frequenza: La biblioteca è frequentata soprattutto da studenti delle scuole medie superiori.

Cenni storici e fondi di particolare interesse: La Biblioteca Civica di Pozzuoli fu istituita il 14 marzo del 1870. Contribuirono alla sua costituzione i fondi librari dei conventi di San Gennaro alla Solfatara, dei Minori Osservanti di San Pasquale a Chiaia, di San Nicola da Tolentino, di Marano e di Santa Maria la Nova, soppressi con legge del 7 luglio del 1866.

La biblioteca, in un primo tempo, fu sistemata in alcuni locali della torre di Don Pedro Alvarez da Toledo e poi successivamente fu trasferita nel palazzo di città e cadde in un rovinoso stato di abbandono per mancanza di cura e assistenza. Nel 1925 Raffaele Artigliere (1882-1967) tentò di risollevarla con la sua opera di riordinamento e catalogazione. Ma vano fu il suo tentativo, perché egli stesso in una relazione l'11 marzo 1933 scriveva: «Il patrimonio librario ospite di una soffitta dell'edificio comunale, resta affidato alla pietà ed al patrocinio di un solo usciere».

Il 20 febbraio del 1935, su richiesta del Vescovo S.E. Alfonso Castaldo, il Podestà avvocato Antonio Navarra (1935-1941) deliberò la «cessione di libri d'indole religiosa ed ascetica del Comune alla Biblioteca del Seminario Diocesano in cambio di doppioni di libri di indole scientifica e letteraria». L'esecuzione della delibera del Podestà portò allo smembramento della Biblioteca Civica, perché praticamente i suoi libri, erano tutti di natura ecclesiastica e perciò essi furono consegnati alla Biblioteca del Seminario. Intanto i doppioni di «indole scientifica e letteraria» che la Biblioteca del Seminario possedeva non furono invece mai trasferiti nella Biblioteca Civica.

Tuttavia, nonostante la cattiva sorte avesse perseguitato la Biblioteca Civica, si ritornò di nuovo a parlare di essa il 28 settembre 1946, quando con delibera del sindaco avvocato Raimondo Anecchino (1944-1952) veniva decisa la costituzione della Biblioteca comunale. La suddetta delibera non venne mai presa in considerazione dalle successive amministrazioni civiche.

Soltanto nel 1958 fu riaperto il discorso sulla biblioteca, e finalmente grazie all'opera dell'impiegato comunale Giuseppe Intermoia e della dott. Guerriera Guerrieri, soprintendente bibliografica, Pozzuoli ebbe una biblioteca che, dal 10 maggio 1975, funziona in locali idonei del palazzo del Viceré Don Pedro Alvarez de Toledo.

Il patrimonio librario è stato ricostituito con acquisti, doni del Ministero della Pubblica Istruzione e della Regione Campania e con la restituzione di quei libri di «indole religiosa ed ascetica» ceduti alla biblioteca del Seminario in cambio di doppioni mai ricevuti.

Consistenza del patrimonio:

- circa 8.000 volumi e opuscoli a stampa;
- diverse edizioni cinquecentesche;
- 20 periodici, per lo più incompleti.

Ordinamento del materiale: Sistema di Classificazione Decimale Dewey.

Norme catalografiche seguite: La Biblioteca adotta le norme RICA del 1979.

Cataloghi presenti: Sono in fase di allestimento un catalogo alfabetico per autore, per soggetto, per materia e topografico.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

CIARLANTINI F., *Voci di piccole biblioteche*, «Augustea», 1927, n. 8.

D'AMBROSIO A., *Storia di Pozzuoli in pillole*, Pozzuoli, Conte, 1959.

Pozzuoli - Biblioteca civica puteolana in *Annuario delle Biblioteche italiane*, Roma, Palombi, 1973, III, p. 441.

D'AMBROSIO A., *Storia della mia terra: Pozzuoli*, Pozzuoli, C.T.G., 1976, pp. 81-82.

SALVATORE BARLETTA

BIBLIOTECA DEL SANTUARIO DI S. GENNARO ALLA SOLFATARA

Pozzuoli (NA), Convento dei Cappuccini.

Ente proprietario: Ordine dei Frati Minori Francescani.

Caratteri: Biblioteca riservata ai PP. Cappuccini. Tuttavia è consentito l'accesso agli studiosi che desiderino di consultarla. Il patrimonio bibliografico è costituito principalmente da materiale di natura ecclesiastica ed umanistica.

Cenni storici e fondi di particolare interesse: La Biblioteca del Convento di San Gennaro alla Solfatara è la più antica delle biblioteche puteolane. Le prime notizie circa la sua costituzione risalgono alla seconda metà del secolo XVI, data dei primi acquisti di materiale librario.

Nel corso degli anni successivi la biblioteca vide il patrimonio bibliografico notevolmente incrementato, fino a che non fu confiscato in esecuzione della legge (7 luglio 1866) di soppressione degli ordini religiosi e trasferito alla Biblioteca civica puteolana.

Riprendendo la vita comunitaria nel Convento (1880) i padri Cappuccini ricostituirono la biblioteca con i libri sottratti alla confisca con lasciti e donazioni di privati e con acquisti che, nell'ultimo trentennio, hanno determinato il notevole e progressivo incremento della biblioteca.

Consistenza del patrimonio:

- circa 3.000 volumi e opuscoli a stampa;
- varie edizioni cinquecentine;
- circa 20 periodici incompleti.

Ordinamento del materiale:

I volumi sono ordinati per materia.

Cataloghi presenti:

Esiste un catalogo alfabetico per autori peraltro incompleto.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Pozzuoli - Biblioteca del Santuario di S. Gennaro in Annuario delle Biblioteche italiane, Roma, Palombi, 1973, III, p. 441.

D'AMBROSIO A., Storia della mia terra: Pozzuoli, Pozzuoli, C.T.G., 1976, p. 80.

RAFFAELE CUPITO

BIBLIOTECA DEL SEMINARIO VESCOVILE DI CASERTA

Caserta, Piazza Duomo, 11

Ente proprietario: Seminario Vescovile di Caserta.

Caratteri: Biblioteca privata aperta al pubblico; raccoglie materiale librario di interesse religioso. E' presente una raccolta di testi patrologici.

Cenni storici e fondi di particolare interesse: Il nucleo originario della Biblioteca è un'antica raccolta appartenente al Seminario; difatti, su alcune cinquecentine della Biblioteca si legge «*Seminarii Casertani*». E sempre in funzione strumentale rispetto agli studi che si svolgevano nel Seminario tale raccolta si è sviluppata, accrescendosi nel tempo con le donazioni e i lasciti, fatti da vescovi e sacerdoti, di materiale librario di loro proprietà. Abbondano perciò i testi di carattere religioso (testi biblici, vite dei Padri della Chiesa, ecc.).

La raccolta fu incrementata in modo particolare dal Vescovo De' Rossi verso la fine del XIX secolo e ciò è testimoniato da una iscrizione marmorea posta all'ingresso del Vescovado.

Tutto il materiale è stato ricollocato di recente, grazie ad una convenzione stipulata con la Biblioteca Vallicelliana di Roma. L'indirizzo conferito dall'attuale Vescovo alla Biblioteca è quello di una specializzazione in Patristica e Patrologia; difatti è presente un settore di testi patrologici (tra cui la *Patrologia* del Mignè) in costante incremento. Negli acquisti più recenti ci si sta orientando anche verso testi relativi allo studio del fenomeno religioso in senso lato, cioè nei suoi rapporti con la morale, la cultura e l'arte dei diversi popoli nelle varie epoche storiche.

Consistenza del patrimonio:

- 8.000 volumi a stampa;
- circa 50 edizioni cinquecentine;
- 50 periodici correnti.

Ordinamento del materiale:

I volumi sono ordinati per *materia*.

Cataloghi presenti: E' presente il solo catalogo per autori e un elenco delle cinquecentine. Sono previsti gli altri tipi di catalogo.

Norme catalografiche seguite: Nella catalogazione sono adottate le norme RICA del 1979.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Non esiste una bibliografia riguardante specificamente la Biblioteca. Per la sua storia, che si confonde con quella del Seminario, sarebbe utile consultare il materiale posseduto dall'Archivio della Curia Vescovile di Caserta. Un'importante fonte per la storia della Città di Caserta e della sua Diocesi (con accenni anche al Seminario) è la seguente:

ESPERTI CRESCENZIO, *Memorie ecclesiastiche della città di Caserta*, Napoli, nella stamperia Avelliniana, 1775.

L'opera è disponibile adesso anche in ristampa:

ESPERTI C., *Memorie istoriche ed ecclesiastiche della città di Caserta. Opera di Crescenzo Esperti*, Sala Bolognese, A. Forni, 1978 (*Historiae urbium et regionum Italiae rariores*, 145; nuova serie, 61). Ristampa dell'edizione di Napoli del 1773-1775.

MAURIZIO CRISPINO

NOTE

PRESTIGIOSA AFFERMAZIONE DI UN NOSTRO COLLABORATORE

Il professor Jannis Korinthios, del quale la «Rassegna Storica dei Comuni» (n. 5-6 a. 1981), pubblicò un saggio su Giovanni Romey e le sue «Memorie» e, per prima, annunciò il ritrovamento delle preziose carte nell'Archivio di Stato di Napoli, ha vinto il concorso (per cinque premi di studio) bandito dalla «Lega Italiana per i diritti e la liberazione dei popoli» su temi scientifici o storici.

La Commissione ha ritenuto di attribuire l'ambito riconoscimento al suo articolo «La battaglia navale di Navarrino come l'ha vista e l'ha descritta Giovanni Romey».

La Commissione esaminatrice era formata dal dr. G. Rocchi, assessore all'istruzione della Provincia di Milano, presidente; dalla dott.sa I. Avgeropoulou, dell'Università di Milano; dai prof.ri G. Carlini, dell'Università di Genova, e P. Ceccarelli, rettore dell'Istituto Universitario di Architettura a Venezia; da F. Gatti, dell'Università di Bologna, e F. Tano, dell'Università di Milano.

Al professor Jannis Korinthios, dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, i più vivi rallegramenti per la prestigiosa affermazione.

UN GRAZIE DI CUORE

Sono tante le adesioni (con relativa quota associativa) che ci giungono da ogni parte d'Italia e del mondo che per pubblicarne l'elenco ci sarebbe voluto più di un sedicesimo della Rivista.

Per ragioni di spazio rimandiamo, quindi, al prossimo numero, l'elenco delle Associazioni, degli Enti, degli Istituti, delle Scuole, delle Università, delle Accademie, delle Biblioteche, dei Musei e delle Riviste aderenti all'Istituto.

Ringraziamo le Personalità della cultura e delle Amministrazioni statali, gli operai e gli studenti per i consigli e per l'aiuto disinteressato; e, in particolar modo, il Prefetto di Caserta, che tanto ha fatto, e certamente farà per il nostro Ente culturale.

Un commosso grazie vada anche ai bambini delle scuole elementari che ci scrivono per le ricerche storiche sul loro paesino, dal Veneto alla Puglia, e al compaesano disoccupato che ci ha spedito una busta con 1.000 lire « per adesione » e con il seguente bigliettino « Vi sono riconoscente per avermi fatto riavere l'orgoglio di essere " paesano", scrivendo le storie della mia piccola patria; per avermi dato la fiducia nel futuro e la certezza che, in noi stessi, troveremo la forza per ottenere giustizia sociale e avvenire migliore ».

Grazie a voi tutti per la fiducia e l'affetto che ci dimostrate. Ci spingono ad operare sempre meglio e sempre di più.

per l'Istituto di Studi Atellani

IL DIRETTORE

PER UN EMINENTE STUDIOSO INGLESE

Fin dal primo numero della «nuova serie» del nostro periodico pubblicammo un appello per avere notizie, dei sig. Luigi Addizza, che nel 1892 fu Ufficiale Postale a S. Arpino e che fu in contatto epistolare con D. Tordi, uno dei primi biografi di Vittoria Colonna.

Il dott. E. Capuano di «Politica Meridionalistica», che ringraziamo per la gentilezza, ci ha inviato la seguente scheda:

LUIGI ADDRIZZA (il cognome è con la R, sulla nota è mancante) nacque ad Arpino - Frosinone - il 23.2.1821 da Giò Nicola e da Maria Stella Quaglia. Fu coniugato due

volte: con Teresa Conte e con Maria Macione. Abitò in Arpino alla via Aquila Romana. Emigrò a Caserta e fu Ufficiale Postale a S. Arpino (Caserta). Abbiamo inviato le notizie al chiar.mo Prof. Alan Bullock, dell'Università di Leeds, che conduce ricerche su Vittoria Colonna, per un lavoro di prossima pubblicazione in Italia, e che per primo ha fatto conoscere l'Istituto di Studi Atellani in tutte le Università inglesi.

SCRIVONO DI NOI

La «Rassegna Storica dei Comuni», diretta da Marco Corcione, giornalista e docente di Storia del Mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea, con questo numero, il 40 della nuova serie, inizia il secondo anno di attività (l'ottavo della fondazione).

La pubblicazione si segnala nel campo degli studi storici per la sua «specificità» che si concretizza nella trattazione, a livello scientifico, di argomenti di storia locale, comunale e regionale, spesso trascurati dalla cosiddetta generale.

Il gruppo dell'Istituto di Studi Atellani, presieduto da Sosio Capasso e di cui la «Rassegna» è organo ufficiale, si ripromette di risvegliare l'interesse degli studiosi per la ricerca locale, di tipo non solo civile e politica ma anche sociale economico e culturale, con l'intento di raccogliere «scritti, testimonianze e nuovi contributi sulle origini e lo sviluppo storico dei comuni, sul recupero delle tradizioni popolari, sulle ricerche archeologiche e sullo sviluppo socio-economico».

Il nuovo fascicolo - tra l'altro - si avvale di due notevoli contributi offerti da docenti universitari; l'intervento di Francesco Leoni, professore di Storia dei movimenti e dei partiti politici nell'Università di Cassino e Direttore della scuola di perfezionamento in studi storico-politici del Consorzio universitario di Caserta, su un fortunato libro di Danilo Veneruso, «L'Italia fascista», e quello di Gerardo Sangermano, professore associato di storia medievale nell'università di Salerno, su un interessante libro di Angelo Pantoni «Le chiese e gli edifici del monastero di S. Vincenzo al Volturno». Con queste premesse, è obbligo l'augurio per una rivista, che tenta di stabilire un rapporto più stretto - si direbbe quasi di interdipendenza - tra storia generale e storia locale, ai fini anche di una più puntuale comprensione della reale incidenza nelle aree locali dei grandi fenomeni storici.

da «*L'Osservatore Romano*» (dei 10-6-1982, p. 5)

Il nuovo corso realizzato nel campo della ricerca storica, con l'affermazione della nuova metodologia scientifica, attinente all'indagine del particolare per risalire ad un giudizio più in generale su di un determinato periodo storico di un paese, trova, a nostro avviso, un esempio esaltante nella produzione della «Rassegna Storica dei Comuni» organo ufficiale dell'«Istituto degli Studi Atellani».

Non riteniamo che il programma del Comitato Scientifico della Rivista sia da definirsi un progetto ambizioso: diremmo piuttosto che è un programma realisticamente e scientificamente valido, soprattutto se inquadrato in quelle che, negli ultimi anni, sono state le ricerche storiche locali che hanno avuto ripercussioni anche negli studi storici a livello superiore e nazionale.

Tutto sta, e nulla ci fa sembrare che sia il contrario, a che tale produzione storica locale sia condotta come una visione ampia al di sopra di ogni deleterio provincialismo, finalizzata a costruire, mattone su mattone, l'edificio unico della storia delle nostre contrade.

Siamo convinti, anche per esperienze personali, che è dal particolare, dall'indagine specifica di quello che è il primitivo nucleo come è il Comune, dall'organizzazione statale, della sua connotazione economica, sociale, politica, folkloristica, che si può giungere ad una visione globale del fenomeno storico regionale e nazionale.

L'indagine su livello comparativo tra economia del borgo, dei suoi usi e costumi, serve a qualificare il ricercatore e a fornire materiale d'indagine per allargare il giro del sapere. Valga, come esempio, nel numero che abbiamo davanti, 7-8 del corrente anno, il saggio sull'Università di S. Arpino, di G. Bono, laddove tratta dei bilanci comunali e del catasto

Onciario. Che cosa significhi un'indagine economica in un piccolo centro del Mezzogiorno, lo può comprendere chiunque: è il punto di partenza per conoscere, attraverso l'indagine del passato, più a fondo i problemi attuali delle nostre terre.

Ma non meno validi sono gli altri lavori, tra cui citiamo volentieri il saggio sui rapporti tra Amalfi e i Mussulmani, per la chiarezza dell'esposizione e la ricchezza delle note.

Ci auguriamo che la «Rassegna» continui per la strada intrapresa e non venga meno ai suoi obiettivi: non è facile una costante e capillare ricerca all'interno delle singole storie comunali, ma essa serve di sprone per comprendere gli interessi e le aspirazioni sociali contrastanti che, nel passato, caratterizzarono il rapporto delle istituzioni con la società del tempo, l'affermazione delle prime per l'esaltazione della seconda, e che oggi ne differenziano la vita politica, economica e sociale.

Riteniamo quello della «Rassegna» un ruolo primario e notevole e, ci sia consentito di dirlo, una leadership nel mondo della ricerca storica locale per offrire incentivi di indagine a chi volesse dedicarsi a tali studi.

GIORGIO MOLA da «*La Voce Vesuviana*», anno VII, n. 6, luglio 1982, p. 12)

Ci sono pervenuti gli ultimi due numeri della «Rassegna Storica dei Comuni», periodico di studi e di ricerche storiche locali, organo ufficiale dell' «Istituto di Studi Atellani». La veste tipografica del volumetto, che comprende i due numeri, è sobria ma molto dignitosa; vari e preziosi ne sono i valori intrinseci. Oltre le consuete rubriche di «Vita dell'Istituto», l'opuscolo raccoglie articoli di grande erudizione sulle origini di Atella e S. Antimo, firmati rispettivamente da Claudio Ferone e Teresa L. A. Savasta; anche il mondo magico-religioso, presente nella zona atellana, ha trovato un ricercatore di vasta e profonda cultura in Franco E. Pezone.

Gli altri contributi sono costituiti dalle relazioni presentate al Convegno Nazionale di Studi su «Storia locale e cultura subalterna», organizzato dall'Istituto di Studi Atellani e tenuto a Barletta il 29 e 30 maggio del corrente anno.

La prima relazione ha per argomento la «Nuova dimensione della storia comunale nei programmi della scuola media» ed è firmata dal Preside Sosio Capasso, fondatore e direttore della Rassegna Storica dei Comuni.

Questa relazione spiana molte delle difficoltà che ancora si presentano al docente di Storia, poiché affronta temi quali il «Nuovo concetto pluridimensionale della storia» e «Come accostare i ragazzi alla storia». Essa è, pertanto, utile, sia per un aggiornamento culturale dei docenti che per la preparazione ai concorsi a cattedra.

La seconda relazione porta la firma, ormai aulica, del professore Marco Corcione dell'Università di Teramo, nostro concittadino e amico, e tratta della «Rinnovata importanza delle vicende locali nei nuovi orientamenti della ricerca storica». In essa, il nostro dotto amico denuncia le perplessità, ancora esistenti nella ottusa mente di taluni storici, restii ad accettare la realtà degli studi locali, che nell'ultimo ventennio si sono moltiplicati in maniera considerevole.

Infine, il professore Marco Corcione mette in risalto il valore didattico-propedeutico della storia locale per una migliore comprensione della storia in genere.

La terza relazione si intitola «Folklore e cultura alternativa» ed è un saggio, breve ed efficace, di Roberto Cipriani, che porta avanti il tentativo di chiarire e definire compiutamente termini della sua dissertazione (folklore e cultura alternativa).

Al Convegno di Barletta era presente anche una delegazione greca, capeggiata da Elisabetta Theotoky, che ha illustrato (servendosi anche di diapositive) «I ricami e gli ornamenti del costume greco di Corfù». Anche questa relazione è integralmente riportata nei nn. 9 e 10 (annata 1982) della Rassegna Storica dei Comuni.

GIACCO (da *Radio Kolbe*, Tr. del 4-12-1982)

Atella, fiorente centro di origine etrusca, si schierò con Annibale, per soggiacere, poi, alla forza dell'impero di Roma e divenire uno dei centri culturali più importanti.

Di Atella era stato riconosciuto il sito tra S. Arpino, Succivo, Orta, Frattaminore.

Recentissimi studi, condotti dalla dott.ssa Teresa L. A. Savasta, sostengono, invece, che tale sito sia da individuare verso S. Antimo.

Il lavoro, che rivoluziona vecchie concezioni, è stato pubblicato sulla «Rassegna Storica dei Comuni», periodico di studi e di ricerche storiche locali, organo ufficiale dell'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI - anno VIII, n. 9-10 (nuova serie) maggio-agosto 1982.

P. OREFICE (da «*Il Mattino*» del 3-12-1982, p. 11)

ATELLANA - N. 7



A Casavatore dal 1806 al 1808

DON LUIGI OREFICE

Maestro elementare, malgrado tutto e tutti

Alla fine del 1806, a Casavatore, per aver dato «saggio della sua abilità in istruire i fanciulli» viene nominato «maestro di scuola» don Luigi Orefice¹.

A questa nomina si oppone don Domenico Puzone, anche lui aspirante all'incarico, che ricorre al Ministero dell'Interno.

Il Ministro, ritenendo l'Orefice «soggetto niente opportuno a tal impiego», dà incarico al Sottointendente De Marinis di «prendere i chiarimenti opportuni» e poi riferire².

Intanto anche il Sindaco di Casavatore, Giuseppe Orefice, ricorre contro la nomina di don Luigi e si rivolge direttamente al Ministero dell'Interno, accusando il «maestro di scuola» di «non aver adempiuto mai al proprio dovere, né può adempierlo per la ragione che non risiede mai in Casavatore e sempre va girando per diversi luoghi per affari suoi domestici; ne siegue le continue lagnanze di tutti i Padri di famiglia, che vengono defraudati nelle loro concepite speranze per lo difetto dell'educazione dei figli»; e poi propone, come degni dell'incarico, don Giuseppe Iavarone e don Francesco Orefice «sacerdoti egualmente saggi ché esemplari»³.

Non avendo avuto soddisfazione il Sindaco ricorre ancora al S.A.S. e, premettendo che, nove mesi prima, «i Decurioni ... congregati nelle debite forme, dietro gli ordini reali, spinti colà dall'ottimo intendente di Napoli con di lui circolare, si procedé alla elezione del maestro di Scuola, per la educazione di que' non pochi ragazzi e cadde nella persona del sacerdote don Luigi Orefice di detto Casale che, benché *assente*, promise di adempiere al proprio dovere, cosa che non si è verificata, mentre ha seguitato a girare per quel circondario, come tuttavia gira per affari suoi domestici senza che mai avesse per una volta aperta scuola» nota che «I genitori e il popolo tutto freme per tal mancanza, e gli salutari vostri paterni provvedimenti ineseguiti» e «a scanso di un sì pernicioso risultato» fa presente che «viene urtato dal popolo e dalla medesima urgenza» e chiede che «l'irreprensibile Intendente tosto permetta la nuova elezione dell'altro maestro di scuola» e suggerisce ancora l'elezione di «due bravi sacerdoti ch'erano installati in Napoli, naturali di Casavatore, si sono ritirati nella loro patria, e la di costoro mancanza dal patrio cielo fa cadere la inutile elezione in persona del Luigi

¹ Archivio di Stato di Napoli, *Intendenza Borbonica*, fascic. 1047/61 (F. F. 97) «Scuole Comunali di Casavatore». Doc. del 5-...-1806. Da ora: A.S.N., *I. B.*, doc. del...

² A.S.N., *I. B.*, doc. del 10-1-1807.

³ A.S.N., *I. B.*, doc. del 5-1-1808.

Orefice, il quale è sempre mai addetto agli negozi casarecci e villici, e però dall'impiego si scosta»⁴.

Intanto il meccanismo burocratico si era già messo in moto fin dal 28 gennaio (pochi giorni dopo il primo ricorso del Sindaco). E, il Sottointendente Donatantonio De Marinis, del distretto di Napoli, dicendo che il Ministro dell'interno gli ha trasmesso il ricorso del Sindaco contro il maestro Orefice e che il Sindaco era in *contraddizione*⁵, in quanto in un rapporto precedente aveva comunicato che fanciulli e fanciulle assistevano regolarmente alle lezioni, e comunica di aver dato incarico al Sindaco di Frattamaggiore, Giuseppe Biancardi, di rendersi conto personalmente della situazione⁶. Quest'ultimo si mise immediatamente all'opera e il giorno 6 febbraio si recò a Casavatore e «rilevò dal detto del Paroco e di altri preti, che il maestro don Luigi Orefice è naturale di Casavatore ed in detto Comune fa domicilio, d'essere principiata la scuola, e di non essere stata mai interrotta, sebbene allora fosse stato scarso il concorso de' fanciulli il quale però al presente si è accresciuto» e che «si prese cura di visitare detta scuola ove rinvenne 35 ragazzi e 2 fanciulle»⁷.

A queste informazioni il De Marinis deduce che «il Maestro (don Luigi Orefice) non è in colpa e non sembra debba darsi luogo ad altra nomina secondo che ha domandato il Sindaco»⁸.

Ma contro don Luigi Orefice, oltre al Puzone e al Sindaco, ricorrono anche don Domenico e don Gennaro Orefice. A differenza dei primi due, questi rilevano che il Maestro è stato eletto malgrado «mancando nell'atto del Parlamento il Cancelliere per distenderne il processo verbale» che don Luigi non era solito praticare «l'ammaestramento dei fanciulli» con soddisfazione del pubblico e che la sua elezione era nulla «sia per la mancanza delle facoltà agli elettori, e sia per la solennità omessa»⁹.

⁴ A.S.N., I. B., doc. dei 13-11-1808.

⁵ A.S.N., I. B., doc. del 11-2-1808.

⁶ A.S.N., I. B., doc. del, 28-1-1808. Il De Marinis quasi a crearsi «dei precedenti di competenza e sorveglianza» continua nella lettera «*Poiché non abbia a dubitarsi della mia sorveglianza in riguardo alle scuole e non possa temersi che forse le voci del Sindaco di Casavatore non abbiano ottenuto il dovuto sfogo mercé le mie provvidenze mi affretto a partecipare all'E. V. quanto dappresso.*

Seguita l'approvazione di Maestri e Maestre delle rispettive Unità mercé un riscritto del Ministro dell'Interno del 12 settembre ultimo dovea la pubblica istruzione mettersi in una precisa attività.

Cominciai fin d'allora a prendere conto ora direttamente, ora per vie segrete della esecuzione ... In novembre dello scorso anno mi determinai a scrivere circolarmente alle Amministrazioni Comunali di mia dipendenza una lettera, in cui comprendendo due oggetti cioè la panizzazione e le scuole indettai delle istruzioni per la regolarizzazione dell'uno e dell'altro».

Per quanto riguarda le scuole, il De Marinis aveva scritto: «*Vi invito perciò a disporre in primo luogo, che sulle porte di esse (cioè le scuole) siene apposte rispettivamente delle iscrizioni dittanti come segue scuola gratuita di pubblica istruzione per i fanciulli e scuola gratuita di pubblica istruzione per le fanciulle*» e di «*vegliare che i mentovati Maestri e Maestre non esigano salario da chicchessia*», poiché «*mi son pervenute già delle notizie relative a siffatto abuso che cercasi d'introdurre*» e poi indicava di «*insinuare ai Maestri e Maestre che con paterna amorevolezza allettassero i ragazzi e le fanciulle a concorrervi*».

⁷ La scuola delle ragazze era cessata totalmente in quanto la maestra non avendo ricevuto la *mesata* dal Sindaco, stabilita da Decurionato ed approvata dal Ministro dell'Interno, aveva licenziato le ragazze.

⁸ A.S.N., I. B., doc. del 22-2-1808.

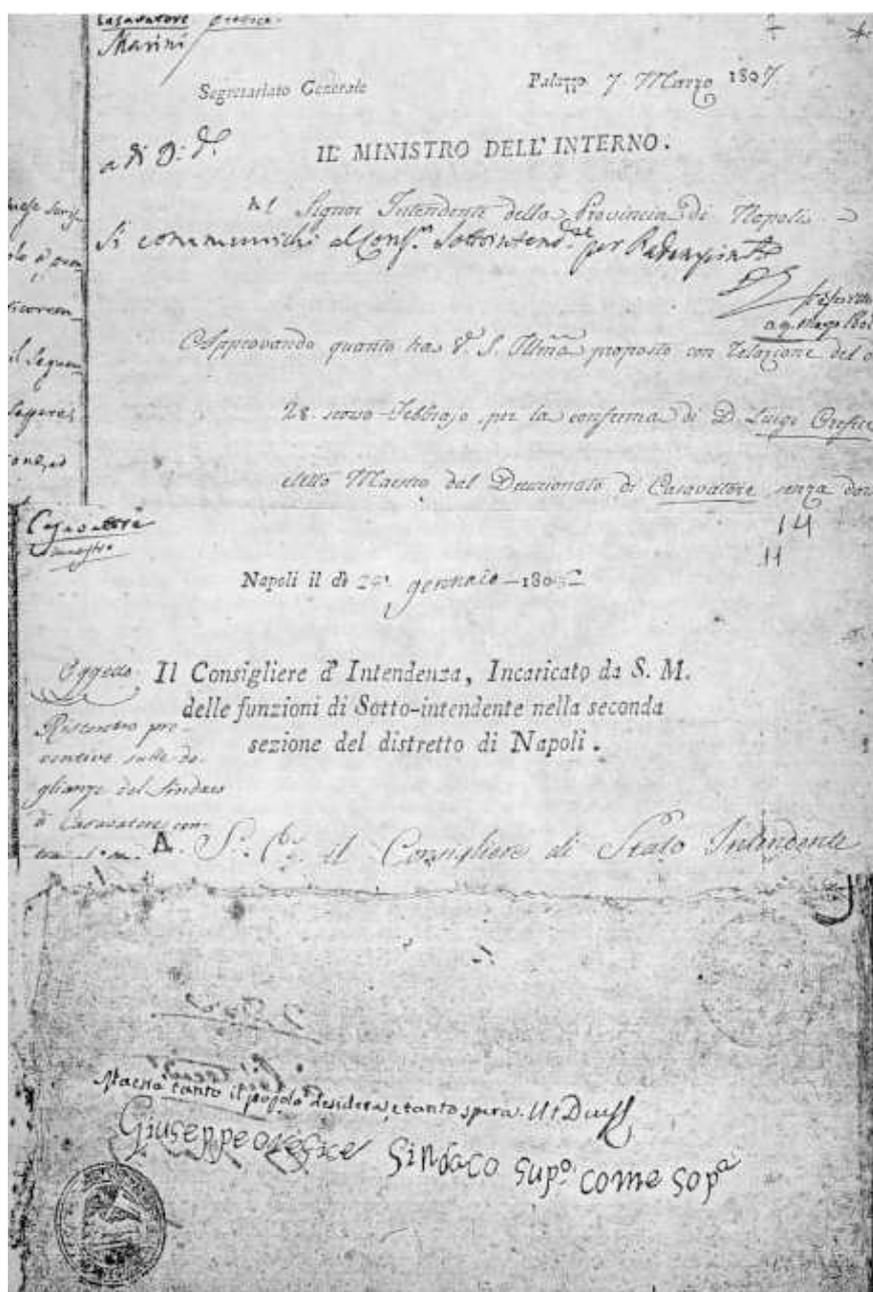
⁹ A.S.N., I. B., doc. (s. d.).

Malgrado l'opposizione e i ricorsi del Casale, dei colleghi - preti e maestri - e dello stesso Sindaco, fino al 1808, il maestro don Luigi Orefice fu maestro elementare, a Casavatore, a spese del Comune.

Anzi il Ministro dell'Interno scrive a S. E. il Consigliere di Stato, Intendente di Napoli, «Giusta quel che ha proposto V. E. con un suo rapporto degli 11 del corrente approvo che per li contraddittorj riscontri dati dal Sindaco di Casavatore sulla pubblica istruzione di quel Comune, e per aver fatto ricorso senza prima dirigersi a cotesta Intendenza faccia chiamare in residenza il Sindaco suddetto e gli faccia sentire con energia il suo giusto rincrescimento per essersi condotto fuor di regola»¹⁰.

Come sempre, anche questa volta la Burocrazia ha vinto. La «forma» è più importante della «sostanza»!

TERESA L. A. SAVASTA



¹⁰ A.S.N., I. B., doc. del 24-2-1808.

ALCUNI DOCUMENTI CITATI NELL'ARTICOLO

Una storia di Casavatore, dalle origini alla vigilia dell'Unità d'Italia è stata scritta dal nostro collaboratore dott. Giovanni Bono. Il prezioso e pregevole lavoro, già ultimato, sarà edito dal nostro Istituto il prossimo anno.

La Giunta Esecutiva dell'Istituto ringrazia il dott Bono che, gratuitamente e per primo, ha voluto aprire una strada per la conoscenza storica di questo importante Casale.

TEVEROLA

MARIA PIA DE SALVO

L'origine di Teverola è certamente da ricercarsi nell'Alto Medio Evo e precisamente nel periodo delle invasioni barbariche del V-VI secolo dopo Cristo.

Quando Atella da antico ed importante centro osco, sottomesso dai Romani in seguito alle guerre sannitiche, fu distrutto dai Vandali di Genserico, sulle sue rovine sorsero, nonostante le distruzioni e le devastazioni apportate dalle varie dominazioni barbariche, dei borghi che ci rivelano, sottoposti ad un'analisi toponomastica, la derivazione da una città-madre (si pensi ad *Orta, Fratta, Cesa*, ecc.). Altri borghi, invece, come *Pomigliano, Afragola, Tuberoli* (la nostra *Teverola*), ci riportano con i loro nomi alla matrice contadina dell'antica civiltà del luogo.

Il territorio atellano forma, durante il confuso periodo storico in cui la Campania fu sottoposta alla dominazione bizantina lungo la zona costiera e a quella longobarda nell'interno (ma con continui spostamenti di confine), la cosiddetta "liburia atellana". Originariamente, il termine liburia era riservato solo alla fertilissima zona dei Campi Flegrei, chiamata già dall'antichità 'terra liboria' o 'campo laborio' (dal nome dell'antica popolazione della zona, i Leborini). Successivamente il termine liburia fu esteso al ducato napoletano (liburia ducalis), al territorio longobardo di Capua (liburia capuana) fino ad essere poi, verso la fine del secolo XI, esteso a tutta la zona che ancora oggi chiamiamo 'Terra di lavoro' e che corrisponde, a grandi linee, alla provincia di Caserta, ma che va attribuito in senso specifico al territorio che va dal Massico ai Campi Flegrei. I confini della liburia atellana andavano da Grumo o tutt'al più da Melito a Sud (confinando quindi con la liburia ducalis) al luogo detto 'a Quarto' ad occidente, sulla via consolare campana che veniva a dividere così la liburia propriamente detta in due parti, l'una verso il mare, sotto la dipendenza di Napoli, e l'altra verso oriente appartenente alla giurisdizione di Capua ed ai Longobardi.

A Nord il Clanio, gli attuali Regi Lagni, costituiva il confine naturale con la liburia capuana, mentre il bosco di S. Arcangelo, nelle vicinanze di Caivano, la delimitava ad est.

I paesi più antichi sorti nella liburia atellana dal V secolo in poi, come si ricava dalla 'Istoria Miscella' (continuata da Paolo Diacono fino all'anno 806), dalle Cronache, dalle scritture e dai cedolari dei bassi tempi sono: S. Arpino, Pomigliano di Atella, Casapuzzano, Nevano, Grumo, Cardito, Caivano, Melito, Gricignano, Lusciano, Piscinola, Casavatore, Casoria, Carinaro, Teverola, ecc.

Il documento più antico che riguarda Teverola è un diploma del principe di Capua Pandolfo a favore del monastero di S. Vincenzo al Volturno del 964, la cui prima copia manoscritta si trova nel *Chronicon vulturnense*. Altri documenti sono del 793 (l'originale è conservato nell'Archivio di Stato di Napoli), del 1172, 1205, 1270, 1287, 1369 (tutti questi ultimi sono conservati nell'Archivio Capitolare di Aversa).

Il nome del paese nei diversi documenti si presenta sotto tre forme: 'Teberola', 'Teverolium', 'Tiburola'.

Di Teverola fa menzione Pietro Diacono, storico medioevale, discepolo di S. Tommaso, il quale, parlando di un monastero che si trovava a Piro, afferma che detta località si trova nei pressi di Tuberoli. Piro era infatti una 'villa' sulla via consolare campana e si trovava ad oriente dell'attuale Casal Nuovo a Piro. In questa località di recente è stata reperita da alcuni alunni della Scuola media 'Ungaretti' di Teverola un'antica lapide di estremo interesse che, consegnata all'Istituto di Studi Atellani, è attualmente all'esame della sua sezione archeologica.

Dopo l'XI secolo, in seguito alla fondazione di Aversa ed alla formazione del regno normanno, la storia di Teverola si identifica con quella di tale città di cui fu 'casale'. La

città di Aversa fu fondata nel 1030 a 5 Km. a Nord dell'abbandonata città di Atella (tanto che alcuni autori indicano Aversa come neo-Atella, mentre altri confondono addirittura Atella con Aversa) dai guerrieri normanni che avevano avuto in concessione quel territorio dal duca Sergio IV di Napoli, in compenso per l'aiuto prestatogli contro Pandolfo IV, principe longobardo di Capua. Rainulfo Drengot cinse in seguito la città di mura e ne fece una contea indipendente, la prima dei Normanni in Italia, riconosciuta anche dall'imperatore Corrado nel 1038. Ciò favorì lo sviluppo economico e culturale di Aversa che ebbe scuole grammaticali e l'istituzione, dal 1050 circa, della sede vescovile. E' di questo periodo anche la deviazione per Aversa 'dell'antica via atellana (strada che collegava Capua a Napoli passando per Atella) che viene in questo modo a dividere in due il paese di Teverola, favorendolo da un punto di vista commerciale.

Durante il regno di Alfonso d'Aragona, Teverola, appartenente prima alla congregazione olivetana, fu donata a Gaetano d'Aragona. In seguito fu feudo di varie famiglie nobiliari: dopo essere appartenuta ai Terralavoro ed essere passata (all'estinzione di detta famiglia) al regio erario, toccò alla famiglia Carafa dei conti di Policastro, il cui palazzo nobiliare esiste ancora a Teverola in Via Garibaldi 65. Nella prima metà del 1800 appartenne alla famiglia Carafa dei Principi della Roccella.

Sin dall'unità d'Italia Teverola è comune.

L'attività prevalente del luogo, come risulta da varie testimonianze (Giustiniani, Strafforello, Dizionario dei Comuni) è stata fino agli anni 60 del nostro secolo quella agricola, con le tipiche produzioni del vino asprino, della frutta e della canapa. Le poche attività manifatturiere, tutte a carattere artigianale, erano legate anch'esse al settore primario: si riducevano infatti ad alcuni mulini, un pastificio, una segheria ed una fabbrica di liquori.

Negli ultimi 20 anni vi è stata un'accelerata industrializzazione di questa zona dovuta soprattutto alla sua favorevole posizione: essa gode infatti della vicinanza al grande mercato ed al porto di Napoli, pur non soffrendo del caos e della congestione propri della grande area metropolitana. Ciò ha fatto sì che l'intera zona aversana venisse individuata come medio polo di sviluppo industriale. Sono sorte così alcune importanti imprese industriali come l'*Indesit* e si sono sviluppate medie industrie locali quali i calzaturifici ed i pastifici, mentre la popolazione è più che raddoppiata passando dai 3645 abitanti del 1955 ai 7100 degli scorsi anni. La crisi attuale sta comunque drasticamente ridimensionando le prospettive industriali dell'intera zona.



Bassorilievo in pietra, probabile decorazione di una tomba, proveniente da Teverola (zona Piro).

Continuando la documentazione sulla Civiltà subalterna nella zona atellana, che fin dal primo numero la RASSEGNA va pubblicando, voglio ringraziare quanti, in un modo o in un altro, mi hanno indicato fonti, dato notizie e consigliato bibliografia dotta.

Preciso che non era mia intenzione scrivere un trattato di etnologia o, tantomeno, di folklore, in generale; E. De Martino, V. Lanternari, A. M. Di Nola - per citare i primi che mi vengono in mente e che a me sono più vicini culturalmente - hanno tracciato strade tali che qualunque tentativo in tal senso non sarebbe altro che un piccolo ed impraticabile sentiero. E poi un eventuale simile lavoro non sarebbe stato confacente al carattere ed allo spirito dell'ATELLANA, che limita lo studio del territorio ad una ristretta zona.

Sia i Canti popolari, sia il mondo magico-religioso, già pubblicati, e sia il ciclo dell'uomo, che segue, non sono altro che un tentativo di raccogliere in un corpus unico, in un documento scritto, tutte le manifestazioni di una civiltà orale in via di estinzione, come la nostra.

Precedenti simili non ce ne sono, bibliografia neanche. Il vero autore è il popolo. Solo in questa prospettiva si possono cogliere i pregi ed i difetti di questo lavoro, che sulla zona è il primo.

Per quanto riguarda il ciclo dell'uomo solo per facilità espositiva «per periodi» sono state accorpate credenze e tradizioni che appartengono, invece, a diversi paesi atellani.

MONDO POPOLARE SUBALTERNO NELLA ZONA ATELLANA

IL CICLO DELL'UOMO

(a cura di F. E. PEZONE)

IN ATTESA

Nun te scurda 'o cappièlle (= Non dimenticarti di mettere il cappello) è l'invocazione della Signora, prima di accogliere il marito fra le braccia. Ha tre figlie femmine ed ora, che ha deciso di riprovare, vuol essere sicura di avere, finalmente, un figlio maschio.

*Nun te scurda 'o cappièlle*¹ e si abbandona.

E il povero marito che ha fatto *'a nuvéne ré viérnari* (= la novena dei venerdì)² ed ha mangiato, per un intero mese *'o piàtte ro màscule* (= il piatto per il maschio), nudo come un verme, ma col più bel cappello in testa, compie il suo «dovere coniugale».

Questa è la precauzione che più spesso la donna prende, prima del concepimento, per avere un figlio maschio³.

¹ Il cappello che la signora invoca per il marito è il copricapo che nella foggia ricorda il sesso e la «carriera» che dovrà avere l'eventuale figlio: cappello da militare, da prete, da «signore», ecc.

² All'altare di S. Giuseppe, in quanto padre di un figlio maschio (Gesù) o all'altare di S. Anna, in quanto madre di una figlia femmina (Maria). L'altare più affollato, però, è il primo; poiché in un'economia contadina le braccia da lavoro maschili sono ricchezze, mentre una donna per i suoi «doveri» di futura sposa (corredo, dote, casa, ecc.) è un peso, dal lato economico, per la famiglia.

³ Altra tecnica per avere un figlio maschio è quella di mettere un aratro sotto il letto matrimoniale, o un coltello, oppure *nù pezzuòche* (= un punteruolo - di legno che serve al

Prima di decidersi a procreare, però, la donna ha fatto lunghe sedute e difficili calcoli con la madre, con la suocera o, se queste non troppo esperte, *cà Màghe* (= con la Maga) per scongiurare alcuni pericoli, come per esempio il non far nascere il bambino la notte di Natale, perché *si nàsce 'e Natàle / o é Janàre 'o è Lupenàre* (= se nasce di Natale o sarà Ianara o Lupo-uomo). Poi ha studiato la posizione dell'atto del concepimento, della luna e del sole.

Pur avendo rispettato tutte le regole per avere un figlio maschio (rapporto nella prima parte di un giorno d'estate, di luna sorgente, e da tergo) la donna, ora che ha la certezza di essere incinta, non è sicura ancora del «buon» risultato. E si sottopone, con ansia e trepidazione, ad interrogare il futuro. Avere un figlio maschio le porterà più rispetto in paese e più autorità in famiglia.

Tiene 'e mane sporche (= Hai le mani sporche) le dirà d'improvviso la madre o la *cummàre* (= comare). Se lei si guarderà le palme nascerà una femmina, se si guarderà il dorso il nascituro sarà maschio.

Un'altra prova del futuro, generalmente, la fa la suocera. Questa preparerà due sedie. Su una metterà un coltello e su l'altra una forchetta, e sopra vi poserà due cuscini identici. Alla prima visita che la nuora le farà, la inviterà a sedersi. Se la nuora incinta si siederà dove è stato posto il coltello lei diverrà nonna di un maschio, se invece la nuora siederà dove è stata posta la forchetta allora la donna partorirà una femmina.

Altre prove del futuro potrà farle la stessa donna in attesa, senza interventi d'altri.

Tre sono le più praticate:

La donna scriverà il nome e cognome suo e del marito e i mesi, del periodo di gravidanza, poi sommerà tutte le erre contenute nelle parole scritte. Se il numero sarà dispari nascerà un maschio, se sarà pari nascerà una femmina.

Un'altra prova la gestante la potrà fare al compimento del 5° mese di gravidanza quando le mammelle incominceranno ad essere turgide di latte. La donna, dopo determinate preghiere e preparazione, premerà due gocce di latte (una per mammella) in mezzo bicchiere di acqua pura. Se il latte si spanderà nell'acqua nascerà una femmina. Se, invece, il latte andrà a fondo, prima di fondersi con l'acqua, sicuramente nascerà un maschio.

Per la terza prova, la donna in attesa, dopo una buona concentrazione e determinate preghiere, si toglierà dal collo la catenina, che può avere un qualsiasi pendaglio (escluse le medaglie raffiguranti S. Anna e la Madonna)⁴, e la manterrà sospesa, con la destra, in modo che il pendaglio sfiori la palma della mano sinistra. Se la catenina girerà su se stessa nascerà una femmina; se la catenina resterà ferma, nascerà un maschio⁵.

Ma per non avere *na mala notte 'e na figlie fémme* (= una cattiva notte e un figlia femmina) la donna è soggetta a molti doveri e limitazioni. Dovrà evitare o vincere il «male» che, in ogni modo e in ogni luogo, cercherà di colpirla.

E, a secondo dal come lei avrà combattuto e vinto il male, il risultato del concepimento sarà, nell'ordine: parto felice e figlio maschio, parto felice e figlia femmina, parto difficile e figlio maschio, parto difficile e figlia femmina, parto

contadino per far buche per la semina -) fra le *sbréglie* (= foglie secche di granturco) dei materassi.

⁴ Poiché l'una madre di una femmina e l'altra di un maschio. E una delle due medaglie potrebbe influenzare il responso.

⁵ Altro responso si ottiene, dopo una notte di preghiere, mettendo fuori la porta la scopa e vedere, la mattina, chi passa, per primo, per la strada. Altra prova consiste nel fare una speciale novena e a mezzanotte aprire la finestra ed ascoltare la prima voce che giunge.

difficile e figlio «segnato» (malattie, menomazioni, voglie, ecc.), morte del figlio, morte della madre.

In questo difficile periodo, a dire il vero, la donna non è sola. L'aiutano, la consigliano e la «preservano» marito e parenti di casa, e poi suocera e famiglia, madre e famiglia, comare di battesimo, comare di cresima, comare di matrimonio (*'e fazzulétte* = di fazzoletto), comarelle con le rispettive famiglie, vicine di casa e Maga.

Il primo dovere della donna in attesa è quello di mangiare molto (*'a ddà mangià pe ddiije* = deve mangiare per due persone) e di non desiderare niente.

A queste incombenze penseranno un po' tutte le persone suindicate. Infatti se la donna ha qualche desiderio culinario e non lo dice o non viene appagata il figlio nascerà *co vulije* (=con la voglia).

Se poi qualche «nemica» le farà sentire odore di cucina senza farle assaggiare la pietanza allora la donna *vulióse* (= vogliosa), non potendo far altro, dovrà seguire il comando *'e ràttete 'o c.* (= e grattati il c.), dovrà grattarsi, insomma, in un posto del corpo coperto da peli o che, generalmente, va coperto, poiché è in quel posto che il nascituro avrà la macchia *rò vulije* (= della voglia).

Le famiglie interessate faranno di tutto per evitare alla donna spaventi, collere, ecc. e qualunque lavoro o sforzo, poiché questi portano l'aborto o la fragilità del neonato. La mancanza di tranquillità, invece, farà nascere il bambino *che risciénze o ntaccàte* (= con qualche paralisi o con la lingua «legata»).

Altri mali che incombono sulla donna sono le fatture, i malocchi, le malattie. A ciò provvederà, in stretto ordine di importanza, la Maga, il medico, il farmacista, e, in concomitanza, o in alternativa, *a Nuvena a Sant'Anna* (= la novena a S. Anna, che è la protettrice delle partorienti) ed *'e lumìne 'e Sànte* (= i lumini ai Santi. In ordine di importanza: S. Anna, il Santo Patrono, la Santa il cui nome porta la donna).

Nel periodo della gestazione la donna dovrà stare attenta a non dare in prestito il sale, perché *si ràje 'o sàle s'assécche a càse* (= se dai il sale si secca la casa) e logicamente lei avrà una diminuzione non solo della prosperità domestica ma anche del latte.

Così se dà in prestito il pane dovrà riaverlo in maggiore quantità altrimenti al nascituro diminuirà, in proporzione, l'appetito.

LA NASCITA

Quando la donna accusa i primi dolori del parto avvisa il marito, la madre e la suocera, che faranno di tutto per mantener segreto questo avvenimento.

In questi momenti la donna è più che mai esposta a fatture, malocchi, malattie ed a qualsiasi genere di influenze malefiche, perciò la cosa più saggia è quella di non far sapere che la donna è entrata in travaglio di parto.

La suocera corre dalla Maga *pà litanije ra' fernetúre* (= per la litania del compimento), la madre spegne le luci davanti alle immagini dei Santi di casa, non mancando di coprire quelli di sesso maschile. Poi accende il lumino più grande avanti alla Madonna col Bambino, protettrice di parti felici e di maschi, e incomincia le preghiere *ro sgràve* (= dello sgravio). In mancanza di mamma o suocera, provvederanno le nonne o le donne più anziane ma più vicine, per parentela, alla partoriente.

Il marito corre a chiamare l'ostetrica e i bambini sono allontanati, prima che s'accorgano di quello che sta per accedere.

All'arrivo dell'ostetrica, nel focolaio, già bollono paioli di acqua e sul tavolo, coperto da un lenzuolo bianco, sono allineate pile di *pézze janche* (= piccoli asciugamani bianchi) col monogramma della partoriente, ricamato in un angolo⁶.

Intanto il marito dovrà sedere fuori la porta per impedire al Male di entrare nella camera del parto; dove suocera e mamma, rispettivamente, aiutano l'ostetrica e continuano la novena del felice parto alla Madonna.

'A *càpe 'o liétte* (= alla testa del letto) è stata messa *na férze* (= una striscia di stoffa) alla quale la partoriente si aggrappa per aiutarsi nello sforzo; e in bocca ha un fazzoletto da mordere⁷.

Non appena il bambino vede la luce viene affidato alla suocera, che provvede subito a metterlo a testa in giù ed a batterlo sul sedere⁸.

Un segno certo di creatura fortunata è quando essa *nàsce cà cammìse* (= nasce con la camicia).

Al primo vagito del bambino, finisce il compito di scolta del padre; al quale però è interdotta la vista del sangue e della placenta.

A questo punto il neonato passa alla nonna materna, che ha precedentemente provveduto a preparargli il bagno ad una temperatura che lei ha stabilito, immergendo il gomito nell'acqua. Il bambino viene lavato prima al viso e alla testa e, subito dopo, agli organi sessuali; poi, al resto. E, per ogni parte del corpo che viene lavata, si devono recitare particolari preghiere a Santi diversi a secondo della parte che cade sotto la loro protezione: all'Eterno Padre per il viso, al Cuore di Gesù per il petto (se donna, al Cuore di Maria - a destra - e a S. Eufemia, protettrice di un abbondante seno - a sinistra -), a S. Biagio per la gola, a S. Lucia per gli occhi, e così via. E con ciò termina la novena alla Madonna.

La suocera, che era passata ad aiutare l'ostetrica, ora riceve il bambino e incomincia a fasciarlo, mormorando preghiere per la bisogna, non dimenticando nella fasciatura *na vurzelle* (= un abitino), confezionata e «caricata» dalla Maga, e *nu curnicielle* (= un piccolo corno).

Cosa importante, da non dimenticare, è di far indossare al neonato un indumento alla rovescia. Ciò serve contro: malattie, fatture, malocchio, invidia, ecc.

A questo punto il bambino, pronto per essere presentato al mondo, vien adagiato nella culla e l'attenzione si sposta alla puerpera.

Se la placenta fuoriuscirà integra il neonato avrà una vita tranquilla e scevra da ogni malattia. Se al contrario, i familiari dovranno fare molta attenzione ai primi anni di vita del bambino; sarà esposto a molte malattie.

La suocera, a questo punto, raccoglierà in un catino la placenta e tutti i residui del parto e, coprendo il tutto con un panno bianco, lo seppellirà in un posto segreto ed il più nascosto possibile. Questa operazione è più importante dello stesso parto. Nessun occhio deve vedere, nessuno deve toccare. La vita, la salute, la fortuna della madre e del bambino sono legati a questi resti.

Nessun animale deve mangiarli, nessuna mano o piede può sfiorarli. Nessuno se ne deve impadronire!⁹

⁶ Queste pezzuole bianche furono bagnate, ricamate e preparate dalla donna durante il periodo della gestazione e, in modo particolare, durante il primo periodo della novena a S. Anna. Furono, poi, stirate e piegate e, all'interno di ognuna, furono messe un'immaginetta della Santa e tre foglie di menta. Ed è in questo periodo che la donna ha preparato anche il corredo per il nascituro.

⁷ La donna DEVE soffrire ma NON DEVE gridare molto: il lieto evento dovrà essere segreto e il più silenzioso possibile.

⁸ Poiché il sangue alla testa farà diventare il neonato un uomo intelligente, il dolore gli farà capire che la vita è pianto. E, poi, il pianto agevola la respirazione neonatale.

Mentre la suocera provvede a ciò, la madre della sposa cambia d'indumenti la partoriente.

Se il neonato è maschio lei indosserà una *lisése* (= maglia) celeste, se femmina una rosa.

La casa viene poi rassettata, spenti tutti i lumini e nascosti i panni sporchi del parto.

Nel fuoco del camino viene sparso un po' d'incenso. E una goccia di miele viene posta sulle labbra del neonato.

A questo punto sarà fatto entrare il padre. Egli, che avrà fatto attenzione ad entrare col piede destro, prenderà il bambino dalle braccia della madre, lo alzerà in alto, lo guarderà bene e poi gli darà il nome¹⁰.

Dopo, lo bacerà in fronte e lo restituirà alle braccia della madre.

L'ALLATTAMENTO E IL BATTESIMO

Le precauzioni prese dalla gestante prima del parto, per avere *'a scése 'e làtte* (= la discesa del latte), ora si accentuano. Ora non solo non darà in prestito sale e pane ma anche fuoco e vino.

Contro fatture e malocchi al bambino, oltre a far indossare ancora un indumento intimo alla rovescia, si mette ancora una sottofascia avvolta in senso antiorario e *na vurzelle* (= un abito)¹¹.

Alla donna, per agevolare l'abbondanza di latte, fin dal primo giorno dal parto, si fa bere molto brodo di pollo¹²; questo sarà la «portata» prevalente per tutto il periodo dell'allattamento. E nei quaranta giorni dopo il parto, al pasto principale, vien dato da bere vino rosso perché *'o rüsse mette 'o sànghe* (= il rosso mette sangue)¹³.

In questo periodo alla puerpera è interdetto uscire o far uscire di casa il neonato, di battezzarlo o di avere rapporti sessuali.

Due grandi pericoli incombono sulla donna in questo periodo: *'o pile 'e làtte* (= il pelo di latte; mastite) che è una fattura che solo la maga, in casa, potrà vincere con speciali preghiere a *Sànta Fumì* (= S. Eufemia) ed alla Madonna, seguendo un rigido cerimoniale; e *'a sseccatùre 'e làtte* (= la seccatura del latte) che sarà vinta dall'Indovino e, dall'azione congiunta, *rà zucàte rò marìte* (= dalla succhiata del marito) fatta a mezzogiorno, al tocco della campana, o a mezzanotte; meglio se è una notte di plenilunio.

La sera, uno speciale *recòtte* (= decotto)¹⁴, accompagnato da particolari preghiere, regolerà la giusta discesa del latte e il buon effetto sulla salute del bambino.

⁹ Ritorna il Totem di una parte per il tutto del corpo. (Cfr. *Persone e cose del mondo magico-religioso nella zona Atellana*, nota 4, pp. 162-163, in «Rassegna Storica dei Comuni», n. 9-10, anno 1982).

¹⁰ Il nome che in quel momento il padre darà al figlio non è necessariamente quello che poi sarà trascritto al Municipio o in Chiesa. Per questo nome «ufficiale» si dovrà seguire uno stretto ordine gerarchico: nome (1°) del nonno paterno, (2°) del nonno materno, (3°) del primo zio paterno - se defunto -, (4°) del primo zio materno - se defunto, (5°) del primo zio paterno, (6°) del primo zio materno, (7°) il nome del padrino designato. Tutto ciò se il neonato è maschio, se è una femmina si seguirà lo stesso ordine dal ramo femminile. Questa gerarchia non viene rispettata se uno dei parenti è morto. Il nome di questo prevarrà su gli altri. Il nome, però, più diffuso in paese, al 40-50 per cento, è quello del Santo patrono, del quale molti parenti portano il nome.

¹¹ All'interno c'è una medaglietta di S. Anastasia, una foglia di ulivo, dei grani di incenso, briciole di pane.

¹² Di gallo se è un maschio, di gallina se è una femmina.

¹³ Per recuperare quello che avrebbe perso durante il parto.

¹⁴ Infuso di erbe e foglie varie: lauro, finocchio, ecc.

In questi primi quaranta giorni ci sarà un continuo scambio tra la madre e il figlio. La sola persona che lo nutre, lo fascia, lo culla, lo cura, gli canta ninne-nanne è la madre.

Le altre persone di casa sono di «supporto» per la donna.

Anche il padre, che dorme *'a piére 'o liétte* (= ai piedi del letto), è una figura di contorno.

Questo è il solo periodo che la madre ha solamente per sé il figlio. Poi il lavoro dei campi, della casa o *'a servìzie* (= servizio - di domestica -) lasceranno dei vuoti che saranno riempiti dalle nonne, zie, ecc.

Solo un'altra figura compare, in questo periodo, ed è quella *rò cumpàre* (= del padrino di battesimo) al quale è deputato il compito di tagliare, per la prima volta, al neonato i capelli e le unghie. Durante questo rito, nelle mani del bambino si mettono dei soldi. E' consentita la presenza del padre, che raccoglierà, fra le mani, le unghie ed i capelli recisi e li affiderà alle fiamme del focolaio¹⁵.

Nei quaranta giorni, sono allontanati da casa anche gli animali domestici. Si sa bene che la Ianara può assumere l'aspetto di qualunque animale per avvicinare madre e figlio.

Molto tempo è impiegato anche per scegliere un secondo nome al neonato; e lo si fa dopo aver chiesto agli «esperti» la vita dei Santi. Infatti se il bambino come primo nome porta quello di uno dei familiari, il secondo nome indicherà che è stato, messo sotto la protezione *speciale* di un altro Santo. E questo dovrà avere particolari virtù, oltre - logicamente - la santità.

Dovrà essere miracoloso, o forte, o glorioso, o invincibile; dovrà avere, insomma, una virtù un *po' più* di altri Santi.

Capita spesso che questo nome coincida con quello che il padre gli ha dato nella *aizàte* (= alzata) o con quello che poi sarà usato in casa e nel paese.

Un altro avvenimento importante che segna questo periodo della vita del neonato è *'a carùte rò vellichele* (= la caduta dell'ombelico). E' molto importante che la madre veda cadere questa parte del corpo del figlio. E farà sì che le cada nella palma della mano, per depositarlo, poi, fra le fiamme del camino¹⁶. Solo in questo caso egli, in seguito, potrà essere puntuale all'appuntamento con la Fortuna, che ad ogni uomo capita una sola volta nella vita.

Presentarsi al momento opportuno, anche oggi, fa esclamare *à uttâte 'o vellichele ngopp' 'o fuòche* (= ha gettato l'ombelico nel fuoco). Altri invece, preferiscono conservare l'ombelico *int'a cascie* (= nella cassa del corredo) fra le cose più care e preziose della famiglia.

Una tappa importantissima nella vita del neonato è il battesimo, che è preceduto da tutta una serie di *duére* (= doveri) del padrino designato verso il neonato e della famiglia di questo verso il padrino.

In tal modo si stringe un vincolo fra l'uomo ed il bambino che va al di là del fatto contingente e del sacramento: Il neonato ha trovato un piccolo padre che sarà l'equivalente terreno del Santo protettore.

E' lui che lo consiglierà nelle scelte importanti, è lui che lo proteggerà nei momenti difficili, è lui che gli spianerà le difficoltà della vita, è lui che gli troverà un *posto* nella società. All'inverso è *'o cumpariéle* (= il figlioccio) che correrà a fianco del padrino nei casi *'e cumpremessiòne* (= compromettenti), è lui che si farà avanti agli eventuali rivali del padrino *pe nùn ce fà spurcà è mmàne* (= per non fargli sporcare le mani).

¹⁵ Anche in questa occasione ritorna il Totem di una parte per il tutto.

¹⁶ Anche per questo rito viene acceso il camino, anche se si è d'estate.

Si stringeranno fra i due, insomma, dei vincoli d'affetto e di mutuo soccorso che vanno molto al di là del fatto contingente¹⁷.

Il giorno del battesimo, il padrino (specialmente se è un uomo col *don*), col suo vestito scuro più elegante, si recherà a casa del figlioccio, che lo attende sull'uscio con un bianchissimo vestito, adagiato nel *portanfà* (= portabambino) retto dal padre o dalla madre.

Qui, il signor *don* lo prende e, mentre lo regge col braccio sinistro, entra in casa, e gli mette al collo una catenina d'oro¹⁸. Poi lo bacia in fronte e gli dice *Jàmme cà te fàccie fà crestiàne* (= andiamo, che ti faccio far cristiano). E varca la soglia di casa¹⁹. Fuori, possibilmente al sole, attende la moglie (o la madre o la sorella) del padrino, che, ricevuto il neonato, s'avvia alla chiesa²⁰, con alla sinistra il padre ed alla destra il padrino.

Si cercherà di camminare al centro della strada affinché tutti possano ammirare il bambino.

Sul sagrato ci saranno ad attenderlo *'e mmitate* (= gli invitati) e una delle nonne del neonato.

Prima della funzione il padre o il padrino raccomanderà, in disparte, al prete di officiare piano il sacramento e di scandire bene le parole. E ciò per evitare che una frettolosa liturgia faccia, da grande, vedere al bambino *'e spìrete* (= i fantasmi), o *l'àneme rò Priatòrie* (= le anime del Purgatorio), oppure che lo renda *cacagliùse o cecàte* (= balbuziente o miope)²¹, o esposto a Ianare, malocchi e fatture²².

L'uscita dalla chiesa è accompagnata dal suono delle campane e dal lancio di confetti (rosa o celeste a secondo il sesso del bambino) e monetine avanti il corteo.

Questo è formato, oltre dai primi tre indicati, dalla nonna materna o paterna alla quale è deputato il lancio, e, poi, in ordine d'importanza, dagli invitati e dai parenti. Chiude uno dei nonni, incaricato del lancio, avanti al corteo, *ré sòrde ruòsse* (= monete grandi).

Da *luòghe 'e vàscie* (= cortili e bassi) escono le donne *ché guantière* (= con le guantiere) che gettano fiori bianchi su il bambino, il padrino e il padre, o li spandono davanti al corteo; poi, facendosi da parte, augurano ricchezza, salute e felicità, ed elogiano la bellezza o la salute del neonato. Il corteo si ferma e la nonna, che segue con due cesti - uno con confetti e monetine e l'altro con bomboniere - ringrazia, dona una bomboniera e poi lancia altri confetti e monetine avanti il corteo, che riprende il cammino. Poi ancora un'altra tappa, altri fiori, e ancora un avvio. Il corteo

¹⁷ Da qui, certamente, è nato quel seme di «forza alternativa» alla struttura sociale, che in origine doveva essere *l'onorata suggità* (= l'onorata società, camorra). In alcuni comuni, ai confini della zona studiata, il padrino, durante la funzione del battesimo, portava in tasca *nà mullétte* (= coltello pieghevole) che poi regalava al figlioccio. Anche oggi, sempre negli stessi paesi, qualche volta il padrino di cresima regala al *comparello* una pistola.

¹⁸ Con una medagliina, sempre d'oro, raffigurante l'immagine del Santo del quale il bambino porterà il nome e con dietro inciso il nome del neonato e la data del battesimo.

¹⁹ Anche in ciò è palese la simbologia: il padrino che «porta» il bambino verso la vita «esterna» e la religione.

²⁰ Per il battesimo, prima del sole e, poi, dell'acqua.

²¹ Se quest'ultima ipotesi si realizza la colpa può ricadere anche sull'ostetrico o sulla «mammana» che *nùn cià spezzàt' 'o file rà léngue* (= non gli ha spezzato il filo della lingua) oppure *nun cià arapùte l'uòcchie* (= non gli ha aperto gli occhi).

²² Altra occasione da evitare è il battezzare il bambino subito dopo la benedizione della nuova acqua-santa, che avviene pochi giorni prima della Pasqua. Il bambino che *ròmp' 'a fònte* (= rompe la fonte, cioè che è il primo ad essere battezzato con la nuova acqua santa) avrà il destino di rompere ogni cosa che indossa o che tocca.

lentamente avanza, preceduto da uno sciamare di ragazzini, che si gettano sui confetti e sulle monetine che piovono dalle spalle *rò vattiàte* (= del battezzato).

Il padrino benevolmente, ma ad alta voce, li deve rimproverare; ma, ogni tanto, s'abbasserà per alzare un caduto o far strada al corteo e lasciando cadere *sòrde ruòsse*, per far procedere ancor più lentamente il corteo.

Mentre, da lassù, il campanaro, che segue il corteo (se lauta è stata la mancia) accelera il motivo dei tocchi. E il corteo più lentamente avanza. L'«onore» del compare o della famiglia del battezzato aumenta tanto quanto maggiore sarà il tempo *rà sunàte* (= della suonata).

Finalmente a casa, il corteo si ferma sulla soglia ed il padrino, prendendo in braccio il bambino, lo porge alla madre dicendo *Mò rìste criatùre, tò rònghe cristiàne* (= me lo desti creatura, te lo ridò cristiano).

Segue il bacio della madre, prima in fronte al figlio, poi alla mano del padrino in segno di ringraziamento e di omaggio²³. E inizia *'o rinfrésche* (= il rinfresco).

LA CRESCITA

Il bambino, che anche nel giorno del battesimo aveva indossato un indumento alla rovescia, era stato fasciato in senso antiorario, aveva al collo *'a vurzélle* (= l'abitino) ed era stato rafforzato dal battesimo, non è ancora immune da malattie, mali, malocchi e fatture.

Ed ecco che, se la madre non vigila bene ancora, al bambino, comparirà *'a ratte* (= mughetto). Ciò significa che la lingua di un gatto è venuta in contatto, direttamente o indirettamente, con la bocca del bambino. Allora bisogna pulire la bocca del neonato, con un panno imbevuto di bicarbonato, e, poi, spennellarla con miele liquido.

Se invece il bambino piange perché sul cuoio capelluto è comparsa *'a cròste* (= crosta lattea), questa non va grattata, ma lentamente carezzata (pregando) affinché permanga e si spanda ancor più: è il sale, l'olio e l'acqua del battesimo che si sono «materializzati» per mostrare la loro benevola permanenza sul capo del neonato.

Se il bambino si ammala agli orecchi, l'unica medicina è il latte della mamma, premuto dal seno e fatto cadere negli orecchi.

Una malattia assolutamente da evitare è *'e risciénze* (= poliomielite). Anzi chi ne viene colpito, anche se sarà un uomo virtuoso e santo, verrà indicato come *nnù signalàte 'e Ddije* (= un segnalato da Dio)²⁴.

Unico antidoto ad un attacco *'e risciénze* è una grande chiave di ferro che si fa stringere nella mano del colpito. La causa che scatena questo male è una fattura o un malocchio grave, oppure una «presa» di Ianara. E l'unica cosa da fare è prevenire, con: indumento alla rovescia, abitino, novena al Santo patrono, messe alle anime del Purgatorio. E questo per bloccare fatture e malocchi. Per evitare o fermare l'ingresso delle Ianare in casa, dietro la porta si metteranno: *ràne ré sebbùlcre* (= grano dei sepolcri), *stòppe 'e sànghe 'e puòrche* (= canapa intrisa di sangue di maiale), una scopa e *tutt' 'o scupàte rà sére* (= tutto ciò che si è spazzato la sera).

²³ Il bacio della madre a un estraneo infrange il tabù di toccare altra carne al di fuori di quella del marito. Forse questo «dovere» ha originato l'uguaglianza, nel parlare popolare, di compare = amante.

²⁴ Chiunque abbia un difetto fisico viene considerato «un segnalato» anche per (supposti) difetti morali. E' l'ulteriore emarginazione di un portatore di handicap, la cui causa prima è il mancato apporto di produttività. Molti miracoli attribuiti ai Santi patroni riguardano il rientro nel mondo dei «normali» (cioè della produttività) di un uomo menomato fisicamente.

Altri avvenimenti, di questo periodo, scanditi da liturgie magiche, sono: il primo dente, i primi passi, la prima volta che mangia una frutta o una pietanza.

Dove rientra ancora la pratica della paura del possesso «di una parte per il tutto» è alla caduta del primo dente.

Il bambino, in segreto, dovrà nascondere il dente caduto nel buco dietro la porta, in alto a destra, dove ci sono 'a stòpp' 'e sànghe (canapa insanguinata) e gràne ré sebbùlcre (= grano dei sepolcri). Il giorno dopo, il bambino non troverà il dente, ma il buco sarà pieno di monete di metallo. Ed egli ripeterà l'operazione per ogni dente che cadrà.

La madre conserverà i dentini insieme all'ombelico caduto. Li ridarà al figlio, il giorno che lascerà la casa per formare una nuova famiglia.

Ad una grave malattia, quando medici, medicine, maga, novene, *cuntruòcchie* (= pratica magica che neutralizza il malocchio. Letteralmente *contro-malocchio*), preghiere al Santo patrono ed al Santo protettore del bambino, quando tutto si è rivelato inutile, allora, ecco, il voto: la madre promette, in cambio della guarigione del figlio, le sue trecce, o il suo oro, o un pellegrinaggio a piedi scalzi²⁵ ai santuari della Madonna di Montevergine, dell'Arco o di Pompei.

Un altro voto, per conto del figlio, la madre lo fa al Santo di Padova, sempre in cambio della guarigione. Infatti a salute riottenuta il bambino vestirà il saio del Santo fino a che questo diventa indossabile²⁶.

Per un certo tempo il bambino dormirà nel letto matrimoniale, fra il padre e la madre; poi, passerà nella culla, dal lato della madre; e, infine, dormirà nel lettino.

Se a quest'ultimo passaggio il bambino soffrirà ancora di enurési allora la madre userà l'antica cura *rò suricille jànche* (= del topolino bianco)²⁷.

Un altro animale bianco che abita la casa ed è considerato il simbolo della Fortuna del piccolo è 'a *nacérte jànche rò bbòne àurjie* (= la lucertola bianca del buon augurio).

Anzi, chi non l'ha in casa, fa di tutto per prepararle un ambiente accogliente con 'a *scutuliatùre rò mesàle arét' 'a pòrte* (= con tutto ciò che cade con lo scotimento della tovaglia dietro la porta).

E' interdetto uccidere questi due animali bianchi che, in casa, proteggono particolarmente i bambini.

Solo in due occasioni i due animali vengono sacrificati: il topo bianco per evitare 'a *pisciàte e liétte* (= la pipì a letto), la lucertola bianca in caso di morte²⁸.

L'ingresso del bambino a scuola è un avvenimento molto importante, anche per la famiglia.

²⁵ E, fino a pochi anni fa, c' 'a *lèngue strascenàte pe tère* (= con la lingua strusciante per terra) oppure *addunucchiàte* (= inginocchiata).

²⁶ Il bambino *munacièlle* (= monaco bambino) è la testimonianza di una guarigione ottenuta. 'O *prevetarièlle* (= il pretino) invece è la testimonianza di una povertà che si «clericarizza» per avere la possibilità di «salire» nella scala sociale.

²⁷ Questa catturerà un topolino bianco e, dopo averlo sventrato, pulito e lasciato in acqua corrente per un giorno, lo cucinerà in salsa e lo farà mangiare al figlio come cacciagione.

²⁸ Sempre per restare in tema di animali, due sono i giocattoli-amici del bambino: il cane ed il gatto. Ma questi animali sono accolti in casa solo se un componente della famiglia ha assistito alla loro nascita. E questo per evitare ad un'eventuale Ianara di prendere l'aspetto di cane o gatto ed introdursi in casa senza essere riconosciuta. Altri amici-giocattoli del bambino, sono il canarino, il cardellino e 'o *canarije ncardellàte* (= un incrocio fra i due). Molte volte questi animali vengono accecati perché aumentino la qualità e la quantità del canto per la gioia del loro amico.

In età prescolare egli è stato in casa, accudito da una delle nonne o da una sorella grande oppure da *nnà Maéste* (= una «Maestra»). Ora egli entra in un mondo diverso, dove l'autorità non è quella dei nonni o dei genitori ma della *scòla* (= scuola) e dove, molto spesso, i divieti o le permissività della famiglia non coincidono con quelle della scuola. I codici di comunicazione, le culture, le lingue sono diversi. E l'adattamento non è sempre facile.

Anche se ormai è *gruòsse* (= grande), al ragazzo vengono dedicati alcuni giorni dell'anno; come ad esempio il suo genetliaco. Questo è un giorno dedicato non solo al figlio ma anche alla mamma. Ed è una festa che coinvolge l'intera *ràzze* (= clan, parentado).

L'unica invitata, estranea, ma d'onore, è la Maga.

Il ragazzo *s'é ngignàte 'o vestite nuòve* (= ha messo per la prima volta un abito nuovo).

A pranzo vengono serviti *'e maccarùne cò zézzere* (= maccheroni con salsa).

E, al caffè o al *rinfrésche* (= rinfresco), vengono ricordati i momenti della nascita. Il padre o le nonne hanno sempre qualcosa di nuovo da narrare, e sottolineano le astuzie messe in atto per aver tenuto lontano il Male dalla casa in «quel» giorno.

Al ragazzo vanno regali e *nà mazzétte ròsse* (= una regalia consistente). Mentre la Maga, dopo aver ricordato il suo «decisivo» intervento nell'avvenimento, «fa le carte», interroga il cielo e dà le predizioni.

Un altro giorno dedicato al ragazzo è il suo onomastico. Viene invitato il Padrino (e, se ce l'ha, la sua famiglia) che è obbligato a fare un regalo al figlioccio.

Anche in questa occasione viene offerto «un pranzo importante» con relativo *rinfrésco*, al quale intervengono tutti i membri della *ràzze* (= parentado) e gli amici di scuola e *rò luòghe* (= del palazzo).

Ma il suo momento più bello è *'a nòtte rà Bbéfane* (= la notte dell'Epifania). Nel giorno della vigilia egli, se già va a scuola, sarà impegnato a scrivere, con la sua grafia più bella, una letterina alla Befana²⁹; in caso contrario sarà un suo familiare (escluso il padre) a scrivere, per lui, la lettera.

A sera, dopo cena, il bambino appenderà al camino la sua calza più bella e più grande e dentro vi metterà la letterina per la Befana. Il sonno tarda a venire per la curiosità di vedere *'a Vécchie* (= la Vecchia) e l'ansia di avere i doni.

Al mattino, il primo pensiero sarà quello di correre al camino. Tutta la giornata sarà dedicata ai suoi giocattoli³⁰.

Altre giornate durante le quali il bambino sarà, più che protagonista, officiante di un rito sono:

- *'a Féste 'e Sant'Antuòne* (= la festa di S. Antonio abate) durante la quale a lui è demandato il compito di raccogliere nelle campagne la legna per la grande pira, che

²⁹ La Befana è un essere «superiore», molto diversa da Babbo Natale. Lei abita il lontanissimo mondo dei desideri dei bambini. Viaggia su una scopa con un gran sacco sulle spalle ripieno di giocattoli e dolciumi che dona solamente ai bambini che sono stati buoni ed ubbidienti durante l'anno. Lei, dal cielo, legge nel fumo dei camini i desideri dei bambini e le loro azioni, poi, scende, dal comignolo, in casa e mette nella calza cenere e carbone o dolciumi e regali.

³⁰ I giocattoli e giochi più in voga del secolo scorso: *'o cavallùccie*, *'o tùscele*, *'a bambùle 'e pézze*, *'o strúmmele*, *'a mázze 'e 'o ciuònze*, *'o carruòccele* (= il cavallo di legno, il flauto, la bambola di pezza, la trottola, ecc.); *'a tréntùne*, *'a scarecavarrile*, *'a pìzzeche-ncùle*, *uì-uì*, *'a sottamùre*, *'a campàne*, (a trentuno, a scaricabarile, a mosca-cieca, a nascondino, ecc.).

nella piazza del paese brucerà a sera, e di portare a casa *nà vrasére appicciàte*, (= un braciore ardente)³¹.

- 'A *rumméneche ré pàlme* (= la domenica delle palme) è sempre il ragazzo che va in chiesa per ricevere l'ulivo benedetto e donarlo al padre. Ed è suo compito raccogliere in una scodella l'acqua benedetta che donerà alla madre³².

- Anche durante 'a *ttaccatùre ré campàne* (= la legatura delle campane; del venerdì e sabato precedenti la Pasqua) il ragazzo è impegnato a girare il paese scuotendo una tavoletta (con pezzi di catene inchiodate ad una fiancata) e gridando *é sunàte miez'iuòrne* (= è suonato mezzogiorno) oppure *é sunate l'òre 'e nòtte* (= è suonato il vespro).

- Altro dovere del ragazzo è quello di essere presente in chiesa *quànne se scòncechene 'e sebbùlcre* (= quando si disfanno i Sepolcri) per prendere un ciuffo (il più grande possibile) del «grano santo» che porterà alla madre, la quale lo conserverà, per l'intero anno, in un buco dietro la porta (per la buona fortuna e per talismano contro Ianare, Malocchi e fatture).

- Anche per la festa della *Santa roce* è compito del ragazzo provvedere alla raccolta di fiori e festoni ed addobbare, agli angoli delle strade, le Croci, e avanti tenervi accese le luci o le candele.

Altre feste o ricorrenze, dove il ragazzo è protagonista sono: 'a *pruggessìone rò viérnarì sànte* (= la processione del venerdì santo), 'a *pruggessìone rò corpusdòmine* (= la processione del Corpus Domini), 'a *pruggessìone rò Sànte rò paése* (= la processione del Santo patrono), 'o *vuòle 'e l'àngele* (= il volo dell'Angelo).

Man mano che il ragazzo cresce, da che era *l'angiullile rò vuòle* (= l'angioletto del volo) oppure *rò Sànte* (= del Santo) o il piccolo Gesù della sinagoga, ora interpreta il giovane fratello o confratello del Santo Patrono o il Cristo che porta la croce.

Ma, per una norma non detta, dopo il primo contatto sessuale³³, il ragazzo, accampando scuse, non parteciperà alle processioni (ma le seguirà, dietro il prete) o, data l'età, delegherà fratelli o parenti più piccoli ai doveri delle ricorrenze.

Ormai ha finito le scuole (per i più bravi le elementari, per i più fortunati le medie, per i pochi le superiori o l'università).

Si è anche cresimato. Ed i suoi legami sociali si sono ancor più allargati. E' stato lui a scegliersi il nuovo padrino. E poiché, o *Sangiuvàne* (= il Sangiovanni; cioè il comparatico) non si può negare, egli si è *fàtto cresemà 'a nù Signòre* (= si è scelto come padrino un «signore»)³⁴.

³¹ E' il calore e la luce portati in casa dalla purezza dell'infanzia. Forse questo rito ha qualcosa in comune con la festa di S. Lucia e della luce nei paesi del nord. Risale, certamente, a feste pre-cristiane in onore del sole, coincidenti quasi col solstizio d'inverno;

³² Nel giorno di Pasqua il padre (o il capofamiglia) immergerà il ramo d'ulivo nella ciotola con l'acqua-santa e benedirà, ad uno ad uno, i componenti della famiglia.

³³ Ciò è valido anche per le donne al venire del primo mestruo. Anzi questo avvenimento segna per la ragazza una serie di tabù. Durante questo periodo le è interdetto: fare il bagno, lavarsi i piedi con l'acqua calda, trapiantare o seminare e, finanche, toccare piante e fiori; le è proibito anche avere rapporti sessuali, bagnare le dita nell'acqua-santa, fare la Comunione. Anche per i pannolini intimi sporchi esiste il terrore del «possesso di una parte per il tutto» e vanno nascosti o lavati in segreto o distrutti. Il sangue mestruale è anche la «materia prima» per determinate «fatture».

³⁴ Cioè del possidente del paese. Se il giovane, poi, è più progressista o lungimirante sceglierà il Sindaco, il Podestà o, più recentemente, il segretario di un partito o, meglio, *N'òmme 'e rispétte* (= un uomo di rispetto). Molte volte, la misura del «rispetto» che gode una persona in paese dipende dal numero dei «comparelli» che ha, o dalla quantità di figliocci che riesce a «sistemare».

Quasi sempre il giovane, se frequenta una bottega artigiana, sceglie come compare 'o *Màste suòje* (= il suo Mastro).

E fra i due si stabilisce un rapporto molto complesso poiché il padrino in questo caso è «piccolo padre», datore di lavoro, consigliere e, se ha una figlia, molto spesso futuro suocero³⁵.

Intanto, «dall'amico grande», il ragazzo ha appreso i segreti del sesso. E' stato guidato a Napoli verso una «casa particolare» o da *Kella-là* (= Quella-là; cioè la mercenaria di paese).

Altre «esperienze» le farà, poi, quando partirà per il servizio militare³⁶. Egli dovrà fare in modo che tutte le sue esperienze siano «segrete» ma nello stesso tempo note a tutti. Infatti la mascolinità di un uomo viene misurata dalla quantità inventata, supposta, reale o meno - *di fémmene c' 'a avùte* (= di donne che ha avuto) o che riesce ad avere anche dopo il matrimonio³⁷.

Alla donna, invece, è interdetto ogni rapporto sessuale prima del matrimonio (e la «verifica» pubblica del rispetto di questa interdizione si avrà la mattina dopo il matrimonio). E per essere una «santa» moglie dovrà «sopportare» il rapporto e mai prendere l'iniziativa per provocarlo.

Chi infrange questi doveri (se uomo) e divieti (se donna) avrà guai sociali o familiari.

Il fare (supposto, presunto o vero) per il maschio è questione *d'onore* altrimenti è considerato, nell'ordine, *malàte* (= impotente) e *ricchiòne* (= omosessuale).

Il non fare (finto o vero) per la femmina è «questione d'onore» altrimenti è considerata, nell'ordine, *fattibele* (= fattibile), *carnàle* (= che la dà senza interesse) o *Kèlla-là* (= Quella-là, cioè la donna «perduta»).

Il ragazzo che ormai ha messo *'e prìmme cauzùne luònghe* (= i primi calzoncini lunghi), offerti dal compare di battesimo, ed è andato dal barbiere *pà prìmme bårbe* (= per la prima rasatura), pagata dal compare di cresima, ora frequenta *'a cantìne* (= rivendita di vini)³⁸ od il bar. Non fuma più di nascosto *'o spenièlle* (= lo spinello) ma le sigarette col filtro, e pensa a fare la sua scelta politica, condizionata, quasi sempre, dal bisogno di un lavoro.

Egli si sentirà ormai *ruòsse* (= grande) quando farà il suo ingresso nel *cìrcule ré signùre* (= nel club dei «signori») se gli è consentito, oppure in una sezione di partito³⁹.

³⁵ Molte volte il ragazzo, «dato» al Maestro artigiano, passa a vivere nella casa *rò Màste*. I vincoli con la famiglia si fanno più labili mentre si rafforzano quelli col Maestro, specialmente se questo diventa «compare» e, poi, suocero. L'apprendista artigiano è *'o uagliòne* (= il ragazzo) se è il più piccolo della bottega, *'o giòvene* (= il giovane) se è il più grande, *'o schiavòne* (... intraducibile) se è quello che collabora più strettamente col Maestro nella conduzione della bottega.

³⁶ Nella zona, chi non ha fatto il militare, per la leva, viene considerato *o nù figlie 'e signòre* (= un figlio di signore) o uno che, avendo dei difetti «nascosti», non è stato considerato «fisicamente a posto». L'uno e l'altro, comunque, saranno considerati degli «inesperti» e una incognita per la futura moglie.

³⁷ E' il massimo onore per «Lui» avere, da scapolo, una donna sposata e, da sposato, una donna nubile.

³⁸ Qui si servono anche cibi piccanti, si gioca a bocce, a carte, a *padròne 'e sòtte* (= padrone e vice).

³⁹ Per l'avvenire del giovane è determinante la sua scelta politica. Da questa dipenderà l'offerta o il rifiuto di un lavoro, un matrimonio «conveniente», la possibilità di carriera (e nella zona si dice *è mméglie a cumannà c' 'a fòttere* = è meglio comandare che fottere).

Il suo inserimento nella vita sociale del paese è avvenuta e, se è stato fortunato, avrà trovato un lavoro o una promessa di esso, che gli consentirà di pensare *all'ammòre* (= all'amore) ed alla *sistemazzione* (= sistemazione)⁴⁰.

(Continua)

⁴⁰ Sistemazione come matrimonio, cioè mettersi a posto, sistemarsi.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE SU ATELLA E LE SUE «FABULAE»

- A. M. STORACE, *Ricerche storiche intorno al Comune di S. Antimo*, Aversa, 1966 (2^a ediz.).
- M. MARTULLO, *Regesto delle pergamene della SS. Annunziata di Aversa*, Napoli, 1971.
- I. FUIDORO, *Successi del Governo del Conte D'Oñatte MDCXLVIII-MDCLIII* (a cura di A. Parente), Napoli, 1932.
- W. JOHANNOWSKY, *Atella, Frattaminore (Campania, Napoli)*, in «Fasti Archeologici», vol. XXI, n. 2365, del 1966 (p. 167).
- A. DE FRANCISCIS, *L'attività archeologica nelle province di Napoli e Caserta*, in «Atti del VI Congresso di Studi sulla Magna Grecia», Taranto, 1966 (pp. 223-234).
- D. PERILLUS, *Noctium atellanarum*, Aureliopoli, 1708.
- D. V. HEAD, *Historia nummorum*, Oxford, 1911.
- W. GIESEKE, *Italia numismatica*, Leipzig, 1928.
- F. WEEGE, *Oskischegrabmalerei*, in «Iarb. d. Deuts. Archeol. Inst.», n. 24, 1909 (p. 99 e sgg.).
- V. GIANGREGORIO, *Frattamaggiore*, Napoli, 1942 (p. 23 e altr.).
- C. CAIAZZO, *Casandrino*, Napoli, 1967 (p. 55 e altr.).
- F. LEO, *Gesch. d. Römischen Literat.*, Berlin, 1913.
- G. NORCIO, *Il più antico poeta bolognese: L. Pomponio*, in «Strenna Storica Bolognese», n. 9, 1959.
- G. CAPASSO, *Le origini etrusche di Atella*, nel «Quotidiano» di Roma, del 12.IV.1952.
- G. CAPASSO, *Atella aspetta di tornare alla luce*, in «Momentosera» di Roma, del 12.VI.1952.
- G. CAPASSO, *Atella etrusca*, in «La fiaccola», di Napoli, del 1953.
- G. CAPASSO, *Atella deve tornare alla luce*, nel «Mattino d'Italia» di Roma, del 23.III.1954.
- W. JOHANNOWSKY, *Atella, Frattaminore (Campania, Napoli)*, in «Fasti Archeologici», vol. XVI, n. 2648, del 1961 (p. 188).
- N. DE PAULIS, *Cenni storici della Città di Marcianise*, Caserta, 1937 (pp. 10-14).
- O. ELIA, voce *Caivano*, in «Encicl. dell'Arte Ant. Clas. e Orient.», dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana «G. Treccani» Roma, 1958.
- W. JOHANNOWSKY, voce *Atella*, nel suppl. 1970 dell'«Encicl. dell'Arte Ant. Clas. e Orient.», dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana «G. Treccani» Roma, 1958.
- G. VANELLA, *Atella e le «fabulae atellanae»*, in «Atellana», giugno, 1980 (pp. 1-2).
- F. DE MICHELE, *Alberto atellano, antipapa*, in «Atellana», gennaio-aprile, 1982 (pp. 93-94).
- C. FERONE, *Le origini di Atella*, in «Atellana», maggio-agosto, 1982 (pp. 149-153).
- T. L. A. SAVASTA, *Il sito di Atella*, in «Atellana», maggio-agosto, 1982 (pp. 154-160).

Schede di aggiornamento al volume
ATELLA, edito dall'Istituto di Studi
Atellani, a cura dell'Autore.

Fin dalla fondazione dell'Istituto ci sono giunte lettere di plauso per l'iniziativa e di elogi per quello che Esso realizzava. Londra, Sofia, Atene, e Università, Istituti Culturali, Scuole, e Sindacati, Partiti, Associazioni sono alcuni luoghi di provenienza delle missive. E giornali, da tutt'Italia e dall'estero, si interessano del nostro Istituto.

Fra questi cori di insperati - e non richiesti - riconoscimenti, ci giungono, dal lontano pantano della mediocrit  paesana, rare e querule voci di Falliti Faccendieri e Portaborse, che cercano - ricorrendo alla bugia pi  puerile, alla polemica pi  sterile e finanche alla calunnia - di sporcare l'unica cosa SERIA, santa e vera che sia mai sorta nella zona.

Rispondere punto per punto a questi Personaggi - con nome, cognome, indirizzo e foto -? Amplificare, attraverso la RASSEGNA, i farneticamenti di queste Nullit  di Paese? Denunciare, per calunnia, questi Figuri? No, amico Ernesto, che offeso per noi, ci esorti a rispondere «per le rime»! No, per ora, lasciamo nel loro piccolo pantano questi piccoli serpenti e ranocchie! Per ora!

I riconoscimenti che ci giungono da Autorit , Studiosi e gente comune sono la nostra risposta a questa sottospecie umana e la migliore ricompensa al nostro disinteressato lavoro.

VITA DELL'ISTITUTO

Pubblichiamo uno stralcio della delibera del Consiglio Comunale di S. Arpino, approvata all'unanimit  su proposta del Sindaco Vincenzo Ciunzo.

L'anno 1982 del giorno 30 del mese di settembre, alle ore 18,00 nella sala delle adunanze consiliari, nella sede comunale, a seguito di invito diramato dal Sindaco in data 6.VIII.1982, n. 7459, si   riunito il Consiglio Comunale in sessione straordinaria ed in seduta pubblica in prima convocazione.

Presiede la seduta il Sig. Francesco Lettera, consigliere anziano.

Dei Consiglieri Comunali sono presenti 11: V. Ciunzo, F. Lettera, S. Cicatiello, E. Di Mattia, D. Tinto, U. Baldascino, A. Span , P. Della Rossa, L. Di Serio, G. Limone, G. Lettieri; sono assenti: G. Di Petrillo, L. Montesano, G. D'Errico, E. Capasso, F. Pezzella; si allontanano: G. Capriello, L. Boerio, F. D'Antonio, R. Piazza.

... PREMESSO che in questi ultimi anni opera nella zona Atellana l'Istituto di Studi Atellani, regolarmente registrato in Napoli il 12.XII.78 al n. 1221/2, con sede presso la nostra sede comunale, che gratuitamente sta realizzando - per conto della Civica Amministrazione - la creazione e l'allestimento della Biblioteca Comunale e del Museo Civico;

CHE attraverso pubblicazioni, manifestazioni pubbliche e studi sta rendendo noto in tutta Italia il nostro Paese;

CHE la seriet  dell'istituto   stata riconosciuta dallo stesso Consiglio Nazionale delle Ricerche (C.N.R.) che ha affidato all'Ente l'incarico di una ricerca sulla nostra zona per il settore socioeconomico;

CHE l'Istituto suddetto pubblica una Collana di studi e il periodico RASSEGNA STORICA DEI COMUNI e l'insero ATELLANA dedicato solo alla storia dei Comuni Atellani;

CHE gi  l'Istituto cur  la pubblicazione di un numero «speciale» di ATELLANA, su Atella e la Sua Zona, per conto della Civica Amministrazione;

CHE detto opuscolo fu distribuito GRATUITAMENTE a tutti gli alunni delle scuole dell'obbligo di S. Arpino;

CHE nei numeri 7-8-9-10 della RASSEGNA STORICA DEI COMUNI sono stati pubblicati due importantissimi lavori sul «sito di Atella» e su «l'Università di S. Arpino» (rispettivamente a firma dei dott.ri Savasta e Bono) elogiati e citati da studiosi e giornalisti per gli inediti contributi per la conoscenza della storia di S. Arpino;

CHE, pur esistendo 4 famosi lavori del '700 e dell'800 (del Magliola, De Muro e Maisto) su Atella, *manca una storia di S. Arpino*;

CHE questo sorge sul cuore dell'antica e famosa città;

VISTA la nota dei Direttore dell'istituto di Studi Atellani, che propone l'incarico della compilazione di una «STORIA di S. ARPINO» dall'alto Medio-Evo all'Età Moderna;

RITENUTO di poter conferire all'istituto di Studi Atellani e per esso ai dott.ri GIOVANNI BONO e TERESA L. A. SAVASTA, sotto la direzione dell'Istituto di Studi Ateliani, la redazione di una monografia sulla «Storia di S. Arpino» a titolo gratuito;

A VOTI UNANIMI,

DELIBERA

- per le ragioni espressi in narrativa, conferire l'incarico ai dottori GIOVANNI BONO e TERESA L. A. SAVASTA di redigere monografia sulla «Storia di S. Arpino» a titolo gratuito:

Delibera consiliare n. 256 dei 30.IX.1982 del Comune di S. Arpino (Caserta) avente per oggetto «Commissione Borsa di Studio all'Istituto di Studi Atellani per la pubblicazione di una STORIA DI S. ARPINO».

UNA LETTERA

Caserta 22.10.1982

Gentile Direttore dell'Istituto di Studi Atellani,
desidero ringraziarLa vivamente per il cortese inoltro degli interessanti numeri del 1982 della Rassegna Storica dei Comuni, edita a cura di codesto Istituto, e delle monografie di notevole rilievo culturale.

La pubblicazione della Rassegna è certamente cosa pregevole che onora grandemente codesto Istituto.

Il portare a conoscenza di una più larga platea quella che è stata la Storia dei nostri Comuni, la loro vita e le loro tradizioni, mentre pone all'attenzione delle nuove generazioni un passato pregno di valori che man mano hanno formato il tessuto sociale nel quale viviamo, sprona sempre a meglio operare per un maggiore progresso sociale nel rispetto di tradizioni che sono alla base del nostro costume civile e che occorre, ovviamente, tener presente nel progredire della vita sociale, quali elementi informativi della nostra essenza di uomini e di cittadini.

Le esprimo, perciò, il mio più fervido apprezzamento e nella speranza di poter partecipare, se gli impegni di Ufficio me lo consentiranno, alla cerimonia della consegna del premio «Atella», Le invio i miei più cordiali saluti.

FILIPPO MASTROIACOVO
Prefetto di Caserta

SCRIVONO DI NOI

IL TEMPO	del	17-2-1982
ITALIA	"	2-1982
LA TECNICA DELLA SCUOLA	"	20-3-1982
PUGLIA	"	26-3-1982
IL RISORGIMENTO	"	30.3.1982
IL FIERAMOSCA	"	4-1982
PUGLIA	"	8-5-1982
PUGLIA	"	22-5-1982
LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO		29-5-1982
DELTIO TIPU (Dhmos Kerkyreikon)		4-6-1982
REPORTAGE		7, 8-6-1982
LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO		13-6-1982
LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO		24-6-1982
FOS TIS KERKYRAS		29-6-1982
IL MATTINO		3-12-1932
LA VOCE VESUVIANA		7-1982
L'OSSERVATORE ROMANO		10-6-1982
FAMIGLIA CRISTIANA		24-10-1982
RADIO KOLBE		4-12-1982

GEMELLAGG BEJN IL GRUPP ARKEJOLOGIKU MALTI U IL GRUPPI ARKEJOLOGICI TAL CAMPANIA

B'tfikhira tà J-iffirmar tal-ftehim ta gemellagg, bejn il-Grupp Arkejologiku Malti u J-Gruppi Arkejologici tar-Regjun tal-Campania, fl-Italja, maghmul illum, il-Hadd, 21 tà Novembru, 1982, fil-Kwartier Generali tal-Grupp Malti, f' Dar il-Kultura, 16 Triq Mikiel Anton Vassalli, il-Belt Valletta.

GEMELLAGGIO FRA IL GRUPPO ARCHEOLOGICO ATELLANO E IL GRUPPO ARCHEOLOGICO DI MALTA

Il G. A. Atellano insieme agli altri G. A. della Campania, nel novembre scorso, si sono gemellati col G. A. di Malta.

Il Ministero degli Affari Esteri Italiano — Sez. Scambi Culturali con l'Estero — e il Ministero Affari Esteri e Cultura Maltese — Divisione Cultura — hanno ratificato l'accordo con protocollo del 1982.

Da parte italiana è stato affidato lo svolgimento dello scambio ai Gruppi Archeologici d'Italia, la cui Direzione Nazionale delegava tale compito ai G. A. della Campania.

Dal 15 al 23 novembre una delegazione dei G. A. Campani visitava Malta e veniva ricevuto dalle più alte Autorità dello Stato ospitante.

Il gemellaggio si è proposto essenzialmente questi obbiettivi:

- 1) istituire e sviluppare gli scambi culturali tra i G. A. della Campania e di Malta nel campo dell'archeologia e più in generale in quelli della ricerca, protezione e valorizzazione del patrimonio archeologico, monumentale, storico, artistico e culturale in genere;
- 2) favorire e promuovere comuni iniziative inerenti scambi di materiale documentario, di mostre, di ospitalità, ecc.;
- 3) organizzare Campi archeologici Italo-Maltesi a Malta e in Campania;

4) approfondire le reciproche esperienze nei campi del volontariato culturale, dei rapporti tra scuole e strutture pubbliche culturali, delle attività didattiche dei Musei, ecc.;

5) sviluppare le reciproche conoscenze tra le nazioni maltese ed italiana allo scopo di rafforzare l'intesa e l'amicizia tra i due popoli europei e mediterranei.

GRUPPI ARCHEOLOGICI DELLA CAMPANIA

A Maddaloni, una mostra sull'età del rame e del bronzo.

La Sezione didattica del Museo Civico di Maddaloni ha allestito una mostra sull'età del rame e del bronzo.

La mostra, articolata su vari pannelli espositivi, presenta:

- esposizione di frammenti ceramici dell'età del rame e del bronzo rinvenuti sulla collina di Maddaloni;
- esposizione di utensili litici di selce rinvenuti sul Gargano dal Gruppo Archeologico di S. Anastasia;
- esposizione ideale grafica di stazioni preistoriche: uomini che costruiscono armi litiche e donne che modellano dei vasi;
- eccezionale la ricostruzione in polistirolo di figura femminile con relativo abbigliamento e ornamento dell'età del ferro;
- notevole la ricostruzione ideale, proporzioni naturali, della capanna stagionale dell'età del rame per una lettura didattica delle dimore usate da questi uomini della preistoria.

Da queste presenze archeologiche si evince che sulla collina c'era un probabile stanziamento preistorico legato alla pastorizia e al controllo delle vie di comunicazioni commerciali che si inoltravano nel Sannio.

La mostra si riallaccia poi a Calatia, importante e notevolissimo centro preromano, che viene rappresentata attraverso gli aspetti più importanti: la religione, il mistero della morte e la ricostruzione ideale di un villaggio dell'età del ferro con scena di vita quotidiana.

La mostra ha avuto un notevole successo, visto l'affluenza della cittadinanza e degli alunni del distretto scolastico, ed è stata realizzata dai Gruppi Archeologici della Campania, e in particolare da G. A. Calatino.

INDICE GENERALE ANNATA 1982 PER AUTORI

SALVATORE BARLETTA

Biblioteca del Seminario Vescovile di Pozzuoli, p. 64

Biblioteca Civica Puteolana, p. 272

GIANFRANCO BENEDETTINI

Vicende dell'Ospedale in Campiglia Marittima, p. 21

GIOVANNI BONO

L'Università di S. Arpino - il catasto del 1749, p. 3

GUGLIELMO BOTTIGLIERI

Il Gruppo Archeologico Atellano, p. 183

SOSIO CAPASSO

Nuova dimensione della storia Comunale nei programmi della Scuola media (*relazione*),
p. 128

EGIDIO CAPPELLO

Il villaggio dell'antenato d'Europa, p. 59

JOLANDA C. CAPRIGLIONE

«La costruzione del *Partito Nuovo* in provincia di Caserta» di G. Capobianco
(*recensione*), p. 259

FORTUNA CASSANO

Vicende storiche della Biblioteca Nazionale di Napoli, p. 262

ROBERTO CIPRIANI

Folklore e Cultura alternativa (*relazione*), p. 138

MARCO CORCIONE

«I Cattolici in Ciociaria» di AA. VV. (*recensione*), p. 80

Rinnovata importanza delle vicende locali nei nuovi orientamenti della ricerca storica
(*relazione*), p. 128

Sul Movimento Cattolico a Napoli: G. Rodinò, p. 214

MAURIZIO CRISPINO

Biblioteca di S. Antonio ad Afragola, p. 62

Biblioteca del Seminario Vescovile di Caserta, p. 277

RAFFAELE CUPITO

Biblioteca «S. Alfonso dei Liguori» a Marianella, p. 63

Biblioteca del Santuario di S. Gennaro alla Solfatara, p. 275

ANTONIO D'AMBROSIO

Campi Flegrei: un culto greco-orientale, p. 54

Baia: Pantheon degli *dei* del Mediterraneo, p. 203

FRANCESCO DE MICHELE

Un antipapa: Alberto Atellano, p. 93

MARIA PIA DE SALVO

Teverola, p. 290

CLAUDIO FERONE

Le origini di Atella, p. 149

GIUSEPPE IMPARATO

Rapporto di Amalfi con i Musulmani, p. 29

FRANCESCO LEONI

«L'Italia fascista» di D. Veneruso (*recensione*), p. 71

SILVANA LO PRIORE

«Ascoli Satriano» a cura di Capriglione e Mele (*recensione*), p. 74

ALFONSO MAROTTA

Errico Malatesta, un anarchico campano, p. 231

FRANCO E. PEZONE

Persone e cose del mondo magico-religioso nella zona atellana (*a cura di*), p. 161

Ràsci-Dìe, p. 180

Mondo popolare subalterno, nella zona atellana (*a cura di*), p. 161

Scheda di aggiornamento bibliografico al volume «Atella», p. 314

LUIGI PICCIRILLI

Contributo alle ricerche storiche locali attraverso la rilettura dell'opera del Castaldi, p. 208

IMMACOLATA RICCIO

«Benevento dal XIII al XVI sec.» di G. Intorcia (*recensione*), p. 251

GERARDO SANGERMANO

«Le chiese e gli edifici del Monastero di S. Vincenzo al Volturno» di Pantoni (*recensione*), p. 67

TERESA L. A. SAVASTA

Convegno Nazionale di Studi su «Storia locale e cultura subalterna» a Barletta (*rendiconto*), p. 115

S. Antimo, pagus o «cuore» di Atella?, p. 154

Folklore ad Atella (*rendiconto*), p. 179

Il «Premio Atella» (*rendiconto*), p. 195

A Casavatore: le scuole dal 1806 al 1808, p. 285

ANTONIO SERPICO

«E. Fromm. L'umanesimo socialista tra mito e progetto» di De Falco (*recensione*), p. 82

LUIGI SIBILIO

Il Carnevale e la Canzone di Zeza, p. 95

ELISABETTA THEOTOKY

I ricami e gli ornamenti del costume greco di Corfù (*relazione*), p. 143

FULVIO ULIANO

Quarto Flegreo, p. 255